

BIBLIOTECHINA DEL SAGGIATORE
Fondata nel 1920

8.

UMBERTO ALBINI

VIAGGIO NEL TEATRO CLASSICO

Pagine iv-188 - L. 19.000

L'autore cerca di cogliere (è il primo tentativo in Italia) le linee portanti del teatro greco e latino muovendo anche da regie, recitazioni e spettacoli della nostra epoca. Sapienti analisi sulla struttura e sui meccanismi di opere pensate per la scena si affiancano disamine di moderne rivisitazioni del patrimonio antico, con particolare riguardo alle ragioni politiche, ideologiche, sociali che le sottendono.

Nei saggi compaiono nomi di attori e di registi, non solo dei consueti filologi e storici del teatro: non si parla unicamente dei testi originali, ma anche dei traduttori e dei loro arrangiamenti. Accanto ai teatri europei che ben conosciamo figurano palcoscenici cinesi e giapponesi; e si indaga, tra l'altro, sull'incontro che si sta attuando tra le culture orientali e il mondo di Eschilo e di Sofocle.

Questi testi sono oggetto di inedite interpretazioni che si spera suggeriscano discussioni feconde: le pagine si raccomandano per l'estrema chiarezza.

LE MONNIER

Il volume sarà offerto in omaggio a **tutti gli abbonati privati 1988** della rivista Studi Italiani di Filologia Classica (quota abbonamento 1988: per l'Italia L. 50.000 - per l'Estero L. 75.000; c/c postale 310508).

anno 1988

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

Nuova Serie, XXXIII - Fasc. 3-4

20. MAR. 1989

PER. *el. 5*

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Segretario di redazione

FULCO DOUGLAS SCOTTI

Nuova Serie, Anno XXXIII - Fascicolo 3-4, Luglio-Dicembre 1988

SOMMARIO

F. BORNMANN, <i>Il parto di Rea nell'Inno a Zeus di Callimaco</i>	Pag. 113
M. GIGANTE, <i>Teodorida di Siracusa nella storia dell'epigramma ellenistico</i>	» 123
B. LAVAGNINI, <i>In Plutarco, Vita Luculli 29, 16-20 la «fonte» di una poesia di Kavafis</i>	» 144

NOTE E DISCUSSIONI

T. PELOSI, <i>Il fr. Inc. inc. fab. 210 Ribb.² e l'Ifigenia di Ennio</i>	» 147
M. CARINI, <i>L'Itinerarium Brigantionis Castelli di Ennodio: una nota preliminare</i>	» 158

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

M. L. CHIRICO, <i>Da Firenze a Torino: l'«Atene e Roma» del 1920</i>	» 166
--	-------

RECENSIONI

AA. VV., <i>La polis greca e il suo teatro</i> (L. Ronconi); M. CAPASSO, <i>Comunità senza rivolta. Quattro saggi sull'epicureismo</i> (E. Puglia); <i>Catullo. Guarnerianus 56 Escorialensis e IV 22</i> , a cura di A. GHISELLI (G. Giardina); J. KÜPPERS, <i>Tantarum causas irarum. Untersuchungen zur einleitenden Bücherdyade der Punica des Silius Italicus</i> (G. Danesi Marioni); A. GUAGLIANONE, <i>Pentadio. Le sue elegie e i suoi epigrammi</i> (G. Sommariva); G. PROVERBIO - R. LAMACCHIA - P. FEDELI - A. SANTORO, <i>La didattica del Latino</i> (M. E. Consoli); R. TULLIO, <i>Storia della Antichità</i> (M. G. Iodice Di Martino); AA. VV., <i>Il commercio etrusco arcaico</i> (L. Ronconi); G. CAPUTO, <i>Il teatro di Leptis Magna</i> (F. Ghedini).....	» 178
--	-------

CRONACHE

Convegni e congressi - Gare e concorsi - Vita dell'associazione.....	» 200
--	-------

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE.....	» 215
----------------------------------	-------

INDICE DELL'ANNATA 1988.....	» 222
------------------------------	-------



IL PARTO DI REA NELL'INNO A ZEUS DI CALLIMACO

Che l'ordine nel quale i manoscritti medievali tramandano i sei Inni di Callimaco sia antico è confermato dai ritrovamenti papiracei che li presentano nella stessa successione¹. Questo fa pensare che la disposizione risalga a Callimaco stesso. Gli Inni, probabilmente composti in tempi diversi, costituiscono un libro, come sono un libro i 15 Giambi e saranno distribuite in un libro le Ecloghe di Virgilio o gli Epodi di Orazio². Il libro composto di poesie affini, ma anche miscelanee, destinate ad essere lette in un determinato ordine, è invenzione alessandrina, quando la poesia è diventata in larga misura libresca e quando è l'autore stesso a curare l'edizione delle sue poesie sparse.

La voluta varietà di tecnica compositiva degli Inni callimachei - tradizionalmente cletici alla maniera di quelli omerici quelli a Zeus (1), ad Artemide (3) e a Delo (4), «mimetici»³ quello ad Apollo (2), i Lavacri di Pallade (5) e l'Inno a Demetra (6) - ha spinto a sottolineare ed ad analizzare più spesso le particolarità di ogni singolo componimento anziché vederlo nel contesto della raccolta e nei suoi rapporti con gli altri inni. Questa tendenza a considerare ogni inno come un epilloga a sé stante è stata condizionata anche dalla ricerca - per altro non sempre utile - di appigli cronologici per collocare ogni singolo componimento in un determinato momento della vita e della produzione poetica di Callimaco.

Senza voler contestare la legittimità di queste analisi dei singoli inni, analisi che si impongono naturalmente non soltanto per la diversità ma anche per la complessità dei problemi che ogni inno pone come insieme concluso in sé, converrà tuttavia non perdere di vista la struttura del libro nel suo complesso, per capire l'impianto della raccolta e di conseguenza interpretare meglio soggetti motivi e tecnica dei vari inni.

L'Inno a Zeus apre la raccolta. Nei primi versi il poeta si chiede co-

¹ Il papiro milanese delle *Diegeseis* (sec. II d.C.) contiene i riassunti degli Inni I-II; quello di Ossirinco 2258 (sec. VI/VII d.C.) frammenti di I-IV, poi di VI.

² N. HOPKINSON, *Callimachus: Hymn to Demeter*, Cambridge 1984, p. 13; V. GIGANTE-LANZARA, *Callimaco: Inni. Chioma di Berenice*, Milano 1984, p. xi; v. anche J. VAN SICKLE, *Order in Callimachus and Virgil in Actes du VII^e Congrès de la FIEC I*, Budapest 1984, p. 292.

³ L'opportuna definizione si è imposta con gli studi di G. PASQUALI, *Quaestiones Callimachaeae*, Göttingae 1913, pp. 77.149-154 = *Scritti filologici I*, Firenze 1986, pp. 225.292-296 e di L. DEUBNER, *Ein Stilprinzip hellenistischer Dichtung* «NJbklA» 47 (1921) pp. 376-378 = *Kleine Schriften zur klass. Altertumskunde*, Königstein/Ts. 1982, pp. 251-253. Sull'argomento v. ora W. ALBERT, *Das mimetische Gedicht in der Antike*, Frankfurt a.M. 1988, in particolare pp. 1 s. e 55-73.

sa vi sia di meglio, nelle libagioni di Zeus, che cantare il dio stesso, sempre grande e sempre sovrano (vv. 1-2). Questa finzione offre una tenue cornice concreta e personale all'inno che così si immagina recitato in occasione della prima (e della terza) libagione, tradizionalmente dedicata a Zeus. Non soltanto: Callimaco riprende il proemio dei *Fenomeni* di Arato che aveva iniziato il suo poema proprio da Zeus con la motivazione che egli è il dio che i mortali ἀει πρῶτον τε καὶ ὑστατον ἱλασκόνται (v. 14), ancora una volta con un'allusione al costume del simposio⁴. Così cornice mimetica del simposio e omaggio al poeta congeniale ammirato da Callimaco concorrono anche a spiegare la scelta dell'inno a Zeus come apertura della raccolta⁵.

Senza introduzione è l'Inno secondo. Inizia subito con un *fortissimo* che riproduce l'eccitazione della folla per l'attesa dell'epifania di Apollo (vv. 1-9). Anche qui, in apertura, l'occasione sembra una ben precisa festa in onore del dio, ma poi i contorni sfumano e il coro che deve cantare Apollo diventa un coro astratto perché «non canterà Apollo per un giorno solo, poiché offre sempre materia di canto: chi non potrebbe cantare con facilità Apollo?» (vv. 30-31). Segue, in una serie apparentemente slegata di lasse, un'aretologia del dio, ora come ammirazione e statica del suo abbigliamento e del suo aspetto (vv. 32-41), ora come celebrazione del patronato che esercita sulle arti (vv. 42-45), ora come spiegazione del suo appellativo di Νόμιος, dio dei pascoli (vv. 47-54). Giunge poi, inattesa, l'esaltazione di un'attività tra le meno conosciute del dio, quella di fondatore di città (vv. 55-64) per sfociare nel caso particolare della fondazione di Cirene e dell'istituzione delle feste Carnee (vv. 65-96). Ora che Callimaco sembra di nuovo riferirsi a una situazione ben concreta, alla sua città e alla celebrazione della festa principale, può anche concludere con un episodio che lo tocca personalmente: il calcio che Apollo sferrò all'invidia quando cercò di denigrare «il cantore che non canta neppure cose grandi quanto il mare» (vv. 105-106).

Il terzo Inno, questa volta nella forma tradizionale dell'invocazione alla divinità, si affianca volutamente al secondo. La piccola Artemide chiede a Zeus privilegi e doni per non essere di meno del fratello: ἵνα μὴ μοι Φοῖβος ἐρίζη (v. 7). In sé ancora una volta questa è una ripresa di un motivo preesistente (Alceo (?) fr. 304 V.), ma qui collega l'inizio dell'inno con quello precedente creando un preciso parallelismo: come là si descriveva la costruzione dell'altare di corna di capre a Delo a opera di Apollo soltanto quattrenne (2, 58-63, per motivare la sua qualifica di architetto), qui la piccola Artemide, appena ottenuto dal padre quello

⁴ G. PASQUALI, *Das Proömium des Arat in XAPITEΣ F. Leo zum 60. Geburtstag dargebracht*, Berlin 1911, pp. 116-117 = *Scritti filologici I* pp. 132-133. Sui rapporti tra il proemio di Arato e l'Inno I di Callimaco mi sono soffermato in *Munus amicitiae. Scritti in memoria di A. Ronconi II*, Firenze 1988, pp. 1-5.

⁵ Per un'interpretazione in chiave non letteraria ma politica di questa scelta propende C. MIRALES, *Para una lectura del Himno a Zeus de Calimaco, «Argos» V* (1981), pp. 9-26: l'inno occupa il primo posto perché dedicato a Zeus come artefice del progresso civile e si adatta alla situazione delle recenti colonie greche stanziata in terra straniera.

che voleva, balza giù dalle ginocchia di Zeus e corre a Lipari nella fucina di Efesto e dei Ciclopi per farsi fabbricare le armi (3, 46-86) che poi le serviranno per le sue prime imprese di caccia (vv. 87-109). I vestimenti e l'arco di Apollo sono d'oro (2, 32-34), così pure le armi, la cintura, il carro e le redini di Artemide (3, 110-112). Ma quello che nell'Inno II serve a riprodurre l'ingenuo stupore del partecipante alla festa di fronte allo splendore fiabesco del dio, nell'invocazione ad Artemide è semplicemente uno spunto che induce il poeta a chiederle dove per la prima volta la portò questo carro tirato dalle cerva (v. 113) e rivolgerle altre domande sulle sue prime esperienze di cacciatrice, per proseguire poi con le altre imprese. I richiami tra i due inni sono tanto evidenti quanto è diverso il loro svolgimento.

Il quarto Inno, con l'episodio centrale del lungo errare di Latona, perseguitata dalla gelosia di Era, finché non viene accolta dall'isola di Delo che le offre un rifugio e un luogo per partorire i gemelli (vv. 71-274) narra quello che non era narrato nei due inni precedenti: la nascita delle due divinità, in particolare di Apollo. E qui ritorna anche il motivo dell'oro: questa volta alla nascita di Apollo e Artemide per un miracolo si indora tutto lo scenario dell'isola (vv. 260-263). Ma il lungo errare di Latona e il suo parto minacciato riconducono alla vicenda di Rea nell'Inno I, che per timore di Crono dovette partorire Zeus in un luogo deserto dell'Arcadia per poi consegnarlo subito alla ninfa Neda perché lo nascondesse nell'antro di Creta, dove i Cureti con la loro danza fragorosa coprirono i vagiti del neonato che così poté sfuggire all'attenzione di Crono (1.21-49).

Parallelismo e contrapposizione dunque, due caratteristiche che diventano ancora più evidenti nei due ultimi Inni⁶. In tutti e due i casi la cornice culturale è una festa femminile dove le donne accompagnano in processione l'oggetto sacro: un antichissimo simulacro di Atena ad Argo nell'Inno V, la cesta mistica di Demetra trasportata per le vie di una città nell'Inno VI. Nell'uno e nell'altro si segue con nervosismo lo svolgimento del rito, e per ingannare l'attesa del pubblico Callimaco, questa volta – a differenza da quanto avviene nell'Inno II – in veste di anonimo maestro di cerimonie, ammonisce a non trasgredire certi divieti rituali (5, 46-49; 51-52 ~ 6, 2-6) e narra due vicende di come furono puniti i trasgressori: Tiresia per aver visto Atena al bagno, perse la vista (5, 57-135), Erisittone tentò di fare abbattere un albero del boschetto sacro a Demetra e fu condannato a una fame insaziabile (6, 24-115). E nella tecnica drammatica dei due episodi, antagonisti delle dee offese non sono tanto i colpevoli, quanto le loro madri, e nel caso di Erisittone anche il padre Triopa. Cariclo, madre di Tiresia era la ninfa più cara ad Atena (5, 57-67) e Demetra amava Triopa quanto Enna (6, 30). Nella sua disperazione Cariclo si scaglia contro la dea che le ha così crudelmente punito il figlio (5, 85-92); Triopa chiede invano a suo pa-

⁶ Sui rapporti tra i due inni, precisi raffronti nell'introduzione di HOPKINSON al suo commento cit. alla n. 2, pp. 13-18. Sul problema ritornerò in uno studio di prossima pubblicazione.

dre Posidone di avere pietà del nipote (6, 98-110). Su questo sfondo spiccano di più le differenze. Tiresia è diventato colpevole senza volerlo – si sottolinea a 5, 78 – per essersi avventurato per l'Elicona nell'ora panica del meriggio, Erisittone insiste nella sua empia impresa pur essendo stato ammonito da Demetra (6, 40-55). Di conseguenza nell'Inno V, rispondendo alle recriminazioni della madre di Tiresia, la dea prospetta al figlio un glorioso avvenire di indovino, sulla terra e persino nell'oltretomba (5, 97-130); la preghiera di Triopa resta sospesa nel vuoto, perché il poeta non dice niente: la narrazione lascia Erisittone mentre sta mendicando nei crocicchi delle strade i resti dei banchetti (6, 115).

* * *

È stato necessario tracciare rapidamente le linee di questa rete non fitta ma ben chiara di corrispondenze e opposizioni per poter collocare nel contesto del libro degli Inni uno dei brani più singolari, ma anche più affascinanti: quello che nell'Inno a Zeus descrive il parto di Rea nell'arido paesaggio dell'Arcadia preistorica (vv. 10-41).

- 10 ἐν δὲ σε Παρρασίη 'Ρεῖη τέκεν, ἤχι μάλιστα
ἔσκεν ὄρος θάμνοισι περισκεπέε· ἔθην ὁ χῶρος
ἱερός, οὐδέ τί μιν κεκρημένον Εἰλειθυΐης
ἔρπετόν οὐδὲ γυνή ἐπιμίσγεται, ἀλλὰ ἔ'Ρεΐης
ὠγύγιον καλέουσι λεχώϊον Ἀπιδανῆς.
- 15 ἔθθα σ' ἐπεὶ μήτηρ μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπων,
αὐτίκα δίζητο ῥόον ὕδατος, ᾧ κε τόκοιο
λύματα χυτλώσαιτο, τεὸν ἐνὶ χρώτα λοέσσαι.
Λάδων ἀλλ' οὐπο μὲγας ἔρρεεν οὐδ' Ἐρύμανθος,
λευκότατος ποταμῶν, ἔτι δ' ἄβροχος ἦεν ἅπασα
- 20 Ἀζηνίς· μέλλεν δὲ μάλ' εὐυδροῦ καλέεσθαι
αὐτίς· ἐπεὶ τημόσδε, Ῥεῖη ὅτε λύσατο μίτηρην,
ἢ πολλὰς ἐφύπερθε σαρωνίδας ὕγρος Ἰάων
ἦειρεν, πολλὰς δὲ Μέλας ὠκχησεν ἀμάξας,
πολλὰ δὲ Καρίωνος ἄνω διεροῦ περ ἐόντος
- 25 ἰλυοὺς ἐβάλλοντο κινώπετα, νίσσετο δ' ἀνὴρ
πεζὸς ὑπὲρ Κραῖθιν τε πολύστιόν τε Μετώπην
διψαλέος· τὸ δὲ πολλὸν ὕδωρ ὑπὸ ποσσίν ἐκειτο.
καὶ β' ὑπ' ἀμηχανίης σχομένη φάτο πότνια Ῥεῖη·
Ταῖα φίλη, τέκε καὶ σὺ· τεαὶ δ' ὠδίνες ἔλαφραί·
- 30 εἶπε καὶ ἀντανύσσα θεῆ μέγαν ὑψόθι πῆχυν
πλήξεν ὄρος σκήπτρω· τὸ δὲ οἱ δίχα πουλὺ διέστη,
ἐκ δ' ἔχεεν μέγα χεῦμα· τόθι χροά φαιδρύνασα,
ὦνα, τεὸν σπεῖρωσε, Νέδη δὲ σε δῶκε κομιζεῖν
κευθμόν ἔσω Κρηταῖον, ἵνα κρύφα παιδεύοιο,
- 35 πρῶτιστάτη Νυμφέων, αἶ μιν τότε μαιώσαντο,
πρωτίστη γενεῆ μετὰ γε Στύγα τε Φιλύρην τε.
οὐδ' ἀλίην ἀπέτεισε θεῆ χάριν, ἀλλὰ τὸ χεῦμα
κείνο Νέδην ὀνόμηγε· τὸ μὲν ποθὶ πουλὺ κατ' αὐτὸ
Καυκῶνων πτολιεθρον, δὲ Λέπρειον πεφάτισται,
- 40 συμφέρεται Νηρηΐ, παλαιότατον δὲ μιν ὕδωρ
υἱανὸν πίνουσι Λυκαονίης ἄρκτοιο.

Il motivo della nascita di un dio è tradizionale nell'innografia⁷. In Callimaco viene svolto a due riprese, qui e nell'Inno a Delo, per sottolineare in tutti e due i casi drammaticamente le difficoltà che si frappongono al parto. Nell'Inno IV Ares e Iris, inviati da Era sulle vette dell'Emo e del Mimante, impediscono a città, regioni, monti e isole di accogliere la rivale oppressa dalle doglie; in quello a Zeus Rea è costretta a dare alla luce il figlio all'insaputa di Crono e per questo sceglie un luogo solitario, ma privo d'acqua. Dopo l'imbarazzata esitazione (vv. 4-9) su quale delle due versioni scegliere per la nascita di Zeus, quella più comune cretese oppure la più rara versione arcadica, il poeta inizia la dotta descrizione dell'Arcadia e dei suoi fiumi ancora sotterranei. Sui particolari di questa descrizione si è insistito molto⁸. Essi rientrano per un verso nel *Digressionsstil* tipicamente callimacheo⁹, per l'altro si è ovviamente ricondotto questo brano all'interesse di Callimaco per fiumi, isole e ninfe, che furono anche oggetti di studi specifici¹⁰.

L'importanza che ha lo scenario, circoscritto all'Arcadia nell'Inno I, fantasiosamente allargato fino ad abbracciare tutto il mondo egeo nell'Inno a Delo, è evidente. Come è evidente nell'uno e nell'altro episodio il collegamento etiologico del luogo con il momento del parto: Delo, che prima si chiamava Asteria, fu l'unica isola a non fuggire di fronte al terrore che ispirava Ares, e da allora cessò di fluttuare per l'Egeo e piantò le sue radici nella terra. L'Arcadia diventa ricca d'acqua soltanto dopo che Rea l'ha fatta scaturire.

Se le caratteristiche di questa descrizione sono ben riconoscibili, le sue funzioni sono molto complesse e, come avviene nell'arte di Callimaco, non scoperte: quello che è essenziale non è mai sottolineato, ma neppure nascosto. Due fattezze colpiscono immediatamente il lettore: l'abbondanza di nomi propri e la ricercatezza delle denominazioni stesse. Una sola volta, e non in questo brano ma nell'introduzione dell'Inno (v. 7), compare il nome dell'Arcadia. Altrimenti il luogo è designato in forma diversa: la terra degli Ἀπιδανῆς a 14, dei nipoti dell'orsa Licaoonia a 41, Ἀζηνίς a 20. Ma i nomi sono soprattutto di fiumi, e pur nel continuo variare delle immagini queste esprimono sempre la stessa idea: i fiumi dell'Arcadia attuale non esistevano ancora. Che qui si dispieghino la fantasia e la tecnica etiologica di Callimaco era da aspettarsi. Ma

⁷ Negli Inni omerici la nascita di Dioniso 1, 1-9; Apollo 2, 25-119; Hermes 4, 10-13; Afrodite 5, 41-44; Pan 19, 35-41; Atena 28, 4-8.

⁸ Fra le trattazioni più recenti v. il commento di G. R. McLENNAN, *Callimachus: Hymn to Zeus*, Roma 1977, pp. 38-74; V. STEFFEN, *De Callimachi hymno in Iovem in Festschrift für R. Muth*, Innsbruck 1984, pp. 471-475; N. HOPKINSON, *Callimachus' Hymn to Zeus*, «CQ» XXXIV (1984) pp. 141-143; A. W. BULLOCH in *The Cambridge History of Classical Literature. I. Greek Literature*, Cambridge 1985, pp. 552-553. Non ho potuto consultare D. W. TURDY, *Callimachus, Hymn to Zeus. Introduction and Commentary*, Diss. Yale University, New Haven 1979.

⁹ E. DIEHL, *Der Digressionsstil des Kallimachos*. «Abhandl. d. Herder-Gesellschaft u.d. Herder-Institut zu Riga» V (1937), pp. 10-11.

¹⁰ U. v. WILAMOWITZ, *Hellenistische Dichtung II*, Berlin 1924, pp. 4-8. Il suo giudizio è reciso: «es galt die Dürftigkeit dieser Geschichte zu verhüllen».

N. Hopkinson¹¹ si è posto a ragione il problema della funzione specifica delle etiologie in questo inno e l'ha individuata nel desiderio del poeta di documentare la verità della sua insolita versione della nascita arcadica di Zeus mediante il riferimento a nomi di luogo precisi che con la loro stessa esistenza sono la prova della autenticità delle vicende che li hanno originati, un desiderio tanto più comprensibile in un inno che pone il poeta davanti a una scelta difficile tra verità e menzogna (vv. 7-9; cfr. anche 60-65). Questo è certamente esatto, ma in fondo vale per tutti gli *aitia* in Callimaco che proprio in quanto tali hanno pretese di storicità. Si dovrà piuttosto vedere in che senso ci indirizzano queste dotte spiegazioni.

La descrizione è dominata dalla duplice e parallela contrapposizione di aridità e abbondanza d'acqua, di passato e di presente. Tutto questo in uno stile semplice¹² e in una struttura variata che però non cessano mai di sottolineare i termini di questa opposizione. Il primo gruppo di fiumi (vv. 18-20) viene introdotto negativamente: οὐπω ἔρρεεν, per poi essere riassunto in un'affermazione conclusiva, ἄβροχος ἦεν ἅπαντα Ἀζηνίς, seguita da una nuova opposizione: μέλλεν δὲ μάλ' εὐδρος καλέεσθαι. Questa a sua volta viene motivata (ἐπεὶ 21) da una seconda descrizione, a prima vista sorprendente. I fiumi del secondo gruppo, Iacon, Melas, Karion, Krathis e Metope (vv. 22-27) appaiono come presenti e addirittura ricchi di acque (ὕγρος 22, διεροῦ 24), ma fanno crescere querce, sostengono carri, ospitano addirittura nidi di serpenti, vengono varcati a piedi dagli uomini¹³, questi ultimi però assetati (διψαλέος 27). La spiegazione, maliziosamente, arriva in fondo: «eppure molta acqua giaceva sotto i piedi»¹⁴. L'ultimo fiume che viene nominato, la Neda, è aggiunto sotto forma di *aition*. Il corso d'acqua ebbe il nome dalla ninfa che prese in consegna da Rea il neonato, ma anche di questo si sottolinea l'antichità (παλαιότατον 40) e l'abbondanza della corrente (πουλό 38). Alcuni dei nomi stessi dei fiumi sono allusivi all'acqua: Μέλας, sia che indichi semplicemente il colore di una corrente profonda, sia che si debba collegare con la glossa di Esichio μέλας βαθύς, ἢ ποταμός; in Κραῖθις l'ascoltatore poteva cogliere un legame con κεράννυμι¹⁵. Non è un caso che le tre denominazioni dell'Arcadia riportate sopra si inseriscano nello stesso ambito di associazioni: il vecchio nome di Ἀζηνίς sta a indicare la terra «arida», del raro etnonimo degli Ἀπειδανῆες (che in realtà deriva dall'antico nome del Peloponneso Ἀπία) esisteva una spie-

¹¹ Nell'*art. cit.* (v. n. 8) p. 141.

¹² BULLOCH, *op. cit.*, p. 553.

¹³ Non è affatto necessario supporre che ἀνὴρ qui abbia il significato omerico di τις. Sopra il fiume passano uomini e carri: il particolare sarà fantastico, oppure Callimaco ha pensato alla razza umana che esisteva sotto il regno di Crono.

¹⁴ Non è sicuro che τὸ δὲ vada inteso in senso avverbiale, ma questa interpretazione mi sembra preferibile all'altra che considera avverbio πολλόν: in questo contesto importa più rilevare l'abbondanza dell'acqua che non la profondità delle falde.

¹⁵ HOPKINSON, *art. cit.* (v. n. 8), p. 142 osserva che i nomi Κραῖθις e Μετώπη alludono alla testa e alla fronte.

gazione, probabilmente già antica, che lo riconduceva a πίνω e πίδαξ¹⁶; per sottolineare che la Neda è il fiume più antico dell'Arcadia, Callimaco dice che è l'acqua più antica che 'bevono' i nipoti di Callisto (vv. 40-41). Meno sicuro, anche se possibile, è che Callimaco abbia voluto etimologizzare anche il nome di Πέη (v. 12 ῥόον v. 16, ἔρρεεν v. 18)¹⁷.

A questa insistente, quasi ossessiva caratterizzazione di un luogo antichissimo e arido dove oggi scorrono abbondanti i fiumi, si aggiunge un altro tratto meno cospicuo, ma pur sempre presente. Rea generò Zeus «dove il monte era più fitto di cespugli» (v. 11); dove ora scorre lo Iacon si levava un bosco di querce (v. 22); sopra il Karion avevano i loro nidi i serpenti (vv. 24-25). Un paesaggio con caratteristiche così marcate e coerenti non può avere una semplice funzione di cornice o di spunto per digressioni etiologiche, come del resto non avviene mai nei quadri paesistici di Callimaco. I bellissimi versi dell'Inno V che descrivono (71-74) la quiete sinistra dell'Elicona sono lo sfondo misterioso dell'atto involontario di Tiresia: l'ora panica è di per se stessa minacciosa. Di contro la descrizione del boschetto sacro di Demetra come *locus amoenus* (6, 24-29) non fa presagire che questa pace venga turbata dai boscaioli inviati da Erisittono per abbattere gli alberi sacri che gli dovranno fornire il legno per la costruzione della sua sala di banchetti. Anche qui il paesaggio è in funzione del racconto mitico. Rea deve celare il suo parto a Crono e per questo cerca un luogo solitario e remoto. Che essa tema di essere scoperta dal marito non è detto esplicitamente, e non occorre dirlo, perché il mito era ben conosciuto. Callimaco lo presuppone quando rappresenta la dea che si nasconde tra i cespugli, vi accenna di sfuggita al v. 34 quando la madre fa portare dalla ninfa Neda il bambino nell'antro di Creta («per allevarti di nascosto» (v. 34), e finalmente spiega il motivo della danza fragorosa dei Cureti: «perché Crono sentisse con i suoi orecchi il suono dello scudo e non i vagiti di te bambino» (vv. 53-54). Queste parole sono i versi conclusivi di tutto il racconto della nascita di Zeus e già per questo il loro significato va al di là della semplice spiegazione del perché della πρύλις, la danza in armi¹⁸.

Questa Arcadia desolata non è quella di oggi, ma di un tempo lontanissimo. Il mito viene per così dire storicizzato; il poeta lo colloca in uno spazio e in un tempo ben precisi, sottolineandone la distanza dal presente. Callimaco, come del resto anche Apollonio Rodio e Teocrito, sa umanizzare le figure divine: la piccola Artemide che siede sulle ginocchia dei Zeus tenta invano di toccargli la barba (3, 26-28); quando poi Bronte la prende sulle sue ginocchia, essa gli afferra e strappa un

¹⁶ EUSTAZIO nel commento a DIONYS. PERIEG. v. 415 (I, p. 414 Bernhardt). Cfr. F. v. JAN, *De Callimacho Homeri interprete*, Diss. Straßburg 1893, p. 80; WILAMOWITZ, *op. cit.* p. 6; McLENNAN p. 44; HOPKINSON, *art. cit.* (v. n. 8), p. 141.

¹⁷ N. HOPKINSON, *Rhea in Callimachus' Hymn to Zeus*, «JHS» CIV (1984), pp. 176-177; v. anche il suo *art. cit.* alla n. 8, p. 141.

¹⁸ Su altre implicazioni di questa chiusa dell'episodio cfr. le mie osservazioni in *op. cit.* pp. 4-5.

ciuffo di peli dal petto villosa (3, 76-77). Qui invece il poeta vuole immergere il lettore nel mondo remoto della età di Crono. Rea depone il figlio dal suo «grande grembo» (v. 15), solleva il suo «grande braccio» per colpire la roccia e fare scaturire l'acqua (v. 30). Grandi sono anche le braccia che si lava Atena, quando ritorna sporca di polvere e di sangue dalla battaglia contro i Giganti (5, 5): sono le misure della preistoria.

Tuttavia l'insistere di Callimaco sull'aridità del paesaggio non si spiega soltanto come componente dell'Arcadia dell'età preolimpica. Per sottolinearne l'antichità geologica sarebbero bastati pochi tratti, e non limitati ai fiumi. Questa assenza d'acqua è presupposta non tanto dagli *aitia* dei fiumi arcadi quanto dal mito stesso di Rea, o meglio: dalla versione nuova del mito di Rea che presenta Callimaco.

Anche qui sua non è l'invenzione, ma la variante. Che Rea nell'imminenza del parto supplichi Gaia, sua madre, di aiutarla è un tratto già esiodeo, *Theog.* 467 ss.

- ἀλλ' ὅτε δὴ Δι' ἔμελλε θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν
τέξεσθαι, τότε ἔπειτα φίλους λιτάνευε τοκῆας
τοὺς αὐτῆς, Γαίαν τε καὶ Οὐρανὸν ἀστερόεντα¹⁹,
μητὶν συμφράσσασθαι, ὅπως λελάθοιτο τεκοῦσα
παῖδα φίλον.....
- 474 οἱ δὲ θυγατρὶ φίλη μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο,
καὶ οἱ πεφραδέτην ὅσα περ πέπρωτο γενέσθαι
ἄμφι Κρόνῳ βασιλῆι καὶ υἱεὶ καρτεροθύμῳ,
πέμψαν δ' ἐς Λύκτον, Κρήτης ἐς πίονα δήμον
ὀππότ' ἄρ' ὀπλότατον παιδῶν ἤμελλε τεκέσθαι,
Ζῆνα μέγαν· τὸν μὲν οἱ ἐδέξατο Γαῖα πελώρη
- 480 Κρήτη ἐν εὐρείῃ τρεφέμεν ἀπιταλλέμεναί τε,
ἔνθα μιν ἴκτο φέρουσα θοῖν διὰ νόκτα μέλαιναν,
πρώτην ἐς Λύκτον· κρύψεν δὲ ἐ χειρὶ λαβοῦσα
ἄντρῳ ἐν ἡλιβάτω, Ζαθέης ὑπὸ κεύθεσι γαίης,
Αἰγαίῳ ἐν ὄρει πεπυκασμένῳ ὕληντι.

Alla preghiera della figlia i genitori le rivelano la futura caduta di Crono e la mandano a partorire a Litto, città di Creta. Con un nuovo attacco, a 478, parallelo a quello del v. 467, Esiodo dice che quando Rea fu sul punto di partorire Zeus, lo «accolse» (479) la terra, perché fosse allevato a Creta. Il verbo è caratteristico per indicare l'ospitalità che un luogo offre alla nascita di un dio²⁰. Se qui si collega con il successivo viaggio di Rea stessa a Creta, vorrà dire semplicemente che la Terra acconsentì di mettere al sicuro il figlio di Rea, anche se non ci si può sottrarre alla suggestione che la Terra, celandolo in un antro, ac-

¹⁹ Solmsen segue Gruppe nell'espungere il verso come interpolazione esplicativa. Ma esso compare anche in un papiro del sec. V/VI d.C. (POxy. 2644) e la ripresa callimachea fa pensare che egli lo leggesse in questo punto.

²⁰ *b. hom.* Ap. 64 (Delo accoglie Apollo). Ma è detto anche di personaggi che si prendono cura di un neonato: *b. hom.* 24, 4 (le Ninfe accolgono Dioniso); Hes. *fr.* 30, 30 M.-W. (ὕπεδέξατο); 165, 7.

colga nel suo grembo Zeus o comunque abbia una parte più attiva di quella attribuitale dal racconto come prosegue nei vv. 481 ss. Forse non sono ragioni sufficienti per espungere i versi 478-480, ma in ogni caso il ruolo della Terra nella nascita di Zeus a Creta in origine doveva essere diverso²¹. Callimaco rifiuta, forse in polemica con Arato, la versione cretese, ma conserva il motivo della preghiera di aiuto che Rea rivolge a sua madre con un verso che combina e rifunzionalizza due diverse reminiscenze omeriche²²: Γαῖα φίλη, τέκε καὶ σύ· τεαὶ δ' ὠδίνες ἐλαφραὶ 29. Nella seconda parte del verso c'è un'allusione²³ alla spontaneità con cui la terra produce tutto. Nell'età dell'oro καρπὸν δ' ἔφερε ζεῖδωρος ἄρουρα αὐτομάτη πολλὸν τε καὶ ἄφθονον Hes. *Op.* 117-118, αὐτομάτης ἀναδιδούσης τῆς γῆς Plat. *Politic.* 272 c. Ma è caratteristica della natura far avvenire tutto spontaneamente: ὁ ποταμὸς αὐτόματος ἐπελθῶν Hdt. 2, 14. Nei passi citati αὐτόματος contrasta esplicitamente con le fatiche dell'uomo: in Esiodo e Platone per far risaltare la triste necessità del lavoro imposto alle generazioni umane più recenti, in Erodoto per accentuare il carattere quasi miracoloso dell'irrigazione spontanea dei campi attraverso le acque del Nilo. I parti della natura sono immuni dagli sforzi e dalle fatiche di ogni azione umana²⁴. È possibile che nella formulazione callimachea si celi anche un riferimento a un epiteto di Zeus testimoniato in una glossa di Esichio ἐλαφρός· Ζεὺς ἐν Κρήτῃ, anche se qui il parto avviene in Arcadia. Invece è improbabile che il poeta voglia creare un gioco di parole con Πέα interpretato come se fosse l'avverbio βεῖα²⁵. La dea oppressa dalla disperazione nell'imminenza del parto (28 ἀμηχανίη) non avrà proprio un nome che ne evoca la facilità. Ma soprattutto questo presupporrebbe che Callimaco sottintenda l'identificazione – che è forse propria della più antica versione del mito – di Gaia con Rea, mentre qui le due figure sono sempre ben distinte, non soltanto per rendere possibile la drammatica invocazione d'aiuto di Rea, ma soprattutto perché la terra e il suo parto sono concepiti in termini naturalistici e tenuti ben distinti dal parto di Rea che darà alla luce Zeus. Se si cercano troppi significati nascosti si finisce per impigliare il poeta in contraddizioni che egli non avrà certamente cercato.

Il 'parto' della terra che fa scaturire le acque che permettono a Rea di lavare se stessa e il neonato sostituiscono, come si è giustamente os-

²¹ Non è sempre facile distinguere nel mito e nel culto Rea da Gaia. Nella tradizione dell'antico cretese del monte Dittè che accoglie Zeus appena nato probabilmente si fittava l'originaria nascita del dio dalla terra stessa; cfr. il commento di M. L. West, *Hesiod, Theogony*, Oxford 1966, p. 298.

²² μαῖα φίλη sono le parole con le quali Odisseo si rivolge alla nutrice, *Od.* 20, 129; 22, 11, 59, 81; Achille prima di uccidere Licaone, *Il.* 21, 106, lo schernisce: ἀλλά, φίλος, θάνα καὶ σύ.

²³ HOPKINSON, *art. cit.* (v. n. 8), p. 142, parla di un'allusione proverbiale alla fertilità della terra: ma proverbiale è solamente il motivo della terra che genera tutto, non la facilità dei suoi parti.

²⁴ McLENNAN pp. 60-61 suppone che Gaia possa partorire senza sforzo, perché l'assenza di fatiche è caratteristica della vita degli dèi (βεῖα ζῶντες). Tuttavia anche Rea è una divinità, e la Terra qui non è vista come personaggio divino.

²⁵ HOPKINSON, *art. cit.* (v. n. 8), p. 142.

servato²⁶, l'opera di solito svolta dalle levatrici ed è strano che poi intervengano le Ninfe in questa funzione (Νυμφῶν αἱ μιν τότε μαιώσαντο 35). Ma le Ninfe, alle quali è di solito affidato questo compito²⁷ non avrebbero potuto svolgerlo prima data la mancanza assoluta di acqua. Soltanto quando scaturiscono i fiumi (e le Ninfe stesse si identificano con i corsi d'acqua) questo sarà possibile. Gli spunti etiologici si fondono perfettamente con la coerenza narrativa. E in questa narrazione non poteva mancare un miracolo divino come quello di far scaturire l'acqua dalla roccia con un semplice colpo²⁸.

Così Callimaco interpreta e amplia, rendendolo ellenisticamente preciso, quello che in Esiodo sono appena accenni²⁹. La terra non offre semplicemente un rifugio al neonato, ma in termini di storia geologica fa uscire allo scoperto i fiumi – dove si noti che l'acqua non proviene dal nulla – e muta il paesaggio dell'Arcadia, che soltanto da allora in poi sarà εὐδρος. In questo consiste la versione moderna del miracolo che accompagna la nascita di Zeus, come l'arresto dell'isola di Delo e il suo ricoprirsi d'oro quella di Apollo e di Artemide. Nello stesso tempo il dotto poeta spiega l'origine dei fiumi arcadici. E ancora una volta la novità va apprezzata sullo sfondo della tradizione omerica ed esiodea. I fiumi sono 'partoriti', cioè provengono dalla terra e non sono 'figli' di Tetide e dell'Oceano, come in Esiodo (*Theog.* 367-368 ποταμοί... υἱεὲς Ὠκεανοῦ, τοὺς γείνατο πότνια Τηθύς).

FRITZ BORNMANN

²⁶ STEFFEN, *op. cit.* pp. 473-474.

²⁷ STEFFEN *l.c.* rinvia al racconto della ninfa Cillene negli *Ichnetai* di Sofocle, vv. 467-470, che curò il piccolo Hermes quando la madre era sfinita dal parto.

²⁸ Con un colpo di tridente Posidone in una regione arida fa scaturire una fonte per aiutare Amimone, figlia di Danao. Sappiamo troppo poco della versione eschilea del mito come era rappresentato nel suo dramma satiresco *Amymone* per poter supporre, come fa STEFFEN *l.c.*, che Callimaco abbia avuto presente l'opera quando scriveva l'Inno a Zeus. In sé la ripresa di un motivo già diventato letterario rientrerebbe nelle consuetudini del poeta. Callimaco allude alla stessa origine per la fonte Ippocrene, scaturita dal colpo di zoccolo del 'cavallo focoso' fr. 2, 1-3.

²⁹ La derivazione esiodea dell'episodio è stranamente sfuggita all'accurato spoglio ed esame di H. REINISCH-WERNER, *Callimachus Hesiodicus. Die Rezeption der hesiodischen Dichtung durch Kallimachos von Kyrene*, (Diss.) Berlin 1976, che per altro analizza molto bene (pp. 174 sg.) la ripresa del passo della *Theogonia* nella rappresentazione callimachea del parto di Latona nell'Inno a Delo (vv. 55-59).

TEODORIDA DI SIRACUSA NELLA STORIA DELL'EPIGRAMMA ELLENISTICO

alla memoria
di Francesca Russo Cardone
(1975-1987)

La conferenza sul poeta ellenistico Teodorida di Siracusa è un omaggio alla città che ospita questo Convegno e all'Associazione Italiana di Cultura Classica, la cui delegazione siracusana con entusiasmo e dedizione promuove l'opera di diffusione della cultura classica.

È anche un onore che intendo rendere a Siracusa che ebbe non soltanto nell'età dei Dinomenidi un ruolo di prima grandezza nella storia della letteratura greca, ma anche in età ellenistica: non solo per merito del grandissimo Teocrito, ma anche del poeta di cui ora cerco di delineare un attendibile profilo.

Oggi saldo anche un debito con la mia coscienza di studioso dell'epigramma ellenistico in Magna Grecia, perché Teodorida di Siracusa nella misura linguistica e anche in alcuni aspetti della sua tematica e della sua tecnica continua e svara la produzione poetica di Leonida di Taranto e Nosside di Locri.

Questa è anche un'occasione per ribadire il legame profondo del mondo magnogreco col mondo della Sicilia, specialmente della Sicilia orientale, ed è anche un monito a interpretare la poesia che fiorì in queste regioni senza perdere mai di vista l'unità del cosmo coloniale che consente di immergere la civiltà siculomagnogreca nella storia della civiltà ellenica.

In questa visione unitaria che è l'unica storicamente legittima, si situa con naturalezza Teodorida di Siracusa, fiorito nella seconda metà del III secolo.

Quasimodo ignorò questo poeta nel *Fiore* dell'Antologia Palatina e anche nel suo rivivimento originale della Sicilia antica. Egli scrisse una volta:

La vera Sicilia è stata quella di Teocrito, legittima nel calore e nei sensi, nella sua alta civiltà mediterranea che costruì anfiteatri e province di marmo scolpito, fece nascere la commedia con Epicarmo e l'idillio con Stesicoro.

Alla immagine esatta della storia letteraria della Sicilia antica ritengo che possa contribuire una interpretazione plausibile di Teodorida: una interpretazione resa necessaria anche dallo stato attuale della critica che non si è ancora liberata di qualche pregiudizio stabilito alla fine del

secolo scorso dal Susemihl, che introdusse per due epigrammi di Teodorida il falso concetto del doppio senso e di una visione degli avversari del poeta individuati più nella loro vita privata che nella produzione poetica.

Il mio contributo intende anche rimuovere il silenzio su Teodorida in una recente storia della poesia greca sicula in una *Storia della Sicilia antica*, apparsa nel 1979.

La grandezza della figura poetica di Teodorida potrebbe risultare già da uno sguardo al *Supplementum Hellenisticum* di Lloyd-Jones e Parsons, apparso nel 1983, dove sono raccolte le testimonianze sul poeta di Siracusa eccettuati gli epigrammi, che è l'unica parte della sua produzione poetica a noi giunta e che ha trovato, dopo l'Olivieri, una degna edizione nel Seelbach (1964) e in Gow-Page (1965).

Teodorida non fu autore solo di epigrammi, ma come appunto possiamo vedere nella sistematica raccolta del *Supplementum Hellenisticum*, fu autore di un ditirambo, I Centauri, di cui ci è stato trasmesso un solo verso dalla curiosità di Ateneo, di un melos ad Eros le cui glosse, come attesta Ateneo, furono chiosate da Dionisio Leptòs, di un poemation, di cui è superstita un solo verso, di una poesia giambica, di carmi cinedici (cfr. P. Maas, *RE V A 2*, 1934, 1804).

Che sia stato autore di carmi, non diversi da quelli dei poeti che egli criticò, Euforione e Mnasalce, possiamo dedurre dalle testimonianze di Ateneo e da uno scoliaste a Omero, che spiegano alcune glosse; che abbia usato voci tipicamente siracusane, ma anche tipicamente tarantine, sappiamo da preziose citazioni di grammatici, come Polluce, che ci permettono di confermare anche dall'angolazione linguistica l'unità del mondo siculomagnogreco a cui Teodorida appartenne.

Ma è soprattutto rilevante la presenza di Teodorida in due papiri di cui uno conserva un commentario a un epigramma sul sepolcro di Mèmnone, edito dal Lasserre nel 1975, e un altro alcuni versi di un epigramma conservatoci nell'Antologia Palatina, testimone di un'altra tradizione.

Meleagro di Gadara inserì l'epigrammatista Teodorida nella sua *Corona* e paragonò il suo epigramma al serpillio fiorent che si imbeve del vino (*A.P.* IV 1 53 s.). Si sa che l'έρπυλλος è una pianta strisciante con i suoi rami sul terreno in cui pone le radici: Teocrito in un suo epigramma menziona il folto serpillio che insieme con le rose rugiadoso è consacrato alle Muse (*A.P.* VI 336 = Ep. I). Non è l'edera di Leonida, ma il serpillio con le radici sotto il terreno può simboleggiare nella storia dell'epigramma una poesia, la cui cifra linguistica affonda nella cultura ricca e duttile e nell'attitudine innovatrice di questo poeta che, insieme con Teocrito, rappresenta degnamente il genere epigrammatico della Sicilia antica.

I suoi epigrammi probabilmente circolarono come una silloge autonoma, secondo la fondata ipotesi di Stadtmüller, e noi possiamo ripercorrere l'itinerario poetico attraverso l'interpretazione dei diciannove epigrammi, di cui tre scritti in metro diverso dal distico elegiaco - indi-

zio della ποικιλία metrica di Teodorida che lascia rimpiangere la perdita degli altri carmi - ai quali, per merito dell'epigrafista Werner Peek, possiamo aggiungere un ventesimo trasmessoci da una pietra di Melitaia nella Ftiotide che, fra l'altro, riconferma il legame del siculo Teodorida con la Tessaglia.

Gli epigrammi di Teodorida ci consentono di riproporre la nascita dell'epigramma dall'epigrafe, dall'iscrizione, magari in un solo distico, di affermare che nonostante che abbia scritto un Εἰς τὸν Ἐρωτα μέλος, egli privilegia il tema della morte emulando Leonida, qualificandosi, in certa misura, come un poeta che canta più l'assenza che la presenza della vita, della giovinezza e del sorriso. Gli epigrammi ci consentono anche di vedere in Teodorida il poeta che ha una sua poetica e pratica la sua poesia secondo le norme comuni a Callimaco, che spesso è da lui imitato, nonché a Euforione, sul piano creativo di uno stile che, pur talvolta semplice, nasconde uno spessore di interiore potenza.

Poeta di Thánatos, Teodorida rappresenta l'infanzia o la giovinezza o la maturità come un prodigio nella perennità dell'effimero, coglie ad un tempo l'elemento meraviglioso dei mostri marini, la dimensione familiare delle divinità della campagna o del mare e anche il rischio della vita quotidiana, della vita dei mercanti in mari e terre lontane, insidiata costantemente dalla morte.

Teodorida non cantò le Ninfe della Sicilia e neppure la più celebre, la siracusana Ciane; non cantò le Ninfe delle sorgenti, bensì le Ninfe degli antri, degli anfratti dei monti e delle grotte sul mare: non so se abbia mai pensato all'Anfro del Ciclope.

Teodorida è riuscito anche a darci alcuni tratti del paesaggio della Sicilia e della Magna Grecia: il suo orizzonte geografico va anche oltre, almeno immaginariamente ad Atene o a Efeso, e meno immaginariamente alla Tessaglia o a Cipro, ma un accento particolare ha il suo canto delle scogliere crotoniati della Iapigia, del mare Adriatico, ricovero di mostri che minacciano i traffici mercantili. Egli è soprattutto il cantore del Capo Peloro sullo Stretto di Messina, e perciò del tratto di mare che da Peloro va a Pachino, da Torre del Faro a Capo Passero, da Messina alla nostra Siracusa: prima di Dante, che nell'VIII del *Paradiso* (vv. 67-70) cantò

E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo.

Negli epigrammi anatematici del VI libro dell'*Antologia Palatina* possiamo sorprendere il senso effimero della vita che si manifesta nelle varie età dell'uomo, la magia dell'offerta delle primizie e la contemplazione della metamorfosi dell'esistenza umana, la sincerità della preghiera della creatura umana che non può fare a meno della divinità, il miracolo della natura creatrice, il fascino della propria terra che si perde all'infinito.

Ci piace immaginare che il suo libro di poesie cominciasse appunto con gli epigrammi anatematici. Crobilo bambino di quattro anni dedica a Febo cantore le sue chiome, che hanno la sua stessa età, e accompagna l'offerta della primizia col sacrificio di una vittima e l'omaggio di una pingue focaccia. A questi motivi si unisce asindeticamente il motivo della preghiera: il bambino deve diventare adulto e Apollo dio della poesia deve proteggere i beni che il padre ha lasciati al piccolo. Ecco l'epifania di Crobilo (*A.P.* VI 155):

Hanno la stessa età Crobilo e le chiome che il bimbo di quattro anni recise per Febo cantore: un gallo guerriero e una focaccia pingue di formaggio offrì il figlio di Egesidico. O Apollo che stendi le mani sulla casa e sui possessi, conduci Crobilo alla maturità virile.

Caristene non è un bambino come Crobilo, ma come Astianatte brilla al pari di una stella, è un efebo la cui chioma fu offerta dalla madre Callò (secondo una felice restituzione del Wilamowitz non immemore di Nosside *A.P.* IX 605): una chioma ornata di forcina insieme col sacrificio di un bue, l'una e l'altro spruzzati di acqua lustrale. Nel rapido intreccio delle immagini vediamo l'epifania e la metamorfosi del fanciullo che brilla come una stella (uno stilema che ci riconduce a Callimaco), un puledro che diventa un cavallo. Ecco la efebria di Caristene (*A.P.* VI 156):

Alle Ninfe Amarynthiades offrì Callò questo crine giovanile di Caristene, ornato di cicale e un bue, con uno spruzzo d'acqua lustrale. Brilla il fanciullo al pari di una stella: quasi un cavallo che abbia scosso via da sé peluria di puledro.

L'epigramma del contadino, forse del vecchio contadino Gorgo, più che un *anathema* è una preghiera e un sacrificio. Come domestica è la dimensione di Apollo per Crobilo o di Priapo in due epigrammi leonidei (*Plan.* 261 e 236), così agreste è la dimensione di Artemide, a cui Gorgo sacrifica una capretta insieme con agnelli, come Leonida si fa sacrificatore di un capretto nella preghiera ad Artemide Lathria (*A.P.* VI 300). Artemide ci si presenta custode dei beni di Gorgo e sembra uscita dall'inno di Callimaco dove con l'arco custodisce le strade e i porti. Aveva ragione Giorgio Pasquali (*Orazio lirico*, p. 148) a congetturare che Orazio, quando cantava nel III libro del suo Canzoniere (22) Diana *montium custos memorumque* col sacrificio di un verro, si ricordava di Teodorida. La variazione del motivo nemici-amici in ladri-amici rende ancora più umana la figura di questa divinità, il cui intrigante fascino ci è stato or ora rappresentato da Jean-Pierre Vernant. Ecco la preghiera di Gorgo (*A.P.* VI 157):

O Artemide, custode dei possessi e della campagna di Gorgo, con l'arco i ladri colpisci, ma salva gli amici: e a te Gorgo sull'uscio di casa sacrificherà una capretta del gregge e floridi agnelli in un frotto di sangue.

La dedica di un mostro marino catturato dopo una tempesta sul mare e sospesa a un santuario di una divinità del mare, ci mostra Teodorida contemplatore del paesaggio della Iapigia e, soprattutto, un poe-

ta che cerca di afferrare, in uno stile non diverso dallo stile di Euforione che egli combatte, la terribilità dei mostri che insidiano i naviganti. Il poeta lascia anche intravedere la tempesta nominando l'*aquosus* Orion, l'*Orion nautis infestus*. La dedica è fatta da un thiasos di armatori, di possessori di navi da trasporto a divinità minori che potrebbero essere Ino e Palènone, come in un epigramma di Antipatro di Sidone (*A.P.* VI 223). Se i padroni delle navi sono detti *κοίρανοι*, non *ἀνακτες* come in Eschilo (*Pers.* 383), le navi sono definite con un termine omerico, *εἰκόσοροι*, e da un *ἡπάξ*, *βούφοροι*, ma soprattutto nella definizione del mostro, che è una scolopendra millepiedi, il poeta abilmente ci dona il senso della mostruosità alludendo a una parte del mostro, a una sua costola. Così il canto delle scogliere dei Iapigi battute dai flutti (Leonida aveva cantato scudi, freni e lance dei Lucani) cede alla terribilità del mostruoso (*A.P.* VI 222):

Il mare dei Iapigi sotto Orione si rimescolò e rigettò sugli scogli una scolopendra millepiedi: e questo grande fianco di cartilagine terribile sospesero a un santuario di dèi minori i padroni delle navi da carico, a venti remi.

Come il primo degli epigrammi anatematici, anche il quinto è di tre distici: il poeta introduce il dialogo tra un osservatore e il dono votivo. Dal punto di vista tecnico, sono numerosi gli epigrammi sepolcrali costruiti sotto forma di dialogo tra il viandante e la figura del sepolcro; sono anche numerosi i dialoghi tra un osservatore e una statua. Teodorida ci offre qui, sull'orma di Callimaco, un dialogo fra l'oggetto dedicato e chi lo osserva. L'oggetto è una conchiglia, una chiocciola, un labirinto marino che alla domanda di chi l'abbia predato e dedicato racconta, in quattro versi, la sua storia: viveva nello Stretto di Messina e fu sputato dal mare (il verbo ci riconduce insistentemente a Leonida) quasi dono dell'onda del Capo Peloro consacrato a una divinità marina; fu trovato e divenne preda di Dionisio figlio di Protarco, che lo donò alle Ninfe dell'Antro perché a loro volta vi giocassero.

La conchiglia non è così finita sul tavolo di uno scienziato (ricordiamo il nostro Zanella: «dal musco materno / lontana riposi, / riposi, marmorea / dell'onda già figlia, / ritorta conchiglia»), ma nell'Antro delle Ninfe.

Il motivo della metamorfosi del labirinto marino (così Teodorida chiama la «ritorta conchiglia») è rivissuto dal poeta in tono scherzoso: la chiocciola diventa trastullo delle Ninfe. Queste Ninfe non danzano, non cantano, non lavorano: giocano non con Eros né con Pan né con Dioniso, ma con una conchiglia. Un antro popolato dalle Ninfe certo non mancava a Siracusa, come altrove.

Ma Teodorida è il primo a chiamare queste Ninfe Antriades e, nella scia di questa invenzione, designa originalmente il Capo Peloro, la Peloris di Tucide e di Diodoro, il Peloron, con la forma Pelorias: così il realismo si unisce all'invenzione, la realtà alla fantasia.

Il tema è callimacheo. Nel quinto dei suoi epigrammi (XIV Gow-Page), che è di sei distici, il konchos, la conchiglia del Capo Zefirio di

Alessandria, ora è un giocattolo di Cipride offerto dalla figlia di Clinia che racconta. Nell'epigramma di Teodorida, dove pur gli epiteti sono convenzionali (il mare è canuto come le Ninfe sono splendenti, ripresa callimachea), non mancano le novità stilistiche (la forma labirintica della chiocciola o l'aggettivo sostantivato ἀγρέμιον, un *hapax* per ἀγρευμα), ma soprattutto non manca un sentimento d'amore per la Sicilia.

Ma questo epigramma del labirinto marino, che dice di esser dono del Peloro, ci riconduce all'origine epigrafica dell'epigramma: nei musei greci o italiani, a Atene o a Paestum, possiamo raccogliere la voce di vasi votivi nella formula «Io sono sacro alla Ninfa, io sono sacro alla divinità», che anticipa la voce della conchiglia «Io sono dono del sacro Capo Peloro» nell'epigramma di Teodorida. Ascoltiamo il dialogo (A.P. VI 224):

O labirinto marino, tu dimmi, chi ti trovò preda del mare canuto e ti dedicò?

Alle Ninfe dell'Anfro giocattolo (ma io sono dono del sacro Capo Peloro) mi dedicò Dionisio, figlio di Protarco: lo Stretto tortuoso mi sputò fuori, perché fossi un giocattolo delle splendenti Ninfe dell'Anfro.

Sotto la forma dell'epigramma epitimbio Teodorida slargò la sua Musa ad altri motivi, come mostrano gli epigrammi teodoridei del VII libro dell'*Antologia Palatina*. Il modulo epitimbio spesso è evidentemente esteriore e noi dobbiamo cogliere le novità nella gnome, nell'esortazione o, più spesso, nella elegia, e dobbiamo aggiungere che in questa serie afferriamo il passaggio dalla iscrizione all'elegia, che è uno dei fenomeni, più ricchi di evoluzione, di un genere letterario.

Si sa che l'epigramma perfetto è stato sempre considerato l'*Einzeldistichon*, l'epigramma costituito da un solo distico, a cui nel 1982 Marion Lausberg ha dedicato un cospicuo volume.

La serie degli epitimbi si inaugura con un *Einzeldistichon*, in cui il poeta in modo originale lascia parlare la tomba di un naufrago e poi lo stesso naufrago. Il modello è chiaramente leonideo (A.P. VII 266), ma lo svolgimento del motivo della morte del naufrago è diverso. Non viene condannata l'audacia del navigante, ma viene esaltata la continuità della vita oltre la morte. Teodorida ammonisce a navigare, e l'invito alla navigazione tecnicamente situato tra due cesure dell'esametro viene motivato dal pentametro. La Lausberg ha analizzato il distico costituito da quattro *cola*, rilevando che la parola più lunga, *epontopòroun*, omerica, è alla fine, e che il contrasto tra la sorte del naufrago e la sorte degli altri è sottolineato dall'enjambement (A.P. VII 282):

Di un naufrago sono tomba (τάφος: altrove troviamo σῆμα ο μνήμα, στήλη): tu però naviga. Perché allorquando morivamo noi, le altre navi continuavano ad andare per mare.

L'epitafio per Euforione, il poeta di Calcide, costituito da due distici, è stato variamente interpretato. Non vi è dubbio che non si tratta di un epigramma funerario, ma l'interpretazione del Susemihl, come *Spott-*

epigramm, come epigramma di scherno e di diletto, come un attacco scurrile e impertinente, ha dominato la critica che solo recentemente col Seelbach si sta liberando della grave ipoteca del Susemihl, il quale vide nel primo distico un doppio senso che avrebbe adombrato gli amorazzi del poeta con Nicea, moglie di Alessandro di Eubea, un poeta che sarebbe stato definito eccessivo e dedito all'amore disfrenato. Il Susemihl mostrava che l'epigramma fu scritto quando Euforione era ancora vivo e Teodorida avrebbe mutato il luogo del sepolcro, Antiochia o Apmee di Siria, con le mura del Pireo, per poter alludere, attraverso un gioco di parole, alla lussuria di Euforione.

A completare la visione negativa del Susemihl provvide il sagacissimo Paul Maas, il quale nel 1938 (= *Kleine Schriften* 1973, p. 98) indicò anche nel secondo distico un senso osceno. Se il Seelbach ha dubitato della interpretazione schernevole, Gow-Page sono convinti che i misteri di cui era partecipe Euforione nel secondo distico sono i misteri di Afrodite.

A mio parere, il giudizio di Teodorida non è ironico, ma acuto. Sappiamo che vi fu polemica tra i due poeti, e che Euforione scrisse le *Antigraphai pros Theodoridan*, di cui ci è giunto un solo verso che forse fu imitato dallo stesso Teodorida:

Zaps, distruttrice di navi, le fracassa contro le scogliere

(fr. 3 Powell).

Ma è chiaro, per me, che la polemica verte sulla poetica, non sulla vita privata di Euforione, autore di componimenti ricchi di glosse non meno dei componimenti perduti di Teodorida.

La poesia di Euforione è definita, certo, in modo ambiguo. Egli fu un poeta che compose qualcosa di περισσόν. Poeta dionisiaco? Iniziato ai misteri della poesia? Poesia straordinaria: eccellente o eccedente? eminente o superflua? Un poeta misterioso, che però aveva la sua ἐπιστήμη, la sapienza tecnica, la coscienza, come ebbe Archiloco, che la poesia è dono delle Muse. Il mistero, come aveva intuito il Lemmatista, era piuttosto il contenuto dei suoi racconti mitologici, mentre la forma e la tecnica erano ineccepibili.

Il poeta immagina la tomba al Pireo come la fine di una grande avventura poetica: non vedo polemica nell'affermazione che sia sepolto ad Atene. Una nota giusta di Gow-Page è che, ai fini dell'interpretazione dell'epigramma, non è rilevante il luogo della sepoltura.

Credo perciò che la tomba sia occasione al ricordo dell'avversario autore di un libro contro di lui. Teodorida ritiene di poter giudicare con equilibrio l'avversario, a cui lo lega una analoga concezione della poesia. Euforione certamente è un poeta e capire la sua poesia è una iniziazione ai misteri. Euforione amava le primizie, vale a dire il nuovo fiore dei miti rari, preziosi e astrusi. Teodorida canta le primizie, come abbiamo visto negli epigrammi anatematici, in senso proprio, ma qui le ἀπαρχαί sono non di προσθήματα (Euripide, *Ion* 402), né della σοφία (Plat., *Prot.* 343 b), ma della poesia dotta. È chiaro che la scelta delle

primizie ha un valore simbolico, ma non è simboleggiata l'amorosa lussuria, bensì la poesia alta, difficile, non facilmente afferrabile. Il melograno o la mela appena maturi né acerbi né disfatti sono in alto, come nel canto epitalamio di Saffo, e il mirto non è il sesso, come pretendeva il Maas, ma il simbolo di una casta poetica, di un'élite.

La poetica euforionea non è distante da Callimaco (*Ep.* XXVIII Pf.): che cosa sono le primizie, se non i sentieri mai battuti, le fonti intatte? Euforione non era uno dei Telchini, i figli dell'Invidia, nemici di Callimaco, ma aveva in Teodorida un critico avverso: si sa che nell'ambito della poetica ellenistica le posizioni non sono uniformi. Si combatte l'antica poesia in modo diverso e la polemica puntualizza le novità e le chiarisce. Il mondo poetico di Teodorida, poeta ellenistico, non è quello di Euforione. Egli non è l'iniziato alla poesia oscura, senza tuttavia essere iniziato alle orge dei conviti come Meleagro (*A.P.* V 191) o alle feste notturne, alle *παννυχίδες* (*A.P.* VI 248).

Melograno e melo sono nel giardino di Alcinoò (*Od.* VII 115), ma sono anche i rilucenti frutti che Tantalò nell'aldilà non riesce a raggiungere perché il vento li spinge verso le nuvole ombrose (*Od.* XI 589). Al mondo delle tenebre infernali ci porta il melograno sacro a Persefone, figlia di Demetra, rapita da Hades, signora dei morti. Il melograno è di Persefone, come la spiga è di Demetra. D'altra parte, il melograno (VI 102, 232) non meno del melo è offerta consueta agli inferi (VI 22, 252). Ma nel melo non è neppure da vedere un riferimento al pomo del giudizio di Paride, come nel mirto non è neppure da vedere il simbolo della gloria degli eroi, come immaginava l'Olivieri. Il mirto può simboleggiare le complicate storie d'amore cantate da Euforione. Le primizie sono il contenuto nuovo sbocciato dalla cultura del poeta che lo riveste di uno stile elaborato e lambiccato. Callimaco nel IV Inno canta le primizie offerte a Delo annualmente con l'invio delle decime: stoppie e manipoli di spighe; le giovani di Delo offrono alle vergini la chioma con cui nacquerò e i maschi portano ai giovinetti la primizia del primo fiore della barba.

Abbiamo perciò una poesia e una poetica delle primizie e Teodorida ha la felice intuizione di acquisire la nuova immagine poetica e però giudica misterioso il mondo creato da Euforione. Chi non è iniziato non può entrare in quel mondo, non può cogliere i meli nell'orto delle Esperidi.

La polemica è stemperata dalla morte: questo è l'espedito di Teodorida. Il verbo *ἐφίλει* non allude ai suoi amori dissoluti, ma all'amore di Euforione per i simboli della sua poesia.

Possiamo allora leggere questo manifesto dell'arte poetica di Teodorida, che vedremo integrato dagli epigrammi su Mnasalce e sull'oscuro filosofo di Efeso, Eraclito. Ecco l'epigramma su Euforione (*A.P.* VII 406):

Euforione che sa comporre straordinaria poesia giace presso queste Lunghe Mura del Pireo. Ma tu all'iniziato ai misteri della poesia offri primizie di melograno, melo o mirto: vivo egli li amava.

Anche se appartiene al XIII libro dell'Antologia Palatina, l'epigramma per Mnasalce, in sistema epodico, e, a differenza degli altri epigrammi che hanno pochi dorismi, in dialetto dorico, deve essere collocato, insieme con quello per Euforione, nel contesto della poetica di Teodorida.

Anche questo epigramma, come è stato giustamente affermato da Gow-Page, non deve necessariamente essere stato composto quando Mnasalce era ancora vivo. Si tratta di un epigramma sepolcrale fittizio, in cui lo stile delle elegie, più che degli epigrammi, di Mnasalce viene apertamente e pesantemente criticato. La critica più che lo scherno si risolve in una parodia dello stile ditirambico di Mnasalce attraverso neologismi e un'attitudine aggressiva che può richiamare la *Commedia Antica*. Il Maas ha cercato ancora una volta di dare una interpretazione oltranzosa dell'epigramma, proponendo per l'ultimo verso un senso gravemente osceno.

Nell'epigramma, in cui viene anche riferita la patria del poeta Mnasalce, autore di elegie, un demo di Sicione, la cui specificazione non sfuggì al geografo Strabone (412 C), la critica è ambiziosa e molto più aspra di quanto sia nell'epigramma per Euforione, a cui è tuttavia unito dal modulo epitimbio. Nel sistema epodico il giambo ritorna ad essere il metro della lotta e della polemica. Teodorida per criticare il catastrofico influsso dei ditirambografi sull'elegia di Mnasalce, non solo tratta l'*ἐλεγχοποιός* come un *διθυραμβοποιός*, ma si atteggia egli stesso a poeta ditirambico e fa la critica baldanzosa che poi arresta perché il poeta criticato è morto e bisogna risparmiare la sua poesia: il motivo, espresso in stile ditirambico, stacca nettamente questo da tutti gli altri epigrammi. La poesia composta di Mnasalce, secondo Teodorida, è imitazione della poesia di Simonide, dei ditirambi che sono andati per noi perduti: non siamo in grado di intendere esattamente la prima definizione della poesia di Mnasalce come un *ἀποσπάραγμα* di una *πλάθα*: un frammento di un remo mosso dal poeta di Ceo? Un briciolo del banchetto simonideo? Un frammento di scapola? Una pagina di papiro? Un pezzo della statua di Simonide? Un ramo di palma? Non sappiamo bene, ma possiamo dire che il concetto che la poesia di Mnasalce sia imitazione di Simonide si trasforma in concettuzzo e lo stile del critico diventa altrettanto barocco quanto lo stile del poeta criticato. Il termine *ἀποσπάραγμα*, nuovo rispetto al comune *ἀπόσπασμα* (Plat. *Phaed.* 113b) ha come proprio connotato la violenza: è uno strappo violento all'opera di Simonide. Mnasalce non è solo imitatore di Leonida di Taranto che, come mi capitò di dimostrare alcuni anni fa, non rimase insensibile alla nuova maniera, alla *Μοῦσα νεοτευχής* di Timoteo. L'ulteriore definizione di questa poesia come *κενὰ κλαγγά*, strepito vano, vuoto rumore e come voragine, baratro ditirambico, sottolinea tale dipendenza. L'epiteto *ἐπιλακυστρία* ci riporta alla *ληκυθία* (*ληκυθίζουσα*) *Μοῦσα* di Callimaco (fr. 19 Pf.) la sonora Musa tragica ricca di ampolle, di *λήκυθοι*, mentre *κλαγγά* può evocare stridori e clamori umani, ma anche il grugnito, l'urlo, il sibilo, il latrato, il cinguettio degli animali, e soprattutto il grido dei morti (*Od.*

II 605). L'immagine più pittoresca è il ditirambo come baratro (tale interpretazione non è comune a tutti gli interpreti): l'immagine accentua il concetto di «vuoto»: non solo i contenuti, ma i ritmi, sono un vuoto clamore: διθυραμβοχάνα.

L'interpretazione dell'ultimo verso non sottende come pretendeva il Maas un castigo che avrebbe dovuto colpire Mnasalce se fosse stato vivo, ma esprime il rispetto verso il morto (verso la sua poesia? Verso la sua tomba?) sotto forma di una tregua apparente, perché, alla fine, Teodorida ci presenta il poeta Sicionio in vita che soffiava su un timpano, su un tamburo, non su un flauto o un corno o una conchiglia (Eur. *IT* 303), quasi come i mantici di Efesto sulle fornaci (*II*. XVIII 470: ἐν χόανοισιν ἐφύσων).

Mnasalce gonfiagote, forse come un seguace di Dioniso o un adoratore di Cibele. Non vi è dubbio che la polemica di Teodorida sia oltranzosa né vi è dubbio che la sua critica sia ingiustificata: il siracusano, non meno di Mnasalce, amò gli arditi composti, predilesse o conio neologismi, adoperò più di un epiteto per un solo sostantivo, non fu insomma immune dallo stile moderatamente ditirambico e consapevolmente nuovo. Se Mnasalce fu imitatore di Simonide, Teodorida fu imitatore di Callimaco e di Leonida di Taranto.

Gli epigrammi per Euforione e Mnasalce restano tuttavia profondamente originali anche se Teodorida ebbe modelli nello stesso Simonide che scrisse un epigramma contro Timocreonte (*A.P.* VII 348), in Eri- cio che attaccò Partenio (*A.P.* VII 377) né certamente ignorò l'epigramma sepolcrale di Teocrito di Chio su Ermia, dove è aggredito Aristotele ancora in vita.

Il testo contro Mnasalce (*A.P.* XIII 21) possiamo interpretare così:

Questo è il sepolcro di Mnasalce di Platea sicionia, del poeta elegiaco. La sua Musa era una scheggia del remo di Simonide, vuoto clangore, un baratro di ditirambiche ampolle.

È morto, risparmiamolo: ma se fosse ancor vivo, soffirebbe su un timpano.

Meno oscuro, e contestuale anch'esso alla definizione della sua poetica, è l'epigramma apparentemente epitimico, ma in realtà epidittico, nel VII libro dell'*Antologia Palatina* su Eraclito di Efeso. Che si tratti dell'oscuro filosofo preplatonico, del grande, «dell'uomo che non rise, del sapientissimo», come leggiamo nel Lemma, a mio parere, non c'è dubbio, anche se il Brodaeus preferì pensare a un cinico ignoto dello stesso nome.

Teodorida non visitò ad Efeso la tomba di Eraclito, come qualcuno ha supposto, diversamente da Cicerone che vide qui in Siracusa, alle porte della città, la tomba dimenticata di Archimede.

Il modulo dell'epigramma è chiaramente leonideo e in tale tecnica il Webster ha visto un esplicito omaggio al poeta di Taranto.

Alla caratterizzazione del filosofo efesino manca l'oscurità del suo stile, oggetto di altri epigrammi (*A.P.* VII 128 e IX 140), quella oscurità che avrebbe potuto accomunarlo ad Euforione nell'interesse polemi-

co di Teodorida. La novità teodoridea è che Eraclito viene presentato come «divino cane abbaiautore contro il popolo»: Callimaco (fr. 380 Pf.) cantò Archiloco che trasse in sé la rabbia violenta del cane e Leonida cantò il poeta Ipponatte (*A.P.* VII 408) che «abbaioò contro i genitori». Anche se in un frammento di Eraclito (97 D.-K., 22 Marcovich) compaiono i cani che abbaiano verso chi non conoscono, anche se Meleagro (*A.P.* VII 79) lascia dire allo stesso Eraclito di abbaiare contro gli stolti, dobbiamo ammettere che la 'canilità' è un tratto fondamentale del principe dei Cinici, Diogene di Sinope, che Cercida di Megalopoli (fr. 1 Powell) cantò «cane del cielo». Il sentimento antidemocratico di Eraclito è, invece, un elemento storicamente attestato: sappiamo che attaccò violentemente gli Efesii per aver esiliato il suo amico Ermodoro, non volle partecipare al governo di Efeso perché la città era dominata da una cattiva costituzione e domandava: «Perché vi stupite, o canaglie?» (D.L. IX 2 s.).

Anche Timone di Fliunte (fr. 43 Diels, *SH* 817) stigmatizzò l'aristocratico spregio del popolo, chiamò Eraclito ὄχλολοῖδος, ma paragonò il suo gridare al cuculo:

In mezzo a loro si levò Eraclito che acutamente grida come il cuculo, spregiatore del volgo, enigmatico.

L'annuncio ai viventi che il Cane Eraclito continua a mordere e abbaiare nell'Ade è costruito secondo uno schema funerario caro a Leonida (*A.P.* VII 478-480), il motivo della profanazione della tomba. La pietra (un'urna col nome del filosofo secondo il Weisshäupl, una base di sepolcro riconoscibile, dopo la perdita dell'iscrizione, dalla simbolica rappresentazione di un cane, secondo il Seelbach), la pietra, dunque, che copre «la testa di Eraclito – quella testa dagli astrusi terribili pensieri – è ormai senza un segno, senza una stele, vale a dire senza un'iscrizione (ἄστυλος è formazione inventata da Teodorida), perché i carri hanno violato il recinto della tomba, che è ora strada aperta al traffico. La tomba non è intatta, non è più levigata come in antico, – ἄτριπτος è epiteto delle mani «morbide e delicate» di Leode, uno dei Proci (*Od.* XXI 151) – ma è stata spostata sulla via battuta dai carri. Con uno stile già usato nell'epigramma per Crobilo, Teodorida confronta la tomba ai sassolini, ai ciottoli del lido, alle euforionee κροκάλαι (*A.P.* VII 651). Il gioco assonantico, allitterante (ἄτριπτος, ἔτριψεν) accentua la nuova situazione del sepolcro pur nel tessuto di parole omeriche (εἰνόδιος, αἰζηοί, termine ripreso da Apollonio Rodio IV 268). Ma lo strepito del carro dei vivi non impedisce la voce del filosofo abbaiautore (ὄλακτητήης, che è un *hapax*) morto, ma divino cane: θεῖος κύων, non θεῖος ἀνήρ, e tuttavia θεῖος mostra che Teodorida ha simpatia per il grande pensatore arcaico.

L'epigramma per Eraclito (*A.P.* VII 479) è questo:

Io pietra, una volta rotonda e inconsunta copertura, ho dentro di me la testa di Eraclito. Il tempo mi consumò come un ciottolo di lido, perché mi stendo nella via al

traffico degli uomini su carro che tutto porta. Anche se sono senza stele annuncio ai mortali che ho il cane divino che abbaia contro il suo popolo.

Gli altri epigrammi del VII libro ci mostrano Teodorida cantore di Θάνατος.

Nel canto della *mors ante diem* il poeta siracusano rivela una particolare sensibilità. Così nel canto della morte ingiusta e improvvisa del giovane guerriero Pilio, forse un tessalo (Seelbach) o un tebano (Jacobs). Il poeta ci fa percepire che la morte di Pilio è il contrario della morte naturale, di una vita compiuta secondo il giusto decreto delle Moire. Il giovane Pilio ebbe un padre forse egualmente valoroso, un Agenore: questo Agenore non è certo il capo troiano padre di Echeclo ucciso da Achille (*Il. XXIV 474*) né l'Agenore, padre del vate Fineo, di Apollonio Rodio. Con intenso spessore sentimentale e stilistico, Teodorida canta la morte crudele di Pilio: ecco la Μοῖρα θανάτου, omerica, non più δλοή, δλοική, κακή ο κραταιή, ma ἀκριτος «che non discerne» – accezione dell'epiteto polisemico attestata solo qui – quasi armata di falce, una immagine moderna suscitata dalla forma eschilea del verbo ξθρισας (*Ag. 536*), collegata a θερίζειν (più frequente ἐκθερίζειν, ἀποθερίζειν), in uso traslato (con βροτούς, Eschilo *Suppl.* 637, o con βίον in Euripide, fr. 757, 6). Mietuto come una spiga appena sbocciata, appena uscito di giovinezza, non ancora maturo, τέλος ἀνήρ. La Moira spinge contro Pilio le Keres cagne di Ade (la correzione del Ruhnken della lezione manoscritta βίου in Ἄιδου, non ostante la recente contraddizione del Seelbach e di Gow-Page, mi pare felicissima e fondatissima; che βίου sia parola corrotta ammise il Wilamowitz, che non pago della proposta del Ruhnken, non riuscì tuttavia a fornire una diversa soluzione.

Il verbo è tipico dell'*Odissea* e cito come più pertinente il pensiero di Odisseo che parla al suo cuore nella tempesta:

Temo che dall'abisso del mare un dio mi ecciti contro un mostro enorme (*V 421* s.: καὶ κῆτος ἐπισσεύη μέγα δαίμων | ἐξ ἄλός, cfr. anche *XIV 399*, *XVIII 256*, *XX 87*).

La più compiuta definizione delle Keres apportatrici di morte, dopo Euripide (*El. 1252*: κῆρες ... αἱ κυνώπιδες θεαί) è di Apollonio Rodio: Medea per abbattere con la sua magia il gigante di bronzo Talos invocava con incantesimi le Keres che divorano il cuore, cagne veloci di Ade, che per tutta l'aria si aggirano e si lanciano sui viventi (*Arg. IV 1665-1667*):

Ἐνθα δ' αἰδιῆσιν μειλίσσεται, μέλπε δὲ Κῆρας
θυμοβόρους, Ἄϊδαο θοὰς κύνας, αἱ περὶ πᾶσαν
ἤερα δινεύουσαι ἐπὶ ζωοῖσιν ἄγονται.

Le cagne di Ade sono le sorelle delle cagne di Cocito (le Erinni di Aristofane, *Rane 472*) e dell'omerico Cerbero, cane di Ade. Ade è ἀμείδης, senza sorriso, come in Apollonio Rodio. L'epigramma è un bel canto di θάνατος ἄωρος, della Moira che, come Ades ma anche come Eros e Tyche, è senza discernimento.

Il canto per Pilio è questo (*A.P. VII 439*):

Così Pilio, figlio di Agenore, prima del suo tempo falciasti via dai giovani Eoli, o Moira che non discerni: tu gli eccitasti, contro, le Keres cagne di Ade. Ahimé, quale uomo giace, preda di Ade, demone senza sorriso.

Non so se Quasimodo quando scrisse la Lettera alla madre

mater dulcissima, ora scendono le nebbie
... addio, cara, addio, mia *dulcissima mater*

conosceva l'epigramma del nostro Teodorida per Theodotos, un altro morto immaturamente. Nell'epigramma infatti c'è la struggente espressione d'amore ἡδίστη μάτηρ, appunto, *dolcissima madre*. Quasimodo aveva letto un'iscrizione latina trovata a Roma negli anni Trenta, ma forse conosceva questo epigramma del poeta siracusano, pur non incluso nel suo *Fiore dell'Antologia Palatina*: si sa che le vie d'incontro dei poeti sono più vicine di quanto possiamo immaginare e sono senza numero. Un filologo, l'Hecker, pensò che ἡδίστη possa essere il nome della madre anzi che un epiteto che è ipotesi vana, tipica del filologare. ἡδίστη Callimaco chiamò la fanciulla Kretis morta precocemente (*Ep. XVI Pf.*), Dioscoride l'etera Parmenis o Urania (*A.P. VI 290*).

Alla fine del suo γόος sul cadavere di Ettore la sposa Andromaca singulta così (*Il. XXIV 741-745*, trad. Calzecchi Onesti):

Ah! maledetto pianto e singhiozzo ai genitori hai lasciato,
Ettore, ma soprattutto a me restano pene amare:
tu non m'hai tesa la mano dal letto, morendo,
non m'hai detto saggia parola, che sempre potessi
avere presente, notte e giorno, tra il pianto!

Ettore troppo giovane aveva lasciato la vita, ma era morto nella luce della gloria.

Telemaco nella angosciosa attesa del padre immaginava che Odisseo fosse morto senza gloria travolto dalle Arpie. Lo piange come morto né a Troia né fra le braccia dei suoi, ma scomparso come un uomo qualunque che lascia al figlio superstite gemiti e dolori. Così dice a Atena Telemaco (*Od. I 241-243*):

νῦν δὲ μιν ἀκλειῶς ἄρπυιαι ἀνηρείψαντο·
οἴχετ' αἴστος, ἄπυστος, ἐμοὶ δ' ὀδύνας τε γόους τε
κάλλιπεν·

Theodotos con la morte precocissima ha lasciato alla *dolcissima madre* gemiti e angosce e non, com'era giusto, nozze e giovinezza.

Teodorida varia formule omeriche e, pur ancorato alla tradizione poetica, sente profondamente la tragicità della morte precoce: arso sulla povera pira, compianto in un mare di lacrime (μέγα-μέλεον: allitterazione dolorosa) Teodoto è definito con due audaci epiteti che unici brillano qui nella storia poetica dell'epigramma: αἰνόλινος e τρισάωρος. Coniato sul modello dell'omerico αἰνόμορος ο δεινόλιμος, l'epiteto αἰνόλιμος si-

gnifica almeno due cose: funesto filo delle Moire o tessuto infausto: le Moire filarono anzi tempo la tunica di morte; il suo corpo era un misero tessuto tramato di fili caduchi insidiato dalle Moire inesorabili. Teodoto è anche τρισάωρος – certo modellato sul sofocleo τρισάθλιος – (O.C. 372) o sugli analoghi τρισάποτμος (A.P. V 230), τρισδείλιος (A.P. VII 737) o τρισδύστηνος (A.P. IX 574), conserva una carica di angoscia e rimpianto. Non è solo ἄωρος θάνατος, ma Teodoto stesso è τρισάωρος, molto precocemente colpito da Thanatos: lascia perciò, omericamente, eredità di pianto: originale sintesi dei lunghi gemiti è la definizione immediata del giovane scomparso come «grossa lacrima dei congiunti» (κηδεμόνες: Eur. Med. 990; Aristoph. Vesp. 731). Ed ecco l'epigramma per Theodotos (A.P. VII 527):

Theodotos, grossa lacrima dei congiunti, che gemettero sul tuo cadavere, acceso il miserabile rogo, o tu che avesti la trama funesta del destino, che immaturissimamente moristi, tu alla dolcissima madre lasciasti lamenti e angosce, in vece delle nozze, in vece della giovinezza.

Il lamento per la morte di Fenarete, donna tessalica morta al primo parto, è veramente elegiaco. La situazione poetica creata da Teodorida non è dissimile dalle scene omeriche in cui si recidono le chiome in segno di lutto. Nel XXIII dell'*Iliade* (135 s., 141, 152 s.) i compagni gettano sul cadavere di Patroclo i capelli recisi, quasi una veste, e anche Achille davanti al rogo recide la chioma bionda e la depone nelle mani dell'amico eccitando in tutti voglia di pianto. La donna cantata da Teodorida non ha più un destino di vita ed è sepolta in una tomba ricca, ampia (εὐρύσορος è un *hapax* sostanzialmente equivalente a εὐρύ) riceve l'offerta dalle giovani tessali della chioma con cui nacquero, i biondi riccioli (πλόκαμοι, Il. XIV 176, Eur., Ion 1266, El. 527) di una κόμη o χείτη; πλόκαμοι κερθέντες in Pindaro, ἔθειρα ο βόστρυχοι in Euripide Hel. 1124, El. 515): il gesto è il segno del dolore sbigottito, del terrore suscitato dalla morte (ἀτυζόμενα: cfr. Il. VI 468, XX 474; Theocr. I 56 e Apoll. Rhod. I 465) che ha gettato nell'angoscia la cara città di Larissa (Eur. Al. 835), la μεγάλη Λάρισα che in Callimaco (Hymn. IV 104-109) fugge Latona che poi si rivolge alle νύμφαι Θεσσαλίδες, e i genitori, la cui angoscia è sottolineata dall'allitterazione ἦκαχε καὶ τοκέας.

Ecco l'epigramma per Fenarete (A.P. VII 528):

Intorno al sepolcro – vasto loculo – di Fenarete allora tessale fanciulle recisero i biondi riccioli, sbigottite per l'orrido destino della sposa morta al primo parto, che angosciò la sua città, la cara Larissa, e i genitori.

Il legame con la Tessaglia è ritorto in un altro epigramma del VII, per un piccolo Achille, Doroteo, morto per la propria terra. Caratteristico è che l'epitombio sia aperto anzi che chiuso da una gnome. L'audacia non di un marinaio che sfida le insidie dei flutti e la morte, come in Leonida (A.P. VII 266, 264, 665), ma di un guerriero per la sua città, Ftia, patria di Achille, suggerisce il motto iniziale – l'audacia porta alla morte e alla gloria –, che in qualche misura è il contrario dell'altro noto

audentes fortuna iuvat. La τόλμα si distingue sia dall'ἀλκή, prodezza consapevole, sia dalla δειλία, la viltà odiata da Pindaro: l'audacia non è empia e sconsiderata, come l'audacia stigmatizzata da Orazio, perché, se porta alla tomba, porta anche all'apoteosi. Stilisticamente l'unione dei motivi della gloria guerresca e della morte è molto bene realizzata ed ha la sua ascendenza in un frammento di Euripide (fr. 237).

La libertà – l'omerico ἐλεύθερον ἦμαρ – che è suprema espressione della vita, è un bene prezioso e farne getto per la propria patria è un gesto di coraggio, ma anche di amore. A Doroteo in uno dei combattimenti frequenti dei Tessali contro i Macedoni al tempo di Antigono Dosone e Filippo V fu tesò un agguato in una stretta non identificabile, certamente in una località di Ftia: per mare (perché l'omerico ἐρραίσθη può anche lasciar pensare a Posidone che spezza una nave, Od. XIII 151, XXIII 235) o per terra. Un'aura omerica aleggia sul giovane eroe che sale l'odioso rogo (Il. VIII 546).

Ecco il canto per Doroteo (A.P. VII 529):

L'audacia porta l'uomo nello stesso tempo all'Ade e al cielo e fu l'audacia che fece salire la pira a Doroteo, figlio di Sosandro: egli fece getto della sua vita, della sua libertà e fu annientato fra Sece e Chimere.

In un *Einzeldistichon* Teodorida cantò dopo il tessalo Doroteo l'epirota Timostene, morto non per la sua patria ma mercenario in Attica. La formulazione è trenodica né c'è bisogno di pensare col Weishäupl a una sirena rappresentata sul sepolcro. Timostene muore in Attica, in terra straniera. Si sa che la morte in terra straniera (la formula è anche in Teocrito, A.P. VII 661 = Ep. X Gow-Page) è un tema comune non solo all'epigramma (A.P. VII 446, 560 ecc.), ma anche alla letteratura sulla morte. La tomba piange il suo sepolto e tutto il sapore del distico è nella creazione teodorea δηρίφατος «ucciso in battaglia» coniato su ἀρηίφατος (Il. XIX 31 ecc.) da non correggere in δουρίφατος. Che il poeta siracusano sia stato ad Atene è ipotesi verisimile.

Ecco l'epigramma per Timostene (A.P. VII 722):

Piango Timostene, figlio di Molosso, ucciso nella lotta, straniero morto su terra straniera, la terra di Cecrope.

Ma Teodorida ha anche un epigramma per la morte buona e giusta. Cinesia è morto vecchio e senza malanni. Teodorida svolge il motivo: *omnes debemur morti*: la morte è un debito di natura, come leggiamo nell'*Assioco* (367 b): la vita ci è data in prestito e prima o dopo dobbiamo restituirla. Orazio riprende il motivo simonideo anche nelle Odi, *omnes eodem cogimur* (Carm. II 3, 25). La terminologia da Omero a Erodoto è piuttosto comune: χρέος, χρεῖος, ὠφελῆν, ο ἐκτίνειν.

La morte fu pagata da Cinesia al tempo giusto: una vita che si conclude in un cerchio armonioso. Con un accordo tra la natura e l'uomo il vecchio giunge nell'aldilà senza violenza. Al colmo della vita pienamente vissuta senza acciacchi, ancor valido se non ha bisogno di un bastone (ἀσκήτων ricorre anche in A.P. IX 298) salda il suo debito col dio

Ade e Acheronte, che tuttavia viene definito con l'*ἡβαραχ παντοβίτης* che richiama il pindarico *παμβίας* (N. IX 24) con *κεραυνός*, non ha dovuto fargli violenza e lo accoglie benevolo: Cinesia è un debitore giusto che si congeda dalla vita con una morte matura e serena: non un dramma, ma un idillio: la morte è giusta e il creditore e il debitore sono egualmente giusti. Teodorida ha fatto del gran fiume infernale un altro dio e lo unisce al dio Ade sulla traccia omerica (*Od.* X 512 s.). L'epigramma (*A.P.* VII 732) citato anche da Ateneo (163 A) e senza nome di autore dall'arcivescovo di Salonicco Eustazio commentatore di Omero (*Il.* II 557) possiamo rendere così:

Te ne andavi ancora senza bastone, o Cinesia, figlio di Ermolao (seguo il Dittenberger), per pagare a Ade il debito dovuto; portavi tutto in ordine con la tua vecchiaia. Acheronte che tutto domina con la forza, ti accoglie amorevole perché ti trovò giusto debitore.

L'orizzonte geografico del siracusano Teodorida va oltre lo Stretto: dopo l'Attica e la Tessaglia, si estende a Cipro, fra i cui promontori un mercante, Timarco, muore insieme con la sua nave.

Probabilmente, non è la sola memoria erodotea ad aver insegnato al nostro poeta le Chiavi di Cipro, il promontorio intorno a cui navigavano i Fenici (Herodot. V 108, 2 *τῆσι δὲ νηυσὶ οἱ Φοίνικες περιέπλεον τῆν ἄκρην αἱ καλεῦνται Κληίδες τῆς Κύπρου*).

Dell'infelice navigante sulla rotta fenicia il poeta canta l'oscura cenere, la *κόνις ἀμφιμέλαινα* che a me pare un'espressione euforionea, un nesso nuovo difficilmente decifrabile: non è la cenere *αἰθαλέσσα* che Achille si versa sul capo e neppure la cenere nera con cui l'eroe tessalo sporcò la nettarea tunica all'annuncio della morte di Patroclo (*Il.* XVIII 25: *νεκταρέω δὲ χιτῶνι μέλαιν' ἀμφίζανε τέφρη*) e neppure la cenere del focolare di Laerte (*Od.* XI 191) o la *σποδιῆ μέλαινα* in cui si nasconde il tizzone che serbi il seme del fuoco (*Od.* V 488). Il libeccio (*λιψ ἄνεμος*) ci richiama un idillio di Teocrito, IX 11: il libeccio scuote giù da una roccia le bianche giovenche che rosicchiano il corbezzolo, *λιψ κόμαρον τρυφίσας ἀπὸ σκοπιᾶς ἐτίναξε*, ma anche l'euforioneo *ζάψ*, spuma del mare. Il vento nella sua violenza spinse la nave di Timarco col suo carico fra le scogliere di Salamina di Cipro, affondandola. Tuttavia, la cenere di Timarco arriva ai suoi congiunti che l'accolgono con simpatia. Forse l'epiteto omerico *ἀμφιμέλαινα* allude, nel primo elemento, alla trappola delle estremità di Salamina; nel secondo elemento al nembo oscuro di morte. Sono i congiunti e non i compagni di commercio a erigere sulla spiaggia una tomba che conserva la cenere dello scomparso, portata in patria dai superstiti al naufragio.

Una situazione analoga e diversa è in un epigramma di Leonida (*A.P.* VII 562): Teleutagora affonda col carico della nave travolto dalla tempesta marina, sulla spiaggia è pianto dagli aironi e dai gabbiani: il padre Timares guarda il cenotafio e piange. Non meno crudele del mare di Cipro è il mare di Libia che travolse Callescro in un naufragio cantato da Leonida: sulla spiaggia c'è un cenotafio (*A.P.* VII 273).

Nell'epigramma di Teodorida la presenza dei compagni è plausibile, ma possiamo intendere la *κόνις ἀμφιμέλαινα* come il cadavere di Timarco, deposto sulla spiaggia dal mare violento, e arso dai suoi congiunti. Avremmo così la stessa situazione poetica del leonideo Promaceo travolto in mare dalla tempesta insieme con la nave e la ciurma: il daimon però non gli fu avverso perché il mare aspro restituì il suo cadavere agli onori dei parenti (*A.P.* VII 265). L'epigramma di Teodorida è tematicamente e stilisticamente affine ad altri di Leonida (*A.P.* VII 665, 503, 652), la cifra del nostro poeta a me sembra racchiusa nell'*ὕβριστής* ... *λιψ ἄνεμος* e, soprattutto, in *κόνιν ἀμφιμέλαινα*: il cadavere di Timarco che è o è diventato cenere nera. D'altra parte, Teodorida ricordava Omero per il quale nero è il nembo di morte (*Il.* XVI 350) nera è la Kere di morte (Leonida, *A.P.* VI 131).

Il cumulo dei soggetti non è insolito, ma la loro specificità è cospicua e *ὕβριστής* come epiteto di *ἄνεμος* è nuovo: al cumulo dei sostantivi all'inizio corrisponde il cumulo degli aggettivi alla fine, ognuno variato nel suo caso.

L'epigramma per Timarco è questo (*A.P.* VII 738):

Le Chiavi del mare, le estreme scogliere di Salamina, il violento vento Libeccio ti uccisero, o Timarco, insieme con la nave e il carico, ma la tua cenere nera, o sventurato, accolsero i compassionevoli congiunti.

L'epigramma per le vacche dei Tessali nel IX della *Palatina* ci è stato trasmesso con gli inizi soli dei versi anche in un papiro (Frib. 4), segno del successo del componimento, che circolava in un'antologia del I secolo a. C. indipendente dalla *Corona* di Meleagro (cfr. K. Fuhr, «Berliner Philologische Wochenschrift» 35, 1915).

Se Leonida cantò la vacca di Mirone (*A.P.* IX 719), Teodorida canta le vacche di Fradmone (forse non lo scultore ricordato da Plinio, *N. h.* 34, 49), certamente meno celebre. Come Leonida cantò la dedica degli scudi celtici ad Atena Itonide da parte di Pirro, il re epirota che li aveva tolti ai Galati, mercenari dei Macedoni di Antigono Gonata (*A.P.* VI 130), così Teodorida canta la preda d'arte, dodici vacche di bronzo tolte dai Tessali agli Illiri fuggiaschi, mercenari anch'essi dei Macedoni. Ancora la Tessaglia: varcò Teodorida l'atrio del santuario federale della Tessaglia, noto a Alceo, Pindaro, Callimaco (*Hymn.* VI 74) e a Apollonio Rodio (*Arg.* I 255)? Vide la preda gloriosa, il bel dono dei Tessali vittoriosi, sulla soglia del tempio? Gli Illiri in fuga diventano nudi, gettano via dalle spalle le armi, come i Brettini inseguiti dai valorosi Locresi, veloci nel combattimento, cantati da Nosside (*A.P.* VI 132). Nello spregio degli Illiri vi è lo stesso profondo sentimento della grecità che è nella poetessa locrese?

L'epigramma è molto semplice ed elegante, anche stilisticamente. La paratassi si accorda con il sentimento. In quattro versi c'è un solo verbo, *ἑστᾶσιν*, «stanno», nel Papiro di Friburgo la lezione non preferibile *ἄγκεινται*: il poeta allinea le vacche tessaliche e l'atrio del tempio: le vacche sono dodici, tutte di bronzo, tutte preda di guerra (*πᾶσαι ... καὶ*

πᾶσαι), bel dono dei Tessali, opera di Fradmone, preda tolta ai barbari Illiri. L'epigramma non è epidittico, anche se è stato trasmesso fra gli epidittici, ma anatematico, e nel genere anatematico abbiamo visto che Teodorida è un maestro che trae dalla iscrizione sulla pietra la lezione fondamentale della semplicità e dell'efficacia. Teodorida non esalta i vincitori, insinua in γυμνοί una punta di disprezzo, ma il centro sentimentale è ἡ ἀνάθημα, l'offerta che «sta», immobile e bella, tutta di bronzo, in dodici pezzi. Possiamo dire che nell'ambito del genere dedicatorio l'epigramma è un capolavoro, dove al sentimento del poeta rimane sottesa la pacata rappresentazione di un'opera insigne di arte, ma anche l'espressione della religiosità e del senso della patria: δῶρον, ἔργον, σκόλον. Leggiamo l'epigramma (A.P. IX 743):

Ecco le vacche dei Tessali: stanno, nell'atrio, bel dono a Atena Itonide: tutte di bronzo, dodici, opera di Fradmone, e tutte preda tolta ai nudi Illiri.

Teodorida cantò anche la vittoria di un atleta in metro archilocheo, anzi che in un distico elegiaco. Appare per un istante il mondo agonale, il mondo di Pindaro. I due versi hanno più di una corruzione e numerosi e incerti sono gli emendamenti proposti. Ai problemi testuali cercò di rispondere in modo autorevole il Wilamowitz in uno dei suoi preziosi frutti di lettura. Scovò nel testo il nome del dedicante e il nome della divinità: sono proposte ingegnose, per non dire geniali, e tuttavia non tali da poter essere accettate.

Non abbiamo il nome del vincitore della corsa, ma il nome del padre, Aristomaco (*nomen omen*), che poté godere della vittoria del valoroso figlio che vinse nello stadio (a Olimpia?) la lunga corsa e riportò come premio un bacile di bronzo lavorato col martello, forse con piastre d'oro lavorate col martello: σφυρήλατος è aggettivo caro ad Eschilo e fu ripreso anche da Teocrito (XXII 47: σφυρήλατος κολοσσός). Piace ricordare che un forte maglio è ricordato nel canto dello Scudo di Achille (Il. XVIII 477) e che fra gli strumenti di lavoro dell'orefice in un passo dell'*Odissea* (III 434) figura il martello. Il metro popolare e il carattere più di iscrizione celebrativa di una vittoria che di dedica possono spiegare la concisione del testo, che è il seguente (A.P. XIII 8):

Il figlio di Aristomaco vinse in velocità la lunga corsa nello stadio e riportò in premio questo lebete di bronzo, lavorato col martello.

Una dedica iscritta su una pietra a Melitaia nella Ftotide senza nome del poeta, ma sicuramente dell'età del poeta, fu individuata da Werner Peek nel 1973 (*Ein Weihgedicht des Theodoridas*, «Philologus» 117, 1973, pp. 66-69).

Il testo costituito da tre distici elegiaci è preceduto dalla dedica di Sofrone figlio di Lisandro a Inò, e datata secondo l'anno del sacerdote Lycoitas. Dopo i tre distici sono incisi i due nomi degli artisti che hanno eseguito il rilievo votivo, una sorta di *pinax* di tipo locrese celebrato da Nosside: Senone e Aristomede, figlio di Efestione.

A me pare che la precisa, attenta, documentata attribuzione dell'a-

nathema sostenuta dal Peek possa essere accettata: è confermato il legame di Teodorida con la Tessaglia e le caratteristiche del linguaggio e dello stile del poeta siracusano si rinvengono in questo epigramma:

Plebea è la capanna di Sofrone, o nutrice di Bacco, ma tuttavia come un ricco di molti possessi, o Inò dalla bianca cintura, il figlio di Lisandro questo graziosissimo rilievo ti donò. Perciò o signora stendi sempre le tue mani sulla casa e sui possessi di Sofrone.

La silloge teodoridea si conclude con un epigramma della *Planudea* della cui paternità si è a torto dubitato. L'epigramma in distici è il più lungo (otto versi) ed è l'unico in cui Teodorida canta un mito cui fa seguire una gnome di impronta euripidea. Il mito è l'impietramento della *proles Niobea* (Hor. *Carm.* IV 6, 1), un esempio di empietà e di lingua disfrenata punito. Il modello è omerico, i colori sono euripidei; la poesia non è qui concepita come arte per l'arte, ma in funzione educatrice. Il distico finale conclude la vicenda esemplare del terribile destino di una madre che diventa pietra – la metamorfosi viene rappresentata nel suo processo – insieme con i dodici figli, vittime dei due figli di Latona, Apollo e Artemide, che se li divisero equamente. Come Capaneo fu fulminato da Zeus, Niobe, che aveva osato vantarsi madre di tanti figli, fu inesorabilmente punita da Latona. La rappresentazione di Teodorida fu imitata da Antipatro di Sidone (A.P. XVI 133) e da Meleagro (A.P. XVI 134).

Nell'ultima rapsodia dell'*Iliade* (XXIV 602-617) Omero volle che Achille raccontasse a Priamo, consumato dall'età e dalle pene, la vicenda del perenne dolore di Niobe, che pur riuscì a cibarsi quando si stancò di piangere: Achille invita il vecchio re, che ha ottenuto la salma del glorioso Ettore, a cenare con lui: poi piangerà il figlio. Omero pone l'invito nel segno di un'altra creatura di dolore:

Niobe dalla bella chioma, racconta Achille, aveva dodici figli che le morirono nel fiore dell'età, in casa, sei fanciulle e sei giovani. I figli le furono uccisi da Apollo, arco d'argento, irato con Niobe, le figlie da Artemide, urlatrice, perché aveva osato farsi eguale a Latona, dalle belle guance: diceva che la dea due ne fece, ella molti ne aveva partoriti. Ma quelli che erano due soli le uccisero tutti i molti. Giacquero nove giorni nel sangue, non c'era nessuno che li seppellisse, perché Zeus Cronide aveva cambiato in pietre la popolazione. Furono gli dèi stessi a seppellirli nel decimo giorno. Ebbene, persino Niobe si ricordò di mangiare quando si stancò di versare lacrime. Ed ora là fra le rocce, in mezzo a monti solitari, nel Sipilo, se ne sta, dove raccontano vi sia la dimora delle Ninfe che danzano lungo il fiume Acheloo: Niobe è lì, fatta di pietra dai Numi, eppure si strazia nel dolore.

Che cosa resta del racconto epico nel nostro epigrammatista?

Teodorida, che probabilmente ha dinanzi a sé un'opera d'arte e imita qui più che altrove il modulo efrastico di Leonida di Taranto, invita il passeggero al pianto: se non piangi, sembra dire il poeta, di che pianger suoli? Lo spettacolo è lo strazio infinito di Niobe: la figlia di Tantalò è designata da un epiteto euripideo ἀθυρόγλωσσος (Or. 903 ἀνὴρ τις ἀθυρόγλωσσος), variato sul sofocleo ἀθυρόστομος: è una sintesi della colpa

punita: lingua senza porte, senza freno. Callimaco nell'Inno IV (96 s.) non appone il nome, ma definisce Niobe κακόγλωσσος γυνή riprendendo un neologismo euripideo, «donna dalla lingua funesta» (*Hec.* 661).

Del racconto epico rimane in un distico la strage di dodici figli da parte dei due dèi arcieri: Teodorida inventa l'aggettivo δωδεκάπαις – per analogia a simili composti come δωδεκάβους, del valore di dodici buoi (*Il.* XXIII 703 ecc.) – e l'unisce ad un sostantivo callimacheo, λοχείη (*Hymn.* IV 251, il parto fatale).

Nel terzo distico Teodorida condensa il fato di Niobe che diventa pietra, ma continua a vivere, una pietra da cui zampilla il dolore fra i gemiti dell'alto Sipilo (ὕψιπαγής è ripreso da Gregorio Nazianzeno in *A.P.* VIII 176). La gnome che, come ben vide il Jacobs, è posta dal poeta sulla bocca del monte Sipilo, che così diventa un personaggio, è strettamente modellata su un passo delle *Baccanti* (vv. 386-388):

Ἀχαλίνων στομάτων
ἀνόμου τ' ἀφροσύνας
τὸ τέλος δυστυχία.

Teodorida aggiunge nel modello dell'*Oreste* (v. 10 αἰσχίστη νόσος) che la loquacità oltranzosa è una malattia infida δολία νόσος (in séguito γλωσσαλία) e riprende tre termini usati da Euripide, ἀχάλινος, ἀφροσύνα, δυστυχία:

Θνατοῖς ἐν γλώσσῃ δολία νόσος, ἄς ἀχάλινος
ἀφροσύνα τίχτει πολλάκι δυστυχίαν.

La gnome non scalfisce la densità dell'immagine della pena di Niobe e del dominio della morte (*Plan.* XVI 132):

Sta vicino, straniero, piangi guardando l'infinito lutto della Tantalide Niobe, la cui lingua fu senza porte: ecco, or ora le saette di Febo, le saette di Artemide le stesero al suolo dodici creature da lei partorite. Ma Niobe, figura mista di sasso e carne, diventa pietra. L'alto Sipilo singhiozza:

«I mortali hanno nella lingua una malattia infida: la sua disfrenata insensatezza genera spesso sciagura».

Siamo così giunti alla fine del nostro itinerario attraverso gli epigrammi del Siracusano Teodorida: un poeta immerso nella storia della poesia sicula in lingua greca, ma soprattutto nella storia dell'epigramma ellenistico, che non può essere giudicato, come è stato fatto finora, solo sul piano formale: questo poeta di Siracusa non solo è notevole sul piano dell'arte nella piena adesione al manifesto poetico di Callimaco, non solo non è inferiore, come pure è stato detto, ai poeti rivali che critica, ma ha anche un suo mondo interiore ricco e profondo, soprattutto nel canto dell'effimero che caratterizza la condizione umana e nel canto della morte, specialmente della morte *ante diem*. Sul piano formale, Teodorida, certamente imitatore di Leonida di Taranto, fu a sua volta imitato da Leonida di Alessandria, che, fra l'altro, fece una versione isopsefica dello splendido distico di Teodorida sul naufrago (*A.P.* VII 282) e costituì, presto, un modello, come, non ostante la lacunosità, mostra il

commentario a un epigramma di un poeta sconosciuto conservato in un papiro del Louvre (Inv. 1733) pubblicato la prima volta dal Lasserre nel 1975 e riproposto sia dal Page (1981) sia nel *Supplementum Hellenisticum*, dopo uno studio fondamentale del Parsons (1977). Fa piacere che il Page abbia definito Teodorida un epigrammatista «attraente» del III secolo a. C.; fa piacere anche che, tradotto parzialmente dal Romagnoli, Teodorida sia stato poi tradotto nella nostra lingua dal Presta (1957) e, alla fine degli anni Settanta, dal Pontani.

Ampiamente commentato sia da Seelbach sia da Gow-Page, Teodorida, tuttavia, è rimasto finora inadeguatamente considerato nella storia della poesia ellenistica. Il mio tentativo è stato appunto di restituire questo poeta alla sua autenticità e dimostrare che il suo dotto preziosismo porta alla ribalta valori non solo formali: nei suoi versi possiamo scovare sentimenti perenni dell'uomo.

Teodorida amò e cantò la sua terra, questa terra carica di storia e di arte, ma non rimase prigioniero nello Stretto tortuoso. I suoi epigrammi sono degni di stare accanto a quelli più famosi di Teocrito, la cui duplice tradizione è stata or ora indagata dal Gallavotti. Sono lieto di avvertire fatti risentire, spero, in tutte le loro valenze, qui, nella sua città, dopo più di duemila anni, e credo di poter affermare che il nome di Teodorida, come il nome di Leonida di Taranto, non è morto.

MARCELLO GIGANTE

Questa conferenza fu letta all'assemblea dell'A.I.C.C. a Palazzo Vermexio, in Siracusa il 22 novembre 1987.

IN PLUTARCO, *VITA LUCULLI* 29, 16-20
LA «FONTE» DI UNA POESIA DI KAVAFIS

*All'Amico Giusto Monaco
Presidente a Siracusa
dell'Istituto per il Dramma Antico*

Nel corso delle guerre mitridatiche che durante la prima metà del I secolo a. C. videro per quasi tre decenni l'Asia Minore in armi contro il dominio romano, si inserisce la particolare vicenda del re d'Armenia Tigrane (97-56 a. C.). Dopo avere esteso il regno ereditario ai territori vicini egli diviene genero e alleato di Mitridate VI Eupator e si costruisce un effimero regno in Asia Minore occupando nell'83 a. C. la Cilicia, la Cappadocia e parte della Siria. Per meglio rispondere alle esigenze del regno così ampliato fonda poi ai piedi del Tauro (77 a. C.) colla deportazione di sudditi greci e barbari la sua nuova capitale che dal proprio nome chiamò Tigranocerta. Inorgogliuto dai molti successi, Tigrane si cullava nel sogno di una potenza illimitata, ma lo richiamò alla realtà l'intervento romano. Muovendo da Efeso il generale Lucullo con accorta e prudente condotta di guerra avanzava verso il suo regno. Furono così disfatte in diversi scontri dai suoi luogotenenti le varie forze nemiche con le quali Tigrane aveva cercato di sbarrargli la strada. Lo stesso Tigrane abbandonata la sua capitale si ritirava verso la catena del Tauro, ma gli piombò addosso, mentre attraversava colla sua truppa le strette gole montane, un esercito romano guidato da Murena. Intanto, al termine della sua lunga marcia, Lucullo raggiungeva la capitale nemica e la cingeva d'assedio. Nel frattempo Tigrane, scampato sui monti di Armenia, radunava le forze dei suoi e dei numerosi stati vassalli per tornare alla riscossa. Finalmente poteva scendere di nuovo in campo e spiegare dinanzi agli occhi stupefatti degli assediati e degli assediati il nuovo variopinto e smisurato esercito che aveva messo insieme. Lucullo non si perse d'animo; lasciò Murena con seimila uomini a continuare l'assedio e decise di affrontare egli stesso senza indugio col restante esercito l'oste nemica. L'esercito di Tigrane era imponente per numero, ma mancava di coesione e di unità di comando, e fu piuttosto impedito che favorito dal numero. Con abile manovra Lucullo dopo aver tratto in inganno il nemico sulla sua intenzione, fingendo di volersi ritirare, ricomparve di nuovo di fronte allo schieramento avversario, e alla testa delle sue ventiquattro coorti affrontò con impeto l'ala destra dello

schieramento nemico che aveva la copertura della cavalleria catafratta (17.000 uomini con pesante armatura) efficace nell'assalto ma impacciata nei suoi movimenti e armata di un solo giavellotto. Con estrema prontezza egli la assaliva di fronte, mentre la disturbava di fianco e la scompaginava lanciandole contro i suoi cavalieri. Fedeli alle istruzioni ricevute i legionari colpivano i cavalieri corazzati alla gamba e al polpaccio, le sole parti non protette dall'armatura, disarcionandoli. In breve l'intero corpo dei corazzati veniva messo fuori combattimento e arretrando sulla prima linea scompaginava l'esercito di Tigrane che vinto dal panico si poneva in disordinata fuga. Lo stesso Tigrane fuggiasco cedeva la sua corona al figlio giovinetto che poi fatto prigioniero ornò colla corona di Tigrane il trionfo romano. Il re sconfitto trovava rifugio sui suoi monti e sul trono degli avi. Lucullo colle sue coorti aveva avuto ragione di un esercito che, con i corpi ausiliari, le fonti antiche calcolavano a 260.000 uomini, opponendo agli avversari un esercito di almeno venti volte inferiore.

Lucullo tornava così all'assedio di Tigranocerta, la cui resa fu affrettata dalla sollevazione degli abitanti greci. Cadevano così nelle mani del generale romano i molti donativi e tesori che Tigrane aveva ammassato nella nuova città, e fra essi un tesoro di ottomila talenti in monete d'oro. Lucullo poté distribuire a ciascuno dei suoi ottocento dracme d'argento a testa, mentre abbandonava la città al saccheggio. Tutto questo ci narra Plutarco nella vita di Lucullo, cap. 25-29.

Un particolare inatteso nella narrazione plutarchea, come una pennellata di colore, ravviva il fosco quadro della città espugnata: si scopre un teatro appena costruito e una troupe di teatranti greci che Tigrane aveva raccolto per inaugurarli. Il re semibarbaro voleva apparire di fronte ai suoi nuovi sudditi nelle vesti di sovrano ellenizzante, ma Lucullo si valse degli attori e del teatro per festeggiarvi la propria vittoria:

πυθανόμενος δὲ πολλοὺς ἐν τῇ πόλει κατειληφθαι τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν, οὓς ὁ Τιγράνης πανταχόθεν ἤθροίκει, μέλλον ἀναδεικνύναι τὸ κατεσκευασμένον ὑπ' αὐτοῦ θέατρον, ἐχρήσατο τούτοις πρὸς τοὺς ἀγῶνας καὶ τὰς, θεὰς τῶν ἐπιπέλων (29,4).

Dal racconto di Plutarco che rivelava nella città la presenza di attori greci è stato particolarmente colpito il poeta alessandrino Costantino Kavafis (1863-1933), che ha voluto evocare ai nostri occhi la immagine del greculo, cinico e corrotto figlio di un'età decadente.

Il testo di questa poesia era rimasto inedito sin quando non l'ha trascritto dalle carte del poeta lo studioso greco Giorgio Savvidis, pubblicandolo nel periodico ateniese *Théatro* del marzo-aprile 1973. Nel manoscritto il titolo originale è «Tigranocerta» (Τιγρανόκερτα), ma nella versione che qui diamo della poesia preferiamo mettere in evidenza la figura dell'immaginario protagonista che qui si presenta col suo monologo poetico. Quanto all'Emone del v. 11, non si tratta di un titolo di tragedia, ma dell'omonimo personaggio dell'Antigone sofoclea.

BRUNO LAVAGNINI

C. KAVAFIS

Un attore di provincia

Son grato, lo confesso, alla mia vecchia compatriota, e parente (essa è sorella del presunto mio padre) la mezzana Kerkò, per il consiglio di venire qui a Tigranocerta, la novissima città, ricca e felice. Ed il teatro è un mezzo che mi serve a farmi noto. Io come attore qui sono stimato. Certo non siamo ad Alessandria, o Atene. Io qui alla meglio ho recitato l'Émone di Sofocle, e di Euripide l'Ippolito. E a me gli spettatori han dichiarato che nella città loro non han visto giovane o attore più di me simpatico. Un cittadino ricco e spendaccione ha messo gli occhi su di me... Ma a questo ci penserà la vecchia zia, che poi si prenderà metà per senseria. Tigranocerta è un posto straordinario finchè dura... perché certo alla fine verranno per distruggerla i Romani! Vive nel sogno il re Tigrane: ma a me che me ne importa! rimarrò uno due mesi al più; poi me ne vo. E allora son del tutto indifferente se i Romani verranno e finirà Tigranocerta insieme con Kerkò.

(1929)

NOTE E DISCUSSIONI

IL FR. INC. INC. FAB. 210 RIBB.²
E L'IFIGENIA DI ENNIO*

L'*Ifigenia* di Ennio, molto probabilmente la prima trattazione del mito di Aulide nella letteratura latina¹, è una tragedia che apparentemente non fornisce nuovi spunti di ricerca: a parte qualche singolo problema ancora in discussione e dunque aperto a nuovi contributi, nel complesso la struttura del dramma è chiara ed i frammenti pervenuti, di discreto numero e in generale abbastanza ben tramandati, rimandano ad un modello preciso, l'euripidea *Ifigenia in Aulide*².

In realtà, un attento esame dei frammenti superstiti in rapporto all'originale consente di puntualizzare con più chiarezza la rielaborazione enniana, di delinearne i contorni con maggiore precisione e, soprattutto, di valutarne lo spessore ideologico, dato che Ennio, nella sua *Ifigenia*, fornì una caratterizzazione della protagonista che era non solo in linea con la tradizione euripidea, ma anche aderente ai motivi ed agli intenti della sua produzione artistica. Ed è proprio nel contesto di un discorso generale sul dramma latino, che prescindendo volutamente dai particolari ed è invece rivolto ad una valutazione d'insieme, che trova spazio e giustificazione l'esame di un frammento adespoto il quale, a mio avviso, a nessuna tragedia si adatta meglio che all'*Ifigenia* enniana.

Prima di passare a questa analisi bisogna rifarsi brevemente al modello euripideo. L'*Ifigenia in Aulide*, senz'altro la più famosa trattazione del mito nell'antichità classica, quella che si impose da un certo momento in poi come la versione canonica³, si differenziava dalle precedenti testimonianze nel presen-

* Il presente studio riprende un'ipotesi contenuta nella mia tesi di laurea su «Il mito di Ifigenia nella cultura latina», ipotesi per la quale sono debitrice alla collega e amica Anna Maria Massari che ringrazio.

¹ Anche Nevio aveva scritto un'*Ifigenia* ma, a parte la difficoltà di pronunciarsi con esattezza su una tragedia di cui è stato conservato un solo frammento sicuro (fr. 19 Ribb.²), sembra più probabile che il mito in essa trattato fosse quello taurico. Cfr. O. RIBBECK, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875, p. 50 ss.

² Dato questo su cui tutti gli editori sono concordi. E. g. cfr. H. D. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius*, ed. with Intr. and Comm., Cambridge - Mass. 1967, p. 318 ss.

³ La grande risonanza della tragedia euripidea è documentata, fra l'altro, dall'influsso che essa esercitò sulle arti figurative che, a parte due importanti eccezioni (una serie di urne etrusche di

tare un'Ifigenia non vittima del sacrificio ma ad esso consenziente, eroina artefice del proprio destino, ἐκοῦσα⁴; inoltre, il momento culminante della tragedia era costituito dalla μεταβολή⁵, ossia dal cambiamento verificatosi nell'animo di Ifigenia per cui la fanciulla, che prima si era decisamente opposta all'idea di dover morire, improvvisamente muta atteggiamento ed affronta a testa alta la propria sorte, sorretta dal desiderio di gloria e dalla volontà di non vanificare col proprio rifiuto la spedizione greca contro Troia⁶. Euripide aveva dunque celebrato nella tragedia un sacrificio volontario compiuto per il bene della patria e la sua Ifigenia era un'eroina dall'animo nobile e generoso, pronta a morire per la causa comune⁷.

A questo punto non è forse superfluo ricordare che i poeti latini arcaici in generale prediligevano la narrazione di atti di eroismo personale, amavano celebrare storici esempi di offerta volontaria della propria vita⁸ e che soprattutto Ennio aveva indirizzato la sua opera, in particolare gli *Annales*, all'esaltazione dei valori morali ed eroici della *res publica* romana⁹. L'Ifigenia euripidea, dun-

cui ripareremo in seguito, e l'affresco pompeiano della Casa del Poeta Tragico che presenta però un interessante caso di contaminazione), si dimostrano tutte da essa dipendenti. E. g. cfr. T. TOST, *Rappresentanze del sacrificio di Ifigenia*, «Stud. mat. arch. num.», IV (1912), rist. in *Id., Scritti di filologia e archeologia*, Firenze 1957, p. 115 sgg.

⁴ Al contrario, le prime testimonianze compiute del mito (e non puramente frammentarie o riassuntive com'è il caso dei *Canti Ciprii*, in Procl. *Cbrest.* p. 104, 12 sgg. Allen, o del *Catalogo delle Donne pseudoesiodo*, fr. 23 a M.-W., 15 ss., attestazioni interessanti, soprattutto la seconda, ma di difficile valutazione), un lungo brano della parodia dell'*Agamennone* eschileo (v. 105 sgg.) e la stessa *Ifigenia Taurica* di Euripide, concordano nella presentazione di un'Ifigenia ἔκοῦσα, vittima del padre e costretta con la forza al sacrificio. Anche se non si può affermare con sicurezza se si tratti di due ben distinte versioni mitiche (Ifigenia ἔκοῦσα - Ifigenia ἐκοῦσα) oppure di un'innovazione introdotta da Euripide nell'*Ifigenia in Aulide* (innovazione che sarebbe in linea con la generale predilezione del suo teatro per il tema del 'sacrificio volontario', cfr. J. SCHMITT, *Freiwilliger Opfertod bei Euripides*, Giessen 1921, E. MASARACCHIA, *Il sacrificio nell'Ifigenia in Aulide*, «Quad. Urb.», XLIII (1983), p. 43 ss., e da ultimo E. A. M. E. O'CONNOR-VISSER, *Aspects of human sacrifice in the Tragedies of Euripides*, Amsterdam 1987), è comunque assai significativo che Euripide abbia basato sulla decisione della sua eroina il nucleo essenziale del dramma e che le abbia assegnato il ruolo primario di sbloccare l'intreccio e di accelerare la soluzione finale.

⁵ L'importanza della μεταβολή era stata notata già da Aristotele che, in *Poet.* 15, 5, 1454 a 32, ne dava però una valutazione sostanzialmente negativa, giudicandola un esempio di 'incoerenza incoerente', ossia di dissonanza all'interno dell'ethos del personaggio (a riguardo cfr. H. FUNKE, *Aristoteles zu Euripides' Iphigenia in Aulis*, «Hermes», XCII (1964), p. 284 ss.). Non rientrano poi nel nostro discorso i giudizi dati dai moderni sulla μεταβολή e sull'intero dramma, giudizi talvolta unilaterali e forse un po' avventati (cfr. E. MASARACCHIA, *art. cit.*, n. 59 p. 69 e n. 64 p. 71). L'*Ifigenia in Aulide*, infatti, non può essere ridotta né ad un semplice panegirico dei sentimenti patriottici né, tantomeno, ad un atto d'accusa contro la 'ragion di stato' che provocherebbe l'irrazionalità del gesto di Ifigenia.

⁶ *Iph. Aul.* 1368 ss.

⁷ Questo è senza dubbio quello che un poeta arcaico come Ennio poteva riscontrare nella tragedia euripidea; le nostre opinioni di moderni, per quanto proponibili ed interessanti (v. *supra* n. 5), rischiano a volte di operare sul testo antico delle sovrapposizioni arbitrarie.

⁸ Mi riferisco al rituale della *devotio* ed in particolare al famoso sacrificio del console P. Decio Mure nella battaglia di Sentino del 295 a.C., sacrificio che doveva essere celebrato da Accio nella *praetexta Aeneadae sive Decius* (cfr. RIBBECK, *op. cit.*, p. 594 ss.). Sulle origini antropologiche di tale rituale, paragonabile al 'capro espiatorio' ebraico o al φαρυμαχός greco, cfr. W. BURKERT, *Mito e rituale in Grecia*, tr. it. Roma-Bari 1987, p. 95 ss.

⁹ Per i rapporti Ennio-Euripide a tale riguardo, cfr. A. TUILIER, *L'influence philosophique et politique de la tragédie grecque à Rome*, «Bull. Ass. Budé», XXI (1962), p. 394 s.

que, doveva essere un personaggio del tutto congeniale ad un autore come Ennio, il suo gesto eroico non poteva non impressionarne la fantasia tragica e la scelta di riproporre sulla scena latina il dramma euripideo, rimanendo ad esso fedele nella sostanza, sarà stata motivata, a mio avviso, da ragioni ideologiche ancor prima che da cause teatrali o letterarie in senso stretto¹⁰.

La sostanziale fedeltà di Ennio al modello è di agevole riscontro se si analizzano i frammenti della tragedia nella loro possibile successione: si nota subito che in essi è riprodotta in linea generale la stessa struttura propria del dramma greco, il corso degli eventi è analogo come analoga è la caratterizzazione d'insieme di personaggi e situazioni.

Anche l'*Ifigenia* enniiana, infatti, si apre con un dialogo in anapesti fra Agamennone e il vecchio servo¹¹ quando, sullo sfondo di una notte stellata, il comandante greco esprime al *senex* la sua ansietà e i dubbi che lo travagliano; in seguito, è riprodotto lo scontro verbale tra Agamennone e Menelao che ha scoperto il tentativo del fratello di impedire l'arrivo di Clitennestra e Ifigenia al campo greco¹². Con buona probabilità, poi, anche la rielaborazione latina doveva prevedere l'opposizione di Achille al sacrificio di Ifigenia, come si può ricavare da un frammento in cui l'eroe greco pronuncia un'aspra critica contro Calcante e le inutili predizioni dei vati¹³.

¹⁰ Anche se ragioni di questo tipo avranno senz'altro avuto la loro importanza, in primo luogo poiché l'*Ifigenia in Aulide* ben si prestava a quella ricerca di effetti patetici che doveva essere peculiare delle tragedie di Ennio, come si nota anche per l'*Ecuba* e la *Medea*. Cfr. A. TRAINA, *Pathos ed Ethos nelle traduzioni tragiche di Ennio*, «Maia», XVI (1964), rist. in *Id., Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974, p. 113 ss.

¹¹ Fr. 213-14, 215-18, 219-21 Vahl. (l'ultimo frammento di attribuzione incerta, cfr. TRAINA, *op. cit.*, p. 139). Cfr. *Iph. Aul.* 1 ss. Sul problema del 'doppio prologo' dell'*Ifigenia in Aulide* cfr. D. L. PAGE, *Actors' Interpolations in Greek Tragedy*, Oxford 1934, p. 131 ss.

¹² Fr. 222-23, 224, 225-27 Vahl. Cfr. *Iph. Aul.* 317 ss. Deve, invece, con buona probabilità essere assegnato ad un momento della tragedia posteriore a quello dominato dalla sticomitia tra i due fratelli il fr. 228-29 Vahl.: *Plebes in hoc regi antistat loco: licet | lacrimare plebi, regi honeste non licet*. Si tratta di due senari giambici, citati da Hieron. *ep.* 60, 14, 4, nei quali viene espressa la necessità per il re di non abbandonarsi al pianto smodato; è possibile che a parlare fosse Agamennone che, convintosi infine della necessità di sacrificare la figlia, si lascerebbe così andare ad uno sfogo personale (cfr. *Iph. Aul.* 446 ss.). I versi, ineccepibili per lingua e stile, presentano una difficoltà metrica: nel primo senario, infatti, si avrebbero ben due violazioni alle norme di Bentley-Luchs e di Meyer (*licet licet* | viola la prima norma, *antistat* | la seconda; cfr. C. QUESTA, *Metrica latina arcaica*, in AA. VV. *Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano 1973, II, p. 533 s.), che però scomparirebbero con l'inversione delle parole *antistat loco* (scrivendo cioè *loco antistat*), come mi fa osservare il prof. L. Gamberale. Naturalmente, per poter attuare questa inversione, bisogna interporre prima di *licet* secondo la lettura più consueta, e non prima di *loco* come aveva proposto Vahlen (*De Ennii Iphigenia* (1878), in *Opuscula Academica*, Leipzig 1907, I, p. 60 s., sulla base di un confronto con Cic. *ad fam.* XI, 16, 1. Tornò poi ad interporre prima di *licet* in *De distinctionis usu critico* (1880), *Op. Ac. cit.*, p. 105, e nell'edizione di Ennio, *Ennianae poesis reliquiae*, Leipzig 1903², seguito da Jocelyn (*op. cit.*, p. 323) che però non crede all'appartenenza dei versi del frammento all'*Ifigenia*.

¹³ Fr. 242-44 Vahl.: *Astrologorum signa in caelo quid sit observationis, | cum capra aut nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum. | Quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas* (per un quadro completo della problematica relativa al frammento cfr. K. ZIEGLER, *Zur Iphigenia des Ennius*, «Hermes», LXXXV (1957), p. 495 ss.). Cfr. *Iph. Aul.* 956 ss. Il motivo del fidanzamento con Achille come espediente per attirare Ifigenia ad Aulide con l'inganno doveva essere presente nel mito fin dalle più antiche attestazioni letterarie (ad es. nei *Canti Ciprii*, v. *supra* n. 4); è stato poi ripreso e sfruttato in vario modo dai tragici, ora sottolineando l'inganno come elemento costitutivo dell'in-

A questo punto non si può ovviamente trascurare il problema più spinoso offerto dalla tragedia enniana, ossia il lungo brano trasmesso da Gell. 19, 10, 12¹⁴ in cui i soldati si lamentano della loro forzata inattività poiché, com'è noto dal mito, sono fermi ad Aulide in attesa che venti favorevoli permettano la navigazione verso Troia. In 8 versi viene delineata la situazione ibrida di questi uomini che non sono «né a casa né in guerra» (*hoc idem est: em neque domi nunc nos nec militiae sumus*), né in un vero *otium*, né in un vero *negotium*, in quanto essi si trovano nell'*otium otiosum*, una condizione peggiore anche del più duro lavoro, il tempo libero che non si può a piacimento sfruttare¹⁵.

Il passo, esplicitamente citato come brano corale, presenta un'evidente modificazione rispetto al modello: attesta cioè che nell'*Ifigenia* di Ennio il coro doveva essere costituito da soldati e non come in Euripide dalle fanciulle di Calcide venute ad Aulide per ammirare l'esercito greco lì riunito¹⁶.

treccio (come si è pensato, ma solo a livello ipotetico, per l'*Ifigenia* di Sofocle, cfr. L. SÉCHAN, *Le sacrifice d'Iphigénie*, «Rev. ét. grecq.», XLIV (1931), p. 383 ss.), ora piuttosto dando rilievo alla figura di Achille come eroe 'positivo' che cerca di opporsi al sacrificio (come avviene nell'*Ifigenia in Aulide*, cfr. W. H. FRIEDRICH, *Euripides und Diphilos*, München 1953, p. 96 ss.). Tale motivo doveva essere ripreso nell'*Ifigenia* di Ennio, almeno stando al frammento sopra citato, ma non sappiamo in che misura e con quali connotazioni. A riguardo è doveroso ricordare un'ipotesi di Ribbeck (*op. cit.*, p. 99 ss.) secondo cui l'Achille enniano doveva avere nel dramma un ruolo più attivo che nel modello, arrivando ad opporsi materialmente al sacrificio in un vero e proprio scontro con l'esercito greco da cui veniva lapidato (già lo stesso Euripide, però, sembra alludere a qualcosa del genere, cfr. *Iph. Aul.* 1349 ss. V. *infra* n. 20), sulla base di un confronto con alcune urne etrusche d'età ellenistica relative al sacrificio di Ifigenia sulle quali è talvolta raffigurato un giovane caduto a terra che stringe nella mano una pietra (cfr. H. BRUNN, *I rilievi delle urne etrusche*, Roma 1870, I, tavv. XXXVII, 6 - XXXIX, 9 - XL, 10). L'identificazione di questo giovane con Achille può essere a ragione sostenuta, ma non mi sembra si possa andare oltre, come faceva Ribbeck, e postulare un'influenza diretta della tragedia enniana su queste urne, tanto più che, mentre l'Ifigenia delle urne è condotta a braccia al sacrificio (con la forza dunque, *ἔκθορα*), l'eroina enniana, come cercheremo di illustrare, era probabilmente conforme al modello, *ἔκθορα*. Inoltre, tale ipotesi non tiene conto dell'esistenza di un teatro tragico etrusco dove, al pari delle arti figurative, venivano riprese e rielaborate le saghe della mitologia greca; cfr. a riguardo il fondamentale studio di A. PIGANIOL, *Recherches sur les jeux romains*, Strasbourg-Paris 1923, p. 32 ss.

¹⁴ Fr. 234-41 Vahl. Il passo presenta un'ampia gamma di problemi, di natura metrica, testuale e contenutistica, che qui tralascieremo; mi limito a rimandare a F. CRUSIUS, *Die Responson in den Plautinischen Cantica*, «Philologus», suppl. XXI (1929), p. 114 ss., che suddivide il frammento in una strofe e in un'antistrofe, assegnando alla prima l'«Abstraktion», alla seconda l'«Einzelfall» (ripreso con qualche modificazione da L. STRZELECKI, *De re metrica tragicorum Romanorum quaestiones*, in AA. VV. *Tragica*, Wrocław 1952, I, p. 54 ss. Che il brano debba essere inteso come un *canticum trochaicum* con alternanza di metri trocaici di diversa lunghezza era stato acutamente intuito già da Vahlen, *loc. cit.* e *Varia*, «Hermes», XV (1880), p. 262 ss. Cfr. anche l'edizione dei frammenti tragici a cura di A. KLÖTZ, München 1953, fr. 183-90 e *ibi de re metrica appendicula*, p. 10) e a K. BÜCHNER, *Der Soldatenchor in Ennius Iphigénie*, «Graz. Beitr.», I (1973), rist. in *Id., Studien zur römischen Literatur*, Wiesbaden 1979, X, p. 1 ss., che, sebbene abbia il difetto di proporre una lettura metrica che postula troppa varietà nei metri, giustamente critica interpretazioni eccessivamente complesse dei versi in questione come quella proposta da O. SKUTSCH, *Der Ennianische Soldatenchor*, «Rhein. Mus.», XCVI (1953), rist. in *Id., Studia Enniana*, London 1968, p. 157 ss.

¹⁵ Tutto il brano, ma soprattutto la prima parte, è retoricamente costruito sulla ripetizione ad effetto delle parole chiave: il poeta gioca, infatti, sul concetto di *negotium* e sulla sua contrapposizione con l'*otium otiosum* (cfr. BÜCHNER, *art. cit.*, p. 6). Proprio da tali artifici risulta l'arcaicità del passo, cfr. S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Torino 1963², p. 119.

¹⁶ Già in *Iph. Aul.* 801 ss. e 1000 s., comunque, i Mirmidoni di Achille si lamentano per bocca del loro comandante della loro forzata inattività; già nel modello, dunque, era presente lo

Tuttavia, ciò che a noi interessa non è tanto appurare il perché e l'origine di tale modificazione¹⁷, quanto domandarci quali conseguenze essa potesse introdurre nell'azione drammatica. Voglio dire: se Ennio ha messo in scena invece di un coro di donne un coro di soldati, che non parlano però di rivolta, non accennano ad una qualsiasi azione, ma si limitano a lamentare il loro *otium otiosum* con un atteggiamento del tutto imbelite ed 'antierico', questo avrà avuto un senso ed uno scopo precisi. È stato giustamente notato che un coro composto di soldati doveva avere una presa maggiore sul pubblico romano del tempo¹⁸; in più bisogna considerare che esso probabilmente avrà avuto nel dramma un ruolo ben più attivo del coro della tragedia euripidea, non si sarà cioè limitato a commentare la vicenda rappresentata¹⁹, ma ne sarà stato un elemento integrante²⁰.

spunto per una situazione drammatica come quella prospettata da Ennio (cfr. RIBBECK, *op. cit.*, p. 96).

¹⁷ Il coro dell'*Ifigenia* viene di solito addotto come esempio di indipendenza della tragedia latina arcaica dai modelli greci (cfr. W. BEARE, *The Roman Stage*, London 1955², p. 64 s.) oppure spiegato come un caso di *contaminatio* (con l'*Ifigenia* di Sofocle secondo TH. BERGK, *Quaestiones Ennianaarum specimen*, in *Kl. phil. Schr.*, Halle 1884, I, p. 225 ss., SKUTSCH, *art. cit.*, p. 198 ss. e N. TERZAGHI, *La tecnica tragica di Ennio*, «St. It. Fil. Class.», VI (1928), p. 175 ss.; con il *Telefo* di Euripide per F. LEO, *De tragoedia romana*, Göttingen 1910, rist. in *Id., Ausg. kl. Schr.*, Roma 1960, I, p. 209 e *Geschichte der römischen Literatur*, Berlin 1913, rist. 1958, I, n. 3 p. 192), senza considerare però, nel secondo caso, oltre al problema se si possa parlare di *contaminatio* in tragedia, che riguardo ai due presunti drammi greci 'contaminati' con l'*Ifigenia*, trattandosi di tragedie oltremodo frammentarie, non è verificabile quella similarità di *fabula* necessaria per poter parlare di contaminazione o comunque di strutture interscambiabili (come invece è lecito fare per altri drammi greci, come l'*Elena* e l'*Ifigenia Taurica* di Euripide, ed alcune commedie plautine; cfr. C. QUESTA, *Il ratto dal serraglio*, Bologna 1979 e M. BETTINI, *Verso un'antropologia dell' intreccio. Le strutture semplici delle trame nelle commedie di Plauto*, «Mat. Discus.», VII (1982), p. 39 ss.).

Per ragioni di completezza non bisogna dimenticare la proposta di U. VON WILAMOWITZ, *Lesefrüchte*, «Hermes», LIV (1919), rist. in *Id., Kl. Schr.*, Berlin 1962, IV, p. 290 s., secondo cui il coro dell'*Ifigenia* enniana risalirebbe non all'*Ifigenia in Aulide* che ci è pervenuta, ma ad un'altra versione dello stesso dramma, ad una sua *διασκευή* (di cui si potrebbe trovare traccia in *Iph. Aul.* 590 ss., un gruppo di versi attribuiti da qualche editore ad un sottocoro di soldati argivi, cfr. G. MURRAY, *Euripidis fabulae*, III, Oxford 1913², ultima rist. 1975, ad loc.).

¹⁸ Cfr. BEARE, *op. cit.*, p. 65 e TRAINA, *op. cit.*, p. 154.

¹⁹ Cfr. E. MASARACCHIA, *art. cit.*, p. 75 s. e H. VAN LOOY, *Il coro dell'Ifigenia in Aulide*, «Dioniso», LV (1984-85), p. 250.

²⁰ Si è osservato in precedenza (n. 13 e 15) che già nell'*Ifigenia in Aulide* si alludeva al malcontento dei soldati greci e ad un loro tentativo di rivolta; a tale riguardo già Euripide aveva accennato ad Odisseo come sobillatore dell'esercito (*Iph. Aul.* 1362; sul ruolo svolto da Odisseo nel mito di Aulide cfr. FRIEDRICH, *op. cit.*, p. 89 ss.). Si può supporre che Ennio abbia sfruttato questo spunto per rappresentare direttamente sulla scena l'azione negativa di Ulisse nei confronti dei soldati se si mette in relazione il fr. *inc. inc. fab.* 26 Ribb.² (*iam domum itionem reges Atridae parant*), attribuito all'*Ifigenia* da Ribbeck (*op. cit.*, p. 102; sarebbero parole pronunciate da Ulisse ai guerrieri per spingerli alla rivolta), con un passo dell'*Ephemeris belli Troiani* di Dyktis Cretensis. In questo passo, relativo al mito di Aulide, ci si riferisce chiaramente ad un intervento diretto di Ulisse ed è usata la stessa espressione *domum itio*, *domu(m)itio* (ben documentata nel latino arcaico, v. *Thesaurus l. l. s. v.*) presente nel frammento: *cum Ulixes simulata ex pertinacia Agamemnonis iracundia et ob id domuitionem confirmans magnum atque insperabile cunctis remedium excogitavit* (I, 20). Una simile coincidenza forse non è casuale. Il frammento, dunque, potrebbe rimandare al momento in cui Menelao, convintosi delle ragioni del fratello, sembra acconsentire a rinunciare alla spedizione (cfr. *Iph. Aul.* 495); Ulisse, invece, appoggiando il 'partito della guerra', cercherebbe di spingere i soldati contro gli Atridi sfruttando il loro malcontento ben delineato nel coro. In tal modo si ricaverebbe un interessante spunto di ricerca nell'esame del rapporto di Ennio col suo modello: si potrebbe cioè

Infatti, proprio dalla presentazione dei soldati greci come uomini deboli e privi di iniziativa poteva scaturire, per contrasto, un'antitesi drammatica di particolare efficacia, un'antitesi che opponeva alla pusillanimità dell'esercito l'eroismo individuale di Ifigenia.

Anche in questo caso, cioè, si tratterebbe di una riconosciuta caratteristica dell'arte tragica di Ennio: la ricerca delle opposizioni antitetiche mediante una precisa riduzione e condensazione degli elementi presenti nel modello²¹, l'accentuazione ad effetto, la cosiddetta «Pathetisierung» dei tratti più salienti degli originali greci²². Nella fattispecie, Ennio trovava prospettata in Euripide una situazione drammatica a lui, come abbiamo visto, del tutto congeniale e l'avrà ripresa e rielaborata per renderla più incisiva ed efficace, sia che per far ciò abbia introdotto di suo delle innovazioni sia che, invece, abbia sfruttato spunti euripidei e non.

A questo punto il discorso ci ha portato ad occuparci da vicino del frammento adespoto a cui accennavo sopra. Prima però è necessario fare ancora una puntualizzazione. Da quanto si è detto finora credo risulti chiaro che la protagonista della tragedia enniana doveva avere caratteristiche analoghe all'Ifigenia euripidea, essere cioè consenziente al sacrificio, ἐκούσα, e questo non solo in quanto i frammenti pervenuti mostrano una ripresa puntuale del modello, ma anche perché, come si è sottolineato, tale connotazione aderiva ai valori ideologici, sostanzialmente celebrativi, della poesia enniana. Inoltre, non bisogna trascurare un passo di Cicerone, *Tusc.* 1, 48, in cui il sacrificio di Ifigenia viene ricordato insieme ad altri esempi di sacrificio volontario compiuto per il bene della patria in una sorta di catalogo di 'patrioti' tratti dalla storia e dal mito. Proprio questo passo sembra confermare quanto abbiamo già supposto in linea teorica. Infatti, anche se le parole di Cicerone (*Iphigenia Aulide duci se immolandam iubet, ut hostium - scil. sanguis - eliciatur suo - scil. sanguine -*) non autorizzano a ricostruire un preciso frammento della tragedia enniana²³, si può comunque supporre con buona probabilità un'allusione diretta all'Ifigenia, dato che il ricordo del sacrificio di Aulide si inserisce in un contesto direttamente legato alla tragedia latina arcaica, come dimostrano i precedenti accenni alle figlie di Eretteo e a Meneceo, entrambi miti trattati rispettivamente dallo stes-

parlare di sostanziale fedeltà con in più lo sviluppo di quelle antitesi particolarmente adatte a tracciare un contrasto drammatico. Ed è proprio in questa direzione che è orientato il nostro discorso.

²¹ Cfr. ad es., in relazione al fr. 222-23 Vahl. (contrasto Agamennone-Menelao: *Quis homo te exsuperavit usquam gentium impudentia? | Quis autem malitia te?* Per la lettura metrica del secondo verso cfr. F. SKUTSCH, *Zu Ennius' Iphigenia*, «Rhein. Mus.», LXI (1906), rist. in *Id.*, *Kl. Schr.*, Leipzig-Berlin 1914, p. 305), quanto viene notato da TERZAGHI, *art. cit.*, p. 185 e da TRAINA, *op. cit.*, p. 147.

²² Cfr. W. RÖSER, *Ennius, Euripides und Homer*, Würzburg 1939, p. 34 ss. e E. NORDEN, *Römische Literatur*, Leipzig 1954⁵, p. 16: «überall, wo wir vergleichen können, hat er (Ennius) Pathos an die Stelle des Ethos treten lassen» (v. *supra* n. 10).

²³ Come peraltro è stato tentato da più di uno studioso. Fra le diverse proposte di lettura senz'altro la ricostruzione più interessante è quella di L. STRZELECKI, *Coniectanea Scaenica*, «Eos», XLIII (1948-49), p. 165 s., sulla base del confronto con *Iph. Aul.* 1475: *ducite me immolandam, ut hostium eliciatur (iam) meo*. A ragione, poi, JOCELYN, *op. cit.*, p. 320 s. e 324, riscontra nel passo l'uso di una metafora poetica che avvalorà l'ipotesi che qui Cicerone si stia riferendo ad un contesto tragico.

so Ennio e da Accio²⁴, ed inoltre poiché proprio Cicerone si rivela buon conoscitore del nostro dramma a cui spesso allude e di cui cita più di un frammento²⁵.

Siamo dunque in possesso di un indizio²⁶ che, sommato alle precedenti considerazioni, ci consente di sintetizzare alcuni punti essenziali: l'Ifigenia di Ennio prevedeva nel suo insieme uno sviluppo drammatico conforme all'originale greco e questo è soprattutto dimostrato dal fatto che le eroine protagoniste dei due drammi presentano connotazioni analoghe; entrambi i drammi, infatti, erano incentrati sul tema del sacrificio volontario che in essi veniva ad essere il fulcro e la chiave di volta dell'azione tragica; inoltre, anche quegli elementi che sembrano allontanare Ennio dal suo modello, primo fra tutti il già ricordato coro di soldati, rientrano sempre nel tentativo, tipico dell'arte enniana, di rendere più incisivi e di enfatizzare al massimo il 'messaggio' ed i valori che sulla scena si dovevano celebrare.

Se dunque il dramma enniano doveva vertere o perlomeno essere nel suo nucleo fondamentale incentrato sull'opposizione tra la debolezza dei soldati greci e la forza d'animo di Ifigenia, mi sembra molto probabile l'appartenenza alla nostra tragedia del frammento *inc. inc. fab.* 210 Ribb.², basato proprio sull'antitesi fra la viltà di alcuni *iuvenes* e l'eroismo di una *virgo*:

vos enim iuvenes animum geritis muliebrem, illa virgo viri.

Il verso, generalmente considerato un settenario trocaico²⁷, viene citato

²⁴ Cfr. RIBBECK, *op. cit.*, p. 181 ss. e 476 ss.

²⁵ Cfr. ad es. fr. 219-21, 222-23, 242-44 Vahl. (e, di attribuzione incerta, *Enn. inc. fab.* 356-57, *inc. inc. fab.* 23-24 Ribb.²).

Sui rapporti tra Cicerone ed i tragici latini arcaici, in particolare quello da lui prediletto, Ennio, c. g. cfr. E. MALCOVATI, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, p. 102 ss.

²⁶ Indizio che sembra ulteriormente avvalorato dal fr. 245 Vahl. (*Acherontem obibo, ubi Mortis thesauri obiacent*), generalmente inteso dagli studiosi come l'espressione da parte di Ifigenia della sua intenzione di morire (cfr. *Iph. Aul.* 1375, 1503, 1506). Questa sembra l'interpretazione più probabile, a meno che non si voglia seguire la proposta di O. SKUTSCH (*Notes on Ennian Tragedy*, «Harv. St. Class. Phil.», LXXI (1966), rist. in *Studia cit.*, n. 21 p. 193) di leggere il senario non come un'affermazione, ma come una domanda patetica, basandosi sul confronto con *Iph. Aul.* 1219 (nel discorso di Ifigenia al padre prima della μεταβολή: τὰ δ' ὑπὸ γῆς μὴ μ' ἰδεῖν ἀνγκάστῃς), confronto che a suo avviso sarebbe avvalorato dalla corrispondenza metrica (che invece verrebbe a mancare con gli altri versi della tragedia greca sopra citati): «here the metre corresponds, τὰ δ' ὑπὸ γῆς is enlarged to *Mortis thesauri*, and the negative wish is transformed into a pathetic question». Skutsch non spiega, però, a quale momento del dramma latino andrebbe assegnato il frammento: in base alla sua ipotesi, infatti, e al confronto col testo greco, sembrerebbe che anche nell'Ifigenia enniana dovesse esserci la μεταβολή, ma questo non è suffragato da nessun altro elemento.

²⁷ Bisogna notare che il verso così com'è stato tramandato presenta un'evidente difficoltà se letto come settenario trocaico (nonostante il giudizio di *optimus septenarius* dato da K. LACHMANN, *ad Lucr.* IV, 211, p. 227): *illa virgo* mostra infatti una scansione cretica e non sembra possibile leggere *illa* con la sillaba finale caduca (cfr. F. SKUTSCH, *Plautinisches und Romanisches*, Leipzig 1892, p. 122, a cui rimanda in apparato Klotz, *inc. inc. fab.* 210. Questa doveva essere la lettura più antica del verso, ma il fenomeno sembra ora limitato al maschile, cfr. C. QUESTA, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, ultima rist. 1978, p. 15 e 104), né poi supporre una *corruptio iambica* nella prima sillaba di *illa* (dato che non precede parola monosillabica o bisillabica in sinalefe, cfr. QUESTA, *op. cit.*, p. 31, 50 n. 1 e 54 s.). D'altronde non è facilmente proponibile una diversa lettura metrica del verso, mentre le correzioni proposte si giustificano solo *metri gratia* e sono del tutto ipotetiche (ad es. *ea* per *illa* di G. E. G. Geppert citato in apparato da Ribbeck, *loc. cit.*). In attesa di ulteriori chiarimenti, dunque, il problema si presenta di difficile soluzione.

da Cicerone, *De off.* I, 18, in occasione di un discorso sulle quattro virtù che costituiscono l'onestà e il dovere; tra queste virtù, secondo Cicerone, *splendidissimum videri, quod animo magno elatoque humanasque res despiciente factum sit. Itaque in probris maxime in promptu est, si quid tale dici potest, 'vos... viri'*²⁸. Cicerone, dunque, riporta il verso come esempio di una forza d'animo che arriva a disprezzare anche i beni terreni ed è proprio il contesto in cui è inserita la citazione ad avvalorare l'ipotesi di attribuzione del verso all'*Ifigenia* e, nello stesso tempo, a smentire proposte diverse.

Ribbeck²⁹ aveva attribuito il verso al *Meleager* di Accio sulla base di un presunto confronto con un frammento dell'omonima tragedia di Euripide in cui però si dice solo che «i vili non contano niente in battaglia» e non viene instaurato alcun paragone con il coraggio di una donna: *δειλοί γὰρ ἄνδρες οὐκ ἔχουσιν ἐν μάχῃ / ἀριθμόν, ἀλλ' ἄπεισι καὶ παρῶς ὄμως*³⁰. Egli pensava che il verso facesse parte del discorso di Meleagro ai Testiadi, fratelli di Altea, i quali, dopo l'uccisione del cinghiale calidonio, cercano di impossessarsi della pelle dell'animale che Meleagro ha invece donato ad Atalanta, la vergine guerriera che ha partecipato all'impresa³¹. Tuttavia, a parte la scarsa convenienza di chiamare *iuvenes* i Testiadi che erano zii di Meleagro in quanto fratelli di Altea sua madre, le parole di Cicerone sopra riportate si adattano con difficoltà alla persona di Atalanta, il cui coraggio consisteva nel disdegnare i lavori femminili per dedicarsi invece alle occupazioni maschili come la caccia³², mentre dipingono perfettamente la natura eroica dell'*Ifigenia* euripidea ed enniana, natura nobile e valorosa che fa sacrificio del bene più grande che l'uomo possieda, la propria vita.

Ora poi, se, come suppongo, nel dramma latino la celebrazione dell'eroismo di *Ifigenia*, del resto già rimarcata in Euripide³³, doveva assumere una forma più definita, un'evidenza più forte, proprio nell'*Ifigenia* enniana il frammento trova una sua collocazione e giustificazione precisa. Nella tragedia, infatti, si insiste, come abbiamo visto, sull'atteggiamento imbecille ed 'antieroiico' dei soldati³⁴, al quale dovevano contrapporsi il coraggio e l'iniziativa persona-

²⁸ Subito dopo Cicerone cita, sempre senza riferimento all'autore, un verso dell'*Aiace* di Ennio, trasmesso anche da Fest. 484, 14, esplicitamente come verso enniano. Si deve poi notare, ovviamente con la cautela necessaria in 'statistiche' di questo tipo, che anche nel *de officiis* la maggior parte delle citazioni è da Ennio (delle 9 citazioni esplicite, ben 8 sono enniane).

²⁹ *Op. cit.*, p. 511.

³⁰ Fr. 519 N.²

³¹ Cfr. Acc. *Mel.* 447 Ribb.²

³² Cfr. Acc. *Mel.* 442 Ribb.² Non è chiaro, poi, perché i Testiadi dovrebbero avere *animus muliebrum* ed essere tacciati di viltà, con un'accusa così offensiva, solo per il fatto di aver cercato di sottrarre ad Atalanta le spoglie del cinghiale: anche loro, del resto, avevano partecipato all'impresa!

³³ Si noti la ripetizione dei termini *γενναίως-γενναῖος* in *Ipb. Aul.* 1402 ss.

³⁴ Cfr. TRAINA, *op. cit.*, p. 154, a tale riguardo: «Il poeta latino ha sostituito con un coro di soldati il coro delle ragazze di Calcide. Sospettiamo un movente razionalistico, perché la presenza di queste donne venute per curiosità da oltre mare nel campo degli Achei è debolmente motivata...; ma poi questi soldati hanno un *animus da femmina* (corsivo mio), e mentre in Euripide noi li sentiamo, per bocca di Achille, protestare contro gli indugi del loro capo con parole chiare e sbrigative, in Ennio fanno un discorso contorto e sentenzioso che culmina in una drammatica descri-

le di *Ifigenia*, come risulta dal verso in questione che presenterebbe, appunto, una netta opposizione fra l'eroina ed i soldati accusati di viltà da un personaggio non identificato³⁵. In tal modo ritorniamo a quanto abbiamo già spesso notato e cioè alla considerazione che le modificazioni che differenziano la tragedia enniana dal modello si spiegano agevolmente se si osserva che esse sono tutte riconducibili alla necessità di accentuare retoricamente i contrasti fra i personaggi e le situazioni drammatiche in cui essi si muovono, contrasti che sono ben sottolineati già nella stessa *Ifigenia in Aulide*.

A questo punto, pertanto, risulterà chiaro che tutta l'analisi che abbiamo fin qui cercato di condurre è servita non solo a rendere più probante un'ipotesi di attribuzione, ma anche e soprattutto a tratteggiare nel suo insieme le connotazioni principali dell'opera enniana, che si rivela un tentativo di ripresa e, al contempo, di esasperazione del fulcro tematico già presente nell'originale, mediante tutti gli espedienti che il mito e l'arte tragica potevano consentire al poeta.

Per concludere, vorrei solo aggiungere qualche considerazione sul problema del finale dell'*Ifigenia*. Difatti, se si può a ragione supporre che la tragedia prevedesse il sacrificio volontario dell'eroina, dai dati in nostro possesso non è però testimoniato che essa terminasse in modo analogo al modello, il quale, almeno stando a quanto ci è pervenuto³⁶, si conclude con il racconto da parte del nunzio del sacrificio e del 'miracolo' operato da Artemide che all'ultimo momento salva *Ifigenia* dalla morte sostituendola con una cerva; nessuno dei frammenti pervenuti, infatti, è ascrivibile alla scena finale del dramma. Vi sono tuttavia numerose testimonianze che dimostrano che la sostituzione della cerva ebbe grande fortuna nella cultura latina, nella letteratura e nelle arti figurative³⁷, e che in particolare questo dato mitico sembra fosse direttamente rappresentato sulla scena del teatro romano.

zione del loro stato d'animo...» e p. 155: «... sembrano uomini alla ricerca di un *ubi consistam* più che soldati stanchi d'attendere l'imbarco».

³⁵ Questo personaggio poteva essere Agamennone, Achille (in latino è attestato l'uso del termine *iuvenes* riferito a soldati da parte del loro comandante, c. g. cfr. Liv. 3, 61, 7 e 35, 35, 16; v. anche *Thesaurus l. L.* s. v.), se non lo stesso Ulisse ed in tal caso avremmo un'ulteriore conferma della centralità del personaggio nella tragedia di Ennio (v. *supra* n. 20).

³⁶ Il problema dell'esodo dell'*Ifigenia in Aulide* è ben noto e, tutto sommato, irrisolvibile. Non si può cioè affermare se l'esodo pervenuto sia autentico o meno (così E. Löwy, *Der Schluss der Iphigenie in Aulis*, «Jahresh. öst. arch. Inst.», xxiv (1929), p. 1 ss.: esodo apocrifio, opera di un interpolatore d'età bizantina su influenza del famoso quadro di Timante di Kytnos), se si debba poi prestare fede alla testimonianza di Eliano (*Hist. anim.* 7, 39 = *inc. fab. fr.* 857 N.²), in base alla quale qualche studioso ha ipotizzato che nell'esodo autentico Artemide, *deus ex machina*, consolerebbe Clitennestra rivelandole che *Ifigenia* in realtà non è morta, ma è stata sostituita con una cerva.

³⁷ Tutte le testimonianze artistiche del mito presentano questo elemento, da quelle greche (ad es. la cosiddetta ara di Cleomene o l'anfora del British Museum. Oltre ai già citati contributi di Tosi e Séchan, cfr. anche J.-M. CROISILLE, *Le sacrifice d'Iphigénie dans l'art romain et la littérature latine*, «Latomus», XXII (1963), p. 209 ss.) fino a quelle d'età romana (oltre alle già ricordate urne etrusche, v. *supra* n. 13) come la famosa pittura pompeiana della Casa del Poeta Tragico (c. g. cfr. G. E. RIZZO, *La pittura ellenistico-romana*, Milano 1929, p. 54 s., tav. 9) del I sec. d. C. Le attestazioni letterarie che ricordano, spesso anche del tutto incidentalmente, la sostituzione sono svariate: v. *Thesaurus l. L.* s. v. *cerva*. È fra l'altro molto interessante notare che le uniche testimonianze cristiane del mito (in realtà appena tre: Arn. *adv. Nat.* 5, 34, Ambr. *de virg.* 2, 4, 31 e Aug. *de civ. Dei* 18,

Innanzitutto, bisogna ricordare un interessante accenno al mito di Ifigenia presente nell'*Epidicus* di Plauto dove, al v. 490, si allude scherzosamente alla sostituzione: *nam pro fidičina haec cerva supposita est tibi*. Generalmente questa allusione è stata riferita all'*Ifigenia in Aulide*³⁸, ma sembra almeno strano che Plauto, nel riprendere il dato mitico così di sfuggita e senza soffermarvisi, risalisse direttamente agli originali greci, dal momento che proprio il mito di Ifigenia era stato riproposto sulla scena latina da Nevio e da Ennio ed il pubblico romano del tempo doveva necessariamente avere molto più presenti le rielaborazioni latine che non i modelli greci. Il ricordo plautino, infatti, voleva essere una battuta, doveva far ridere e la trovata comica avrebbe perso molto in intensità se il pubblico non fosse stato in grado di comprenderla, visualizzando immediatamente la scena a cui essa faceva riferimento³⁹. Se, tuttavia, si può ammettere nel verso un'allusione ad una celebre tragedia latina, resta da chiarire se questa tragedia fosse l'*Ifigenia* enniana o quella di Nevio. Anche Nevio, infatti, fu un importante modello per Plauto⁴⁰ ed inoltre, per sostenere la sicura 'paternità' enniana dell'allusione plautina, ci si dovrebbe addentrare nel problema della datazione dell'*Epidicus* e dell'*Ifigenia*, problema certamente di non facile, se non impossibile, soluzione⁴¹. Ciò nonostante, se consideriamo l'inevitabile prevalenza di citazioni enniane nelle commedie di Plauto⁴², possiamo riconoscere, almeno in linea di principio, che le probabilità sono maggiori per Ennio che non per Nevio⁴³. Inoltre, mentre nella tragedia di Nevio, che,

8) ricordano la vicenda mitica solo in questo aspetto, come un fatto notorio, divenuto quasi proverbiale, che esse sfruttano in vario modo ad avvalorare la nuova fede in termini di polemica contro i miti pagani.

³⁸ Così E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, tr. it. Firenze 1960, p. 77: «La vicenda, ormai divenuta triviale, è elegantemente sfiorata solo con un rapido accenno, verosimilmente sulle tracce dell'originale greco» (cfr. anche G. E. DUCKWORTH, *T. Macci Plauti Epidicus*, ed. with critical App. and Comm., Princeton 1940, p. 337). Lo stesso JOCELYN, *op. cit.*, n. 2 p. 319, sembra di questo avviso.

³⁹ Nel caso delle allusioni parodistiche al mito presenti in Plauto si deve sempre considerare la mediazione operata dalla tragedia romana, come risulta dall'analisi, del contenuto e del livello stilistico, dei brani, soprattutto *cantica*, in cui esse compaiono più di frequente. Cfr. FRAENKEL, *op. cit.*, cap. III, in particolare p. 83 ss. e QUESTA, *Il ratto cit.*, n. 54 p. 45: «Io credo si debba senz'altro ammettere che il pubblico romano... avesse come pronto riferimento di un copione comico un tragico da poco (forse) rappresentato con successo: le innegabili parodie tragiche di Plauto... non sono un fatto libresco, ma gioiosamente scenico e senza il riferimento ipotizzato non trasmetterebbero il messaggio... loro proprio».

⁴⁰ Cfr. FRAENKEL, *op. cit.*, n. 2 p. 224 e p. 397.

⁴¹ Cfr., tuttavia, C. H. BUCK, *A Chronology of the Plays of Plautus*, Baltimore 1940, p. 68, che proprio in base all'allusione all'*Ifigenia*, da lui ritenuta certa, sposta la datazione dell'*Epidicus* a dopo la fine della guerra annibalica, quando Ennio venne a Roma e cominciò a scrivere tragedie.

⁴² È nota la ripresa di un famoso *canticum* dell'*Andromacha* enniana nella monodia di Crisalo in *Bacch.* 932 s., come anche la citazione di alcuni versi dell'*Achilles* nel prologo del *Poenulus*. A riguardo cfr. FRAENKEL, *op. cit.*, p. 62 ss. e, per altri esempi, E. NORDEN, *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Leipzig-Berlin 1926³, *Index* p. 469, s. v. «Ennius nachgeahmt von Plautus».

⁴³ L'ipotesi che la tragedia enniana prevedesse la salvezza di Ifigenia sembra essere ulteriormente avvalorata dal famoso passo lucreziano sul sacrificio di Aulide (I, 84 ss.) che, come mi riprometto di illustrare in altra sede, è tutto costruito su un'opposizione antifrasica alla tragedia di Ennio, cosa che si può agevolmente notare se si considera che, mentre l'*Ifigenia* di Lucrezio è la fanciulla *ἑκουσα* delle prime attestazioni letterarie (v. *supra* n. 4), quella euripidea-enniana presenta

com'è noto, sembra avesse per argomento il mito di Ifigenia nel paese dei Tauri⁴⁴, la sostituzione con la cerva doveva costituire l'antefatto dell'azione, proprio nell'*Ifigenia* enniana essa poteva essere direttamente rappresentata, divenendo cioè 'visibile' e giustificando dunque la forza evocativa della trovata comica plautina.

Sempre a tale proposito bisogna rifarsi anche ad una testimonianza molto più tarda, in Giovenale XII, 115 ss., che sembra rimandare ad un contesto tragico che prevedeva la diretta rappresentazione del sacrificio sostitutivo. Giovenale, nel quadro di un'accusa feroce contro i cacciatori di eredità, prospetta la situazione di chi, per ingraziarsi un ricco in punto di morte, sarebbe pronto a sacrificargli i suoi schiavi più belli e persino una figlia, se avesse in casa un'*Ifigenia* in età da marito ed anche senza contare sulla «segreta espiazione grazie al sacrificio della cerva della tragedia»: ... *et, si qua est nubilis illi | Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi | non sperat tragicæ furtiva piacula cervæ*. La precisazione *tragicæ cervæ* è importantissima. Difatti, se si riflette con attenzione, appare troppo semplicistico riscontrare nel verso un'eco dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide⁴⁵, ove peraltro, almeno nell'esodo che ci è pervenuto, la sostituzione non è rappresentata, mentre l'aggettivo *tragicæ* sembra alludere ad un contesto in cui tale elemento doveva essere evidente, 'visibile', come colpo di scena finale dal notevole effetto teatrale.

Non voglio certo dire con questo che Giovenale si ricordi dell'*Ifigenia* enniana, sulla cui eventuale rappresentazione nel teatro romano d'età imperiale non c'è alcuna testimonianza⁴⁶; tuttavia, sia quest'ultimo passo sia il verso plautino che ho citato sopra forniscono un analogo spunto di ricerca: entrambi cioè sembrano rimandare a rappresentazioni tragiche in cui la sostituzione era direttamente rappresentata, il primo, con un innegabile margine di incertezza, può essere riferito al dramma di Ennio, mentre il secondo sembrerebbe dimostrare la persistenza del dato mitico nel teatro latino d'età imperiale. Entrambi in ogni modo possono confermare, anche sotto questo punto di vista, la particolare predilezione della tragedia romana per una rielaborazione degli originali greci che comprendesse l'accentuazione degli elementi più patetici o più spettacolari, indice questo di una sensibilità artistica rivolta al pathos più che all'*ethos*, al realistico più che al rigore e alla sobrietà.

TERESA PELOSI

una caratterizzazione del tutto opposta. Ora, in Lucrezio Ifigenia muore (cfr. in particolare il v. 99: *hostia concideret mactatu maesta parentis*)... non sarà un indizio che in Ennio Ifigenia doveva salvarsi?

⁴⁴ V. *supra* n. 1.

⁴⁵ Come del resto fanno generalmente i commenti (ad es. cfr. E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, p. 531), i quali però giustamente notano che il brano risente fortemente del modello di Lucrezio che per primo aveva sfatato la fiducia nel 'miracolo' della sostituzione.

⁴⁶ Che la tragedia enniana ebbe comunque vasta fortuna sembra dimostrato da una forma di terracotta del III sec. a. C., scoperta ad Ostia, che presenta una particolare raffigurazione del mito di Aulide, probabilmente influenzata da un adattamento latino dell'*Ifigenia in Aulide*. A riguardo cfr. M. BIEBER, *Die Denkmäler zum Theaterwesen im Altertum*, Leipzig-Berlin 1920, p. 118 e *Ead.*, *The History of the Greek and Roman Theater*, Princeton 1961, p. 241 (figg. 793-94).

⁴⁷ Cfr. TRAINA, *op. cit.*, p. 65 ss.

L'ITINERARIUM BRIGANTIONIS CASTELLI
DI ENNODIO: UNA NOTA PRELIMINARE

Il tema dell'*Itinerarium Brigantionis castelli* di Ennodio¹ è, com'è noto, il viaggio compiuto dal poeta in Gallia per svolgere una delicata missione affidatagli dal suo vescovo. La mancanza di indizi e riferimenti cronologici precisi — se si esclude il cenno alla stagione estiva² — ha fatto sorgere interpretazioni nettamente contrastanti in merito alla datazione del viaggio ennodiano, alla composizione del carme e alla natura stessa del viaggio intrapreso dal Ticinese. Questioni non facili da chiarire, ma un'analisi approfondita del carme sul piano stilistico e tematico, condotta con l'ausilio di *testimonia* tratti da altre opere del Nostro, ci aiuterà a far luce in merito. Prendiamo l'avvio per la nostra indagine dagli elementi oggettivi ricavabili immediatamente da un luogo dell'*Itinerarium*. Al v. 6 (*Iussus in excursum Gallica lustra sequi*) il poeta di Pavia accenna alle cause per le quali si è posto in viaggio: egli dice di essersi mosso per incarico (*iussus*) del suo vescovo, dal che si rileva il carattere di ufficialità che dovette avere la missione, ma nulla d'altro aggiunge. Già il fatto che Ennodio non nomini il vescovo dal quale ricevette questo incarico ha dato origine a due diverse identificazioni. Si è riferito, infatti, il *vatis* del v. 16 del carme (*edocuit vatis fervidus imperio*) ad Epifanio di Pavia oppure a Lorenzo di Milano³. La

¹ Magno Felice Ennodio (Arles 474 - Pavia 521), vescovo di Pavia, poeta e prosatore, fu una delle più eminenti personalità dell'età teodericiana. Bibl.: M. FERTIG, *Ennodius und seine Zeit*, voll. 3, Passau 1855, Landsbut 1858-1860; F. MAGANI, *Ennodio*, voll. 3, Pavia 1886; U. MORICCA, *Storia della letteratura latina*, vol. III parte seconda, Torino 1934, pp. 1210-1270; *Ennodius*, in *P.W.*, X (1905) coll. 2629-2633 (a c. di C. BENJAMIN); *Ennodius de Pavia*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, vol. V, 2 pp. 126-129 (a c. di P. GODET); *Ennodio*, in *Enciclopedia cattolica*, vol. V, pp. 364-365 (a c. di R. ANASTASI); F. GASTALDELLI, *Ennodio di Pavia. Profilo letterario*, Pontificium Institutum Altioris Latinitatis, Romae 1973; L. NAVARRA, *Ennodio e la «facies» storico-culturale del suo tempo*, Cassino 1974; R. A. RALLO FRENI, *Atteggiamenti topici e programma poetico di Ennodio*, «Scritti in onore di Salvatore Pugliatti», vol. V, Milano 1978, pp. 833-858; D. SHANZER, *Ennodius, Boethius and the date and interpretation of Maximianus's elegia III*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXI fasc. 2, 1983, pp. 183-195. Nella citazione delle opere ennodiane ci riferiremo sempre alla edizione di Friedrich Vogel, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, vol. VII, Berolini 1885, e indicheremo tra parentesi la numerazione con cui sono registrate nella edizione del francese Sirmont (Parigi 1611), seguita in tempi moderni dallo Hartel (*C.S.E.L.*, vol. VI, Vindobonae 1882). L'*Itinerarium Brigantionis castelli*, CGXLV (*Carm.* 1, 1), contiene il ricordo dei luoghi attraversati da Ennodio: il Monginevro, i fiumi alpini, la Dora Baltea, la Sesia, la Stura di Lanzo, l'Orco, i santuari di Torino.

² CCXLV (*Carm.* 1, 1) 3 p. 193: *Flammiger ardenti sorbebat flumina Cancro*.

³ Per Epifanio propendono F. MAGANI, *op. cit.*, vol. I, p. 322, C. TANZI, *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio*, Trieste 1889, p. 14, e F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 284 n. 1. Per Lorenzo P. TALINI, *Epifanio ed Ennodio e i loro tempi*, in *Scritti di storia e d'arte*, Milano 1881, p. 287. Di Epifanio (438-496), santo e vescovo di Pavia, Ennodio, che fu al suo servizio come diacono, scrisse una biografia, la *Vita beatissimi viri Epifani episcopi Ticinensis ecclesiae*, CXXX (*Opusc.* 3) p. 84, e la *Dictio* in versi per il trentesimo anniversario del sacerdozio episcopale, XLIII (*Carm.* 1, 9) p. 40. Per la *Vita Epifani* vedi G. M. COOK, *The life of saint Epiphanius by Ennodius*, Washington 1942. Sulla novità del tono antimarciano che impronta la biografia vedi L. NAVARRA, *Contributo storico di Ennodio*, «Augustinianum» XIV, 1974, pp. 326-333; che la figura di Epifanio sia tratteggiata come quella di un santo «politico», impegnato a mediare tra il re e il popolo, è stato ben rilevato da E. PIETRELLA, *La figura del santo-vescovo nella Vita Epifani di Ennodio di Pavia*, «Augustinianum» XXIV, 1984, pp. 213-

questione ha particolare importanza, poiché l'identificazione del vescovo è tra gli elementi essenziali per fissare i termini estremi del viaggio ennodiano. A noi sembra che non dovrebbero esservi dubbi in proposito: dato che il territorio delle Alpi Cozie, a cui Ennodio si diresse, apparteneva alla diocesi di Milano⁴, è conseguente che il *vatis* del v. 16 indichi il vescovo di Milano, Lorenzo, piuttosto che quello di Pavia, Epifanio⁵.

Nulla sappiamo degli scopi che questo viaggio dovette avere. Le ricostruzioni sinora avanzate dagli studiosi sono, a dire il vero, più seducenti che obiettivamente fondate. Secondo il Talini⁶ Ennodio sarebbe stato inviato presso i vescovi delle diocesi galliche per ottenere l'adesione ai decreti del concilio di Roma del 502⁷. «Ennodio fu incaricato di recarsi nelle Gallie a tener fermi gli animi nella comunione di papa Simmaco. Accompagnato Lorenzo a Milano, prese tosto la via delle Alpi». Nell'*Itinerarium Brigantionis* Ennodio ci descrive la sua gita fino al castello di Brigantia (Briançon nel Delfinato⁸), l'aspro cammino e le dure fatiche sostenute per superare i fiumi d'Italia e gli erti gioghi del Monginevro, benché fosse nel cuore della state (*sic*) (giugno 502). Dopo avere trascorsa gran parte della Gallia e d'essersi fermato ad Arles, Ennodio si recò a Vienna del Rodano⁹. In questa città, sempre secondo il Talini, egli si sarebbe adoperato per ottenere il riscatto dei Romani non ancora liberati dal tempo della missione di Epifanio nel 494. Ennodio avrebbe poi recato una lettera del vescovo Avito di Vienne ai sostenitori Fausto e Simmaco, a Roma, una esortazione ad adoperarsi per il partito di papa Simmaco. Tanti particolari, che pur giustificano in modo verosimile il viaggio narrato nell'*Itinerarium*, ad una approfondita analisi si dimostrano inattendibili. È pur vero che la mancanza assoluta di testimonianze su viaggi di Ennodio ad Arles e a Vienne e proprio la frammentarietà, per così dire, della narrazione dell'*Itinerarium* stesso spingono il lettore a doversi arrischiare in congetture e ricostruzioni che talvolta possono andare oltre il lecito. Tornando al Talini, ci sembra improbabile che ben otto anni dopo la liberazione ottenuta da Epifanio fossero rimasti prigionieri romani nelle terre di Gundobado. Supporre, infatti, che la liberazione dei Romani

226. Lorenzo (metà sec. V - 510/512), 23° vescovo di Milano, amico e consigliere di Teoderico, fu acceso sostenitore di papa Simmaco e partecipò al famoso Sinodo Palmare dell'ottobre del 502. Ennodio gli dedicò una *Dictio* per l'anniversario episcopale, I (*Dictio* 1) p. 1, e numerosi versi, gli epigrammi XCVI, XCVII, CLXXXI, ecc.

⁴ C. TANZI, *op. cit.*, p. 14 n. 52. Sull'amministrazione ecclesiastica delle Gallie nell'alto medioevo vedi H. G. J. BECK, *The pastoral care of souls in South-East France during the sixth century*, Roma 1950; M. HEINZELMANN, *Bischofsherrschaft in Gallien. Zur Kontinuität römischer Führungsschichten vom 4 bis zum 7. Jh.*, Zürich 1976.

⁵ Abbiamo così i termini *ante* e *post quem* per la datazione del viaggio: Ennodio fu diacono e segretario (*amanuensis*) del vescovo di Milano dal 499 al 512, anno della morte di Lorenzo. Cfr. VOGEL, *Einf.*, p. xxiv.

⁶ P. TALINI, *op. cit.*, pp. 267-268.

⁷ Che risolvevano, lo ricordiamo, lo scisma che opponeva il papa Simmaco al suo avversario Lorenzo. Ennodio difese l'operato del concilio dalle critiche dei laurenziani scrivendo il *Libellus pro Synodo*. Vedi A. LUMPE, *Die konziliengeschichtliche Bedeutung des Ennodius*, «Annuaire Historiae Conciliorum» I, Amsterdam 1966, pp. 15-36.

⁸ Si noti però che nel carme l'ultima località a cui Ennodio si riferisce è Torino, il che ha fatto scorgere sia una narrazione di andata sia una di ritorno.

⁹ P. TALINI, *op. cit.*, p. 268.

conseguita dal vescovo di Pavia per incarico, lo ricordiamo, di Teoderico¹⁰, sia stata nel 494 soltanto parziale dà adito a legittimi dubbi. Ma chi voglia seguire l'ipotesi del Talini deve accettare quest'idea, preliminare alla ricostruzione dell'intera vicenda. E allora perché, vien fatto di chiedersi, non furono liberati tutti i prigionieri romani? E quale stato giuridico detenevano quelli costretti a rimanere sotto il dominio dei Burgundi? È possibile che otto anni dopo la prima liberazione, quella ottenuta da Epifanio, i restanti prigionieri fossero considerati ancora alla stregua di preda bellica? Ossia la loro condizione era tale da richiedere una seconda missione per liberarli? Si ricordi ancora che Epifanio agiva su incarico del re Teoderico: poteva permettersi il sovrano burgundo di deludere con il suo gesto, se acconsenti a liberare solo una parte dei prigionieri, le intenzioni pacifiche del potente vicino che in quegli anni era al culmine della sua fortuna e godeva per di più dell'appoggio dell'imperatore di Bisanzio¹¹? Ora, non v'è traccia di due distinte missioni di liberazione o, meglio, di una missione di liberazione compiuta in due fasi distinte nel tempo e alquanto lontane (la prima nel 494, la seconda nel 502). A sgombrare il campo da queste domande sarà utile il ricorso all'unica fonte dell'intera vicenda, ossia alla *Vita Epifani* dello stesso Ennodio. I passi relativi alla missione di Epifanio e Vittore ci sembrano essere estremamente chiari in proposito. Li riportiamo di seguito.

*Liceat omnibus Italis, quoscumque Burgundionum nostrorum metus captivitatis fecit esse captivos, quos periculatorum timor advexit, postremo quoscumque concessit aut addixit consensus principis sui, noster absolvat*¹²,

è la rassicurante risposta del re Gundobado alle imploranti richieste di Epifanio e Vittore. E ancora:

*At paucos quos quasi ardore proeliandi tunc ab adversariorum suorum dominatione rauerunt, pro illis pretii quantumcumque percipiant, ne detestabiles apud illos fiant certaminum casus, quorum cum discrimine sustinuerint, lucra non sentiant*¹³.

Gundobado quindi dispone la liberazione dei prigionieri che la *Vita Epifani* distingue in due categorie: i cittadini romani e i servi di questi ultimi che, assieme ai padroni, erano caduti nelle mani dei Burgundi. Per i servi inoltre dispone che venga pagato un modesto riscatto¹⁴.

¹⁰ Vedi LXXX (Opusc. 3) 140 p. 101, 35-38: *Suscipe ergo Christo adiuvante huius laboris sarcinam, ex qua communem habeamus in caelesti repromissione mercedem, quia novus iste propriis insignibus titulus laudis aderescit, per manus tuas de oppugnatoribus nostris sine sanguine triumphare* (parole di Teoderico ad Epifanio). In generale, sul regno teodericiano, vedi E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire* (trad. fr. di J. R. Palanque), tome II, Paris 1949, pp. 107-156; A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano* (trad. it. di E. Pietretti), vol. I, Milano 1973, pp. 299-330. Per i rapporti con il mondo di Teoderico vedi T. A. BURNS, *Ennodius and the Ostrogothic settlement*, «Classical Folia» 32, 1978, pp. 153-168; Id., *Transformations in Ostrogothic social structure*, Ann Arbor 1974; B. LUISELLI, *La società dell'Italia romano-gotica*, «Atti del 7° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo», Spoleto 1982, pp. 49-116.

¹¹ Si ricordi anche che Gundobado era imparentato con Teoderico in quanto la figlia di questi, Teodegota, aveva sposato il figlio del re burgundo, Sigismondo. Vedi *Anonymi Valesiani pars posterior Theodericianae*, XV; E. STEIN, *op. cit.*, p. 143.

¹² LXXX (Opusc. 3) 170 p. 105, 26-29.

¹³ *Ibid.* p. 105, 29-32.

¹⁴ Che però modesto non fu, se è vero che dopo che *pecuniarum ille cumulus effusus est* (l'oro

Ennodio, che accompagnò i prigionieri liberati alle chiuse d'Italia e ne tenne gli elenchi (*dictacia*), dice che i cittadini liberati senza riscatto furono oltre seimila, dei servi non poté conoscere il numero perché, appena liberi, si diedero alla fuga¹⁵. Ma più importante è il fatto che Ennodio dica senz'ombra di dubbio che tutti i prigionieri dei Burgundi furono liberati, cittadini e servi. Ciò è evidente oltre che dalle parole di Gundobado stesso (*liceat omnibus Italis ecc.*) anche da un altro luogo vicino al passo precedente che, nel contesto della narrazione, precisa meglio le parole di Gundobado:

*Sic factum est, ut tunc ad liberationem omnium subiugatorum transeundi occasio concessa sufficeret*¹⁶.

Anche l'espressione iperbolica di 171 p. 105, 36-37 è una conferma indiretta alle nostre osservazioni¹⁷. Pertanto se, come abbiamo assodato, tutti i prigionieri romani furono liberati nel corso della missione di Epifanio del 494, è ovvio che non poté mai esservene una seconda otto anni più tardi: perciò la ricostruzione del Talini risulta infondata. Quanto alla lettera consegnata da Ennodio per parte di Avito ai senatori Fausto e Simmaco, essa fu scritta nel 501¹⁸, mentre il Talini pone il viaggio di Ennodio tra la terza e la quarta seduta del Concilio romano, ossia tra il 25 ottobre del 501 e il 6 novembre del 502, e precisamente nel mese di giugno del 502. A parte il fatto che la datazione della terza seduta del Concilio è inesatta¹⁹, v'è da dire che Ennodio non risulta essersi mai allontanato da Roma durante le delicate fasi di quella travagliata vicenda²⁰.

Esaminiamo ora la spiegazione avanzata da un altro studioso di Ennodio, il Magani. Anche il dotto biografo di Ennodio collega il viaggio narrato nell'*Itinerarium* con la missione di Epifanio presso il re Gundobado, il che, come abbiamo visto, è inaccettabile. Tralasciamo l'accurata descrizione delle fasi della missione, la ricostruzione del percorso, la congettura di lettere papali ai vescovi d'Arles e di Vienne delle quali sarebbe stato latore il Nostro, fermiamoci ad esaminare quanto l'autore dice del carne stesso. «Leggendolo anche superficialmente non si può non persuadersi contenere esso la descrizione dello stesso, stessissimo viaggio testè indicato²¹; solo che Ennodio ne racconta unicamente il ritorno; ch'ebbe appunto luogo nel giugno, mese in cui non è raro si

dato alla bisogna da Teoderico) si dovette ricorrere all'aiuto della nobile Siagria e del vescovo Avito di Vienne. Vd. *ibid.* 173 p. 106, 6-10.

¹⁵ *Idemdem per singulas urbes Sapidiae vel aliarum provinciarum factum indubitanter cognovimus, ita ut istorum, quos solae preces beatissimi viri liberarunt, plus quam sex milia animarum terris patriis redderentur. Eorum vero, qui redempti auro sunt, numerum ad liquidum cognovisse non potui, quia inter eos etiam multos fuga eripuit, ibid.* 172 p. 106, 1-4.

¹⁶ LXXX (Opusc. 3) 172 p. 106, 5-6.

¹⁷ *Qui postquam rumor innotuit, tanta istius iam liberae multitudinis frequentia subito adstitit, ut desolata crederes esse etiam incolis rura Gallorum.*

¹⁸ Vedi Alc. Avit. *Epist.* XXXIV Peiper, in M. G. H., *Auctores antiquissimi*, vol. VI, 2, Berlini 1883, pp. 64-65.

¹⁹ Il Lumpe ha dimostrato che le sedute del Concilio si svolsero tutte nel medesimo anno, il 502. Vedi A. LUMPE, *op. cit.*, p. 19.

²⁰ LUMPE, *ibid.*; VOGEL, *Einl.*, pp. XII-XIV.

²¹ Ossia la missione di Epifanio del 494.

faccian sentire le vampe del caldo»²². Stando al Magani, Ennodio racconterebbe dunque il ritorno della missione di Epifanio del 494: Ennodio avrebbe accompagnato Vittore a Torino e si sarebbe poi ricongiunto con Epifanio a Pavia²³. Ma, fra l'altro, dalla *Vita Epifani* si evince chiaramente che il ritorno di Epifanio avvenne a marzo, non a giugno: *Dum ergo tertio mense cum tali tropheo Ticinum remeraret antistes (scil. Epifanius), ecc.*²⁴. Non solo la tesi del Magani è inaccettabile ma la struttura del carme non consente neppure di specificare se Ennodio abbia descritto un viaggio di ritorno o di andata²⁵. Ennodio, infatti, non riferisce i luoghi attraversati secondo l'ordine del percorso ma li cita in un modo che ad ogni lettore sembra privo di ordine. In realtà, a parer nostro, Ennodio rievoca non tanto i luoghi attraversati quanto la suggestione emotiva che si impresse nel suo animo. La rappresentazione, apparentemente slegata nelle sue varie parti (il caldo e il freddo patiti dal poeta nell'arco di un solo giorno, l'erta via del Monginevro, i torrenti alpini, i santuari di Torino), si configura come una *climax* ove l'effetto di estraneamento ascende gradatamente fino allo scioglimento ultimo della tensione (riflessa nel ricordo commosso della visita ai santuari dei martiri di Torino)²⁶. La narrazione risulta quindi spezzata e, per così dire, frammentaria, quasi che il poeta avesse voluto rievocare il viaggio secondo la moderna tecnica del *flash-back*. Non di un viaggio di ritorno o di andata parla Ennodio, ma semplicemente del suo viaggio, dei pericoli e delle forti emozioni che si trovò ad affrontare.

Dopo aver chiarito questo importante aspetto del carme, procediamo a determinare il periodo in cui esso fu composto e si svolse il viaggio. V'è da premettere che Ennodio non afferma in alcun luogo della sua opera di aver visitato una qualche località della Gallia (eccettuato l'*Itinerarium* che andiamo esaminando). Tuttavia il copioso epistolario ci permette di ricavare importanti elementi. Ci riferiamo anzitutto alla lettera a Firmina²⁷, l'epistola CCCV (*Epist.* 6, 38) p. 231, che è per il nostro discorso la più interessante. Scrivendo alla donna Ennodio accenna – e, si noti, soltanto in questo luogo – ad un viaggio compiuto per le Alpi Cozie. Riferiamo il passo, p. 231, 11-13:

Accepi pariter indicia optata quae refero, et uno eodemque tempore regressum me de Alpibus Cottii et Ravennate significo iter adrepturum.

La lettera ci offre tre elementi: 1. il poeta dice di aver compiuto un viaggio in direzione delle Alpi Cozie donde annunzia il suo ritorno (*Regressus de*

²² F. MAGANI, *op. cit.*, vol. I p. 322.

²³ F. MAGANI, *op. cit.*, vol. I p. 321.

²⁴ LXXX (*Opusc.* 3) 177 p. 106, 27-28.

²⁵ Interpretano il carme come un viaggio di ritorno il Magani e il Tanzi; di andata A. EBERT, *Histoire générale de la Littérature du Moyen Age* (trad. fr. di J. Aymerie e J. Condamin), vol. I, Paris 1883, p. 462; M. SCHANZ - C. HOSTIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, vol. IV parte II, München 1930, p. 146; U. MORICCA, *Storia della letteratura latina cristiana*, vol. III parte II, Torino 1934, p. 1259; da ultimo L. NAVARRA, *A proposito del De navigio suo di Venanzio Fortunato in rapporto alla Mosella di Ausonio e agli Itinerari di Ennodio*, «Studi Storico-Religiosi» III/1, 1979, p. 122.

²⁶ CCXLV (*Carm.* 1, 1) 45-48 p. 194: *Limina sanctorum praestat lustrasse trementem, | martyribus lacrimas exhibuisse meas. | Ecce Saturninus Crispinus Daria Maurus | Eusebius Quintus gaudia magna parant.*

²⁷ Una parente di Ennodio, forse una sorella di suo padre Firmino. Vedi VOGEL, *Einkl.*, p. iv.

Alpibus Cottii); 2. egli afferma di intraprendere la via di Ravenna subito dopo (*et Ravennate significo iter adrepturum*); 3. infine il Nostro allude alle fatiche che lo avrebbero travagliato (durante il percorso?) e prega la destinataria di raccomandarlo alla Provvidenza²⁸. Come nell'*Itinerarium* così in questa lettera Ennodio fa chiaro riferimento ad un viaggio compiuto in direzione delle Alpi Cozie: non v'è motivo per non credere che in entrambe le opere si tratti della medesima vicenda. Vi è un altro elemento da considerare. Al punto 2 abbiamo osservato che il poeta fa cenno a Firmina di un imminente viaggio a Ravenna. Giova osservare che proprio il testo successivo all'*Itinerarium*²⁹ è una lettera a Fausto³⁰ in cui Ennodio accenna ad un viaggio compiuto a Ravenna. Vd. CCXLVI (*Epist.* 5, 18) 1 p. 194, 5-7:

Nulla credebam intervallo nunc inamabilem Ravennam, dum erat thesauris meis plena, distare; non me sic sitientem fons, aestuantem aura ut illa ad se, non lassum requies, invitabat.

Sia che egli, al momento in cui scriveva la lettera, si accingesse a mettersi in viaggio sia che fosse già giunto a Ravenna (e aver detto Ravenna *nunc inamabilem* ci fa propendere per questa ipotesi), ci interessa notare che l'emozione del poeta per il ritorno a Ravenna è espressa utilizzando un riecheggiamento stilistico del carme: proprio per significare la gravità dei disagi patiti lungo il cammino Ennodio non si dipinge di volta in volta *sitientem, aestuantem, lassum*³¹? Proseguendo la lettura dell'epistola a Fausto, notiamo che Ennodio, lamentandosi di non aver ricevuto più lettere da parte del suo illustre destinatario, dice di aver patito le miserie di una dura separazione³²: una separazione forzata, quale può essere quella di chi un'accidentale vicenda, per esempio un viaggio in terre remote, costringe a star lontano dai suoi più cari amici. Ma il tono di tutta la lettera è oltremodo significativo: Ennodio si dipinge vittima di una terribile *tragoediam cordis*³³: invoca Cristo perché la sua umana fragilità non soccomba oppressa dal peso di un immenso dolore³⁴. Analoga invocazione ricorre nei versi finali dell'*Itinerarium*: il poeta invoca i santi di Torino, Ottavio, Avventore e Solutore perché salvino la sua anima dalle fosche macchie del pec-

²⁸ CCCV (*Epist.* 6, 38) 2 p. 231, 13-14: *Orate ut variis laborum iactatus incommodis patientiam supernae benedictionis munus infundat.*

²⁹ Nella edizione critica di Vogel le opere di Ennodio sono disposte secondo l'ordine cronologico di composizione.

³⁰ Flavio Anicio Fausto junior Nigro, console nel 490, *magister officiorum* nel 492-494, prefetto al pretorio nel 508, uomo politico tra i più in vista del governo di Teoderico, fu amico e protettore di Ennodio, Vedi J. R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire*, vol. II (395-527), Cambridge 1980, pp. 454-456.

³¹ CCXLV (*Carm.* 1, 1) 5-8 p. 193: *Siccatur dum fonte bibens, dum mundus anhelat, | iussus in excursum Gallica lustra sequi | torrida non timui arva quae vincunt Syenen: | pulvis flamma sitis dos fuit obsequio.*

³² CCXLVI (*Epist.* 5, 18) 2 p. 194, 11-12: *Non est plena felicitas, quando vestrorum aliquis miseris durae sequestrationis adfigitur.*

³³ *Ibid.* 3 p. 194, 12-195, 1: *Deo credite, non sunt fucata quae defleo, nec ad explicandam cordis tragoediam aut epistularis concinnatio sufficit aut sermonis angustia.*

³⁴ *Ibid.* 3 p. 195, 1-2: *Christe rerum arbiter, propriae succurre necessitati, ne humana fragilitas ad inmensi fuscem doloris non sufficiens pressa subcumbat.*

cato³⁵. Posto in luce lo stretto legame che esiste tra la lettera a Fausto e l'*Itinerarium* ennodiano procediamo nella nostra ricerca. Gli studiosi della cronologia delle opere di Ennodio concordano, *grosso modo*, nell'attribuire le opere CCXLVI (la lettera a Fausto), CCCV (la lettera a Firmina) e CCXLV (l'*Itinerarium Brigantionis*) ad un medesimo arco di tempo, gli anni 507-508³⁶. Se riecheggiamenti ed analogie tematiche e stilistiche collegano questi tre scritti, anche altre opere presentano riferimenti al carne. Per esempio un luogo della *Praefatio nepotibus Proculi*, CCLXII (*Carm.* 1, 3) 17-18, riecheggia il v. 4 del nostro carne³⁷; i vv. 10-12 di un carne composto per l'amico Agnello riecheggiano il v. 9³⁸. Più vistosa è l'analogia delle espressioni utilizzate per riassumere i disagi del viaggio dell'*Itinerarium* con quelle di un luogo del panegirico di Teoderico, ove Ennodio esalta, adoperando i moduli e gli stilemi tradizionali, il coraggio e la determinazione del sovrano goto³⁹. Come ha osservato il Vogel⁴⁰, la relazione tra questi luoghi e quelli del carne è vieppiù conferma di una pressoché contemporanea redazione di queste opere. Assodato che le lettere a Fausto e a Firmina si riferiscano entrambe alle vicende dell'*Itinerarium*, possiamo ipotizzare questa successione:

1. lettera a Firmina: Ennodio le annuncia il ritorno dalle Alpi Cozie e il successivo viaggio a Ravenna;
2. *Itinerarium Brigantionis castelli*;
3. lettera a Fausto: il poeta è giunto a Ravenna.

Il Tanzi fissa la datazione del carne al 508 e il Sundwall tra l'autunno e il dicembre del 506⁴¹. Abbiamo visto *supra* che il panegirico di Teoderico presenta un notevole riecheggiamento del carne odeporico in un luogo. Nel marzo del 507 Ennodio compose il famoso panegirico e assai probabilmente lo recitò a Ravenna, dinanzi al sovrano⁴². Se il panegirico e il carne furono com-

³⁵ CCXLV (*Carm.* 1, 1) 49-50 p. 194: *Octavi, meritis da, Adventor, redde, Solutor, | candida ne pullis vita cadat maculis*. Ci sembra chiaro che simili invocazioni debbano essere ricondotte ad una crisi spirituale che il Nostro stava attraversando, originata forse dalle respiscenze che una conversione mai del tutto convinta e convincente dovettero in lui comportare. Su questo aspetto della personalità del Nostro vedi L. NAVARRA, *Ennodio e la «facies» storico-culturale*, cit., pp. 43-44.

³⁶ C. TANZI, *op. cit.*, p. 48; J. SUNDWALL, *Die zeitliche Folge der Schriften des Ennodius*, in *Abhandlungen zur Geschichte der ausgehenden Römertums*, Helsingfors 1919, p. 39.

³⁷ Cfr. CCLXII (*Carm.* 1, 3) 17-18 p. 202: *Blandior ad falcem messor perducit aristas, | si rastris segetem pectere continuet*; CCXLV (*Carm.* 1, 1) 4 p. 193: *Cum segetem messor falce domat propriam*.

³⁸ Cfr. CCLVII (*Carm.* 2, 109) 10-12 p. 199: *Qui si contingat, mox mihi, Musa, places. | ... | ni gaudens redeas, dic mihi, Musa, vale*; CCXLV (*Carm.* 1, 1) 9 p. 193: *Quid iubar et validos renovas mihi, Musa, vapores?*

³⁹ CCLXIII (*Opusc.* 1) 7 p. 204, 11-13: *Mentior, si umquam dispositis tuis impedimentum exhibuit ardor aut frigus, si tumore gurgitum, si bibendi necessitate constrictus es, si Alpium iuga convexis poli sublimitate sociata cursibus tuis attulere tarditatem*. Proprio il caldo e il freddo, la sete, i torrenti alpini, l'impervia altura del Monginevro patisce Ennodio durante il viaggio. Sul panegirico di Teoderico vedi R. FIGARRA, *Fonti letterarie e motivi topici nel panegirico a Teoderico di Magno Felice Ennodio*, «Scritti in onore di Salvatore Pugliatti», vol. V, Milano 1978, pp. 235-254.

⁴⁰ VOGEL, *Einl.*, p. LIV.

⁴¹ Vedi la n. 33.

⁴² Per il Vogel, *Einl.*, p. XVII, il panegirico ha il tono di una orazione recitata al sovrano: le espressioni con cui Ennodio definisce l'opera (*laudatio, sermo, oratio*) sono indicative in tal senso. Cfr. la conclusione: *Ecce satisfaciens debito et obsecutus officio orationem meam oratione conclusi*, CCLXIII

posti nello stesso arco di tempo, — e noi pensiamo che il carne sia stato scritto prima del panegirico — nulla vieta di fissare, d'accordo col Sundwall, la composizione dell'*Itinerarium* nella seconda metà del 506⁴³. Quanto al viaggio in Gallia, se esso sia avvenuto nell'estate di quello stesso anno o di anni precedenti, non è possibile precisare. Ci sembra comunque che il poeta rievochi un ricordo recente: in effetti l'impressione che riceve il lettore è una profonda, intensa emozione riflessa nel tono del racconto, ove l'ammirazione per i suggestivi spettacoli naturali s'intreccia al terrore di imminenti pericoli⁴⁴. Non è lecito avanzare ipotesi sui motivi che resero necessario affrontare un viaggio così gravoso. Certo è che non fu per una missione di pace che Ennodio valicò il Monginevro né, tantomeno, egli rievoca quella del 494 presso i Burgundi, anche perché sarebbe incongruente ricordare in toni così drammatici un viaggio coronato da un felicissimo successo e di questo successo, esaltato con dovizia di retorica nella *Vita Epifani*⁴⁵, tacere affatto nel carne. Sicuramente dovette trattarsi di un delicato incarico ufficiale, il cui esito tenne il Nostro in una penosa incertezza⁴⁶. Certamente nell'assolvimento di essa avranno avuto buon gioco l'esperienza del poeta e, per riflesso, quell'autorità e quel prestigio che lo avrebbero portato ad assumere un ruolo di primo piano nelle vicende della storia del regno di Teoderico⁴⁷.

MARIO CARINI

(*Opusc.* 1) 93 p. 214, 23-24. Si astiene dal prendere posizione in merito il NAVARRA, *Contributo storico di Ennodio*, cit., p. 319.

⁴³ Allo stesso anno dateremo la lettera a Firmina.

⁴⁴ Vedi il v. 35 (*Hic natura homines per summum portat Olympi*) e i vv. 39-40 (*Duria nam Sessis torrens vel Stura vel Orgus | Marmoris Ionii saevitiam superant*).

⁴⁵ *Videres duci in triumphis caelestibus vulgus liberum et pro mactandorum sanguine terram madesferi lacrimis exultantium, cum Heliae currum istarum cohortium ductor scanderet et quadriugum ad caelestia pro merito suo raperetur excursus*, LXXX (*Opusc.* 3) 176 p. 106, 19-24.

⁴⁶ Le lacrime che il poeta versa nei santuari di Torino possono essere state il segno del grave timore che accompagnava l'esito di questa missione.

⁴⁷ Tra l'altro Ennodio si recò certamente a Como, vedi X (*Epist.* 1, 6), e conobbe, non soltanto per fama, la fonte *Aponus*, l'attuale Abano Terme, vedi XXIV (*Epist.* 5, 8). Come difensore delle cause dei chierici Ennodio si recò spesso alla corte ravennate, vedi VOGEL, *Einl.*, p. x. Ricordiamo anche che fu inviato da papa Ormisda nel 515 e nel 517 a Bisanzio per risolvere le controversie tra vescovi d'Oriente e d'Occidente. Vedi Paul. Diac. *Hist. Misc.* XVI 5; *Liber Pontificalis*, «Vita Hormisdæ» LIV 82-83 ed. Mommsen in *M.G.H., Gesta pontificum Romanorum*, vol. I, Berolini 1898, p. 126-127.

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

DA FIRENZE A TORINO:
L'«ATENE E ROMA» DEL 1920

Nel luglio del 1918, a pochi mesi dalla conclusione della grande guerra, parti da Napoli, ad opera di Camillo Cessi e Vincenzo Ussani, di Giorgio Pasquali e Gino Funaioli, il primo appello alla concordia, alla pacificazione filologica.

La «Rassegna italiana di lingue e letterature classiche», nata «in un'ora difficile della nostra vita nazionale» e «in un'ora amara della nostra vita filologica» – come si legge nella *Dichiarazione* programmatica¹ – segna l'avvio della seconda stagione delle riviste italiane di filologia classica².

La pratica dello studio serio e rigoroso, alla quale, l'anno successivo, sulle pagine dell'«Unità» di Gaetano Salvemini, Giorgio Pasquali non esitò a richiamare il mondo della scuola e della ricerca³, era il contributo primario che la filologia classica doveva alla causa della ripresa nazionale, nel momento delicato in cui si avviava l'emergenza postbellica.

L'accusa di servilismo germanico – si legge nell'appello dei quattro filologi – si poteva cancellare, l'emancipazione dal modello tedesco si doveva conseguire ritornando agli studi, «facendo... meglio e di più»⁴.

Il ritorno agli studi fu il *Leitmotiv* di quegli anni, come lo sarà anche degli anni successivi al secondo conflitto mondiale⁵: era una maniera di liberarsi, come scrive Arnaldo Momigliano, «dalle costrizioni materiali e morali della guerra»⁶, o anche, come suggerisce Luciano Canfora, quasi una formula apotropaica a sostegno di processi individuali e collettivi di rimozione di un passato che si intendeva cancellare, la tentazione di rientrare, dopo le ubriacature politiche, nell'*hortus conclusus* e, tutto sommato, rassicurante e protettivo della scienza⁷.

¹ Cfr. *Dichiarazione*, «Rassegna italiana di lingue e letterature classiche», I, 1918, p. 1.

² Per questo problema, cfr. E. GABBA, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, «RFIC» 100, 1972, pp. 446-450.

³ Cfr. G. PASQUALI, *I corsi universitari di integrazione*, «L'Unità», a. VIII, 18, 3 maggio 1919.

⁴ Cfr. *Dichiarazione*, cit., p. 1.

⁵ Per il diverso significato che il fenomeno ebbe nel secondo dopoguerra, cfr. M. GIGANTE, *Trenta anni. Introduzione all'indice dei primi trenta anni*, «Pdp», 1977, pp. 4-5.

⁶ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, «ASNSP», III, 1, 1971, ora in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975, p. 196.

⁷ Cfr. L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, «Quaderni di storia» 3, 1976, pp. 37-39.

Questi stati d'animo si potevano intuire anche nell'appello che viene lanciato sulle pagine della «Rassegna», ma c'era anche, a mio avviso, un segnale di grande concretezza, in risposta ad un limite reale della nostra filologia che, al di là dei rumori polemici di quegli anni, la guerra aveva svelato e il nazionalismo avrebbe esasperato.

Le lacerazioni verificatesi sul piano dei rapporti internazionali avevano avuto contraccolpi immediati nel campo dei nostri studi: lo rilevava nel 1917 non un filologo, ma un editore, Angelo Formiggini: «scoppiata la guerra e rimasti senza i testi di Lipsia, tutti ci accorgemmo (editori e filologi) delle condizioni di vassallaggio in cui per peccato nostro... ci trovavamo rispetto alla Germania»⁸. Una collezione italiana di classici greci e latini, condotta con rigore e serietà pari ai modelli stranieri, era per l'attento editore l'impegno immediato a cui doveva far fronte tutta la filologia italiana in uno sforzo di ritrovata concordia: una collezione di *pace*, non una collezione di *guerra*, sottolineava il Formiggini, sollecitando ad un tempo l'amore di scienza e l'amore di patria dei nostri filologi⁹.

Tuttavia, il superamento degli angusti limiti di una disputa che assunse in qualche momento carattere da «Strapaese» non era conseguibile solo con un progetto editoriale, sia pure illuminato: c'era bisogno di ritornare agli studi, ma non senza aver preliminarmente chiarito la ragione e il senso del rapporto con l'antico, o anche col classico.

Così, il programma di filologia «integrale»¹⁰ bandito nelle pagine della rivista napoletana, ad opera di filologi non napoletani, nasceva da un'esigenza di superamento che era anche una proposta di rinnovamento. Di fronte al bipolarismo stagnante della nostra filologia – divisa tra i sostenitori dell'«edizione critica propria della pazienza tedesca» e quelli della «traduzione e l'esegesi proprie della genialità italiana» – i redattori della «Rassegna» formulano chiaramente, nella *Dichiarazione*, l'ipotesi di un diverso approccio al mondo classico: l'intelligenza del testo come mezzo, la «resuscitazione ideale dell'antichità classica» come fine¹¹.

La «Rassegna» durò solo due anni¹²: quei filologi perseguitarono e realizzarono su altre riviste la loro ambizione di filologia «integrale», ma, certo, la denuncia e la proposta non cadevano inopportune né rimasero inascoltate: erano la voce di una nuova generazione che improntò fortemente i nostri studi negli anni fra le due guerre, era un appello o, forse, anche una provocazione che partiva da Napoli, una città fino ad allora ai margini del dibattito filologico, nella quale un oscuro editore, Perrella, si fece carico di quest'iniziativa culturale.

⁸ Cfr. A. FORMIGGINI, *Tempo di guerra*, in *Trent'anni dopo. Storia della mia casa editrice*, Modena 1977, p. 32.

⁹ Cfr. FORMIGGINI, *op. cit.*, p. 35.

¹⁰ L'aggettivo non compare nella *Dichiarazione* della «Rassegna». Di filologia «integrale» parla uno dei quattro direttori, Vincenzo Ussani, riassumendo le linee di quelle esperienze: cfr. *Periodici e atti accademici*, in *Lingue e Lettere latine*, Roma 1921, p. 9.

¹¹ Cfr. *Dichiarazione*, cit., pp. 1-2.

¹² L'Ussani nel suo libro del 21 parla della «Rassegna» come di una rivista che si pubblicava ancora: evidentemente il capitolo era stato scritto nell'anno precedente. Strano è anche che indichi come luogo di edizione Firenze (p. 81), mentre la rivista porta chiaramente l'indicazione di Napoli.

Se si dovesse proporre un bilancio del contributo che le nuove riviste, apparse negli anni a cavallo fra il primo conflitto mondiale e l'affermazione del fascismo, hanno dato al processo di rinnovamento della filologia classica, credo che bisognerebbe riconoscere alla «Rassegna» una posizione singolare¹³: la problematicità, lo stato di disagio e di inquietudine, la necessità di un confronto delle idee, il bisogno di ricominciare stimolano le scelte, sollecitano le forze nuove, suggeriscono proposte culturali che si articolano poi nelle pagine di altre riviste, nel momento ormai vicino della svolta degli anni Venti.

Il giudizio deriva, naturalmente, dal confronto: la «Rivista Indo-greco-italica», apparsa a Napoli nel 1917, l'«Athenaeum» di Carlo Pascal fondata a Pavia nel 1913 documentano, come giustamente ha visto il Gabba¹⁴, esigenze particolari e circoscritte, legate come sono l'una a filoni di cultura meridionale preesistenti e sempre vitali, l'altra ai residui della polemica antifilologica di quegli anni. Un'altra iniziativa milanese, la rivista «Aegyptus» fondata da Aristide Calderini nel 1920 si colloca in un altro settore d'intervento: la valorizzazione di un particolare materiale di studi, i papiri (non solo egiziani), con una specifica attenzione agli aspetti economico-amministrativi della storia antica¹⁵.

Siamo indubbiamente, soprattutto con «Aegyptus», ma anche con «Mou-seion», di fronte a esperienze di buon livello, che danno la misura del progresso dei nostri studi in Italia¹⁶.

Tuttavia, ben poco degli umori, dei filoni nuovi trapela su questo versante: il rinnovamento e lo svecchiamento della filologia classica italiana, auspicati e ricercati dalla «Rassegna», si percepiscono non tanto attraverso le nuove riviste, quanto, piuttosto, nel nuovo assetto redazionale ed editoriale con cui si presentano le riviste «storiche» della filologia classica italiana, gli «Studi italiani di filologia classica», «Atene e Roma», la «Rivista di Filologia e di Istruzione classica»¹⁷.

Firenze e Torino ritornano al centro del discorso, ma in una prospettiva

¹³ Il Gabba sembra privilegiare nella valutazione della «Rassegna» la polemica verso le tendenze antifilologiche: cfr. *art. cit.*, p. 448.

¹⁴ La «Rivista Indo-greco-italica» fu diretta da F. Ribezzo, allievo del Kerbaker; l'«Athenaeum» fu rinnovato nel 1923: cfr. GABBA, *art. cit.*, pp. 447-448. Il nome di Carlo Pascal è legato notoriamente ad un'altra iniziativa più duratura, *Il Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*: su questo studioso cfr. E. PARATORE, *Gli studi di latino negli ultimi Cinquant'anni*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, I, Napoli 1950, pp. 422-423.

¹⁵ Cfr. GABBA, *art. cit.*, pp. 448-449.

¹⁶ Cfr. GIGANTE, *art. cit.*, p. 8. La rivista «Mou-seion» fu fondata a Napoli nel 1923 da Nicola Terzaghi.

¹⁷ Com'è noto, la prima serie degli «SIFC» si conclude nel 1915. La rivista ricompare nel 1920 sotto la condizione del Pistelli, del Ramorino e del Pasquali. Dal IV volume il Pasquali compare come unico direttore: cfr. M. GIGANTE, *Per la storia degli «Studi»*, premessa al I vol. della III s., Firenze 1983, pp. 17-18. Con la II serie gli «Studi» trovano anche un assetto editoriale definitivo con il passaggio alla casa editrice Le Monnier: cfr. A. LA PENNA, *La Sansoni e gli studi sulle letterature classiche in Italia*, in *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*, Firenze 1974, p. 93 n. 11. Sul nuovo assetto della «RFIC» nel 1923, cfr. GABBA, *op. cit.* Per la prima serie di «Atene e Roma» cfr. M. L. CHIRICO, *La fondazione della rivista «Atene e Roma» e la filologia classica italiana*, in *Momenti della Storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*. Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli studi di Napoli. Premessa di M. GIGANTE, Napoli 1987, pp. 87-104.

diversa rispetto ai decenni precedenti, e, per molti aspetti, più ampia. L'affermazione di Norberto Bobbio che «nel primo dopoguerra all'età delle riviste fiorentine era succeduta l'età delle riviste torinesi»¹⁸ credo che si possa sottoscrivere in parte anche per la filologia classica, se si tiene conto della spinta in avanti che viene ai nostri studi e ai nostri periodici dalle esperienze maturate nell'Università di Torino¹⁹, negli stessi anni in cui Firenze e l'Istituto di Studi Superiori – tagliati fuori dai processi produttivi e culturali, lasciati ai margini del dibattito storico-ideologico del paese – si avviano a una forma di isolamento, di arroccamento nella conservazione di una tradizione accademica di studi che costituì, negli anni bui del fascismo, l'unica forma di salvaguardia dell'indipendenza culturale²⁰. Senza alcuna pretesa di alimentare o di esasperare un dualismo Torino-Firenze²¹, va detto che la Torino filologica appare in questo momento città più ricettiva e più incisiva del capoluogo toscano, maggiormente esposta alle sollecitazioni dei tempi, più interessata a raccogliere, a mediare o anche a frenare indicazioni provenienti da altre aree d'Italia²².

Il risveglio di studi di storia e di storiografia antica, che costituisce il fatto nuovo degli anni Venti del nostro secolo, porta il nome di Gaetano De Sanctis e del suo magistero nell'Ateneo torinese a partire dal 1900²³. In questa direzione, piemontese più che toscana, bisogna orientarsi per cogliere il senso di quella che giustamente Ronconi definì una tappa nella storia di «Atene e Roma»²⁴: l'inizio, nel 1920, della nuova serie diretta da Luigi Pareti per i tipi della casa editrice Le Monnier.

Già nel 1912, e poi, con qualche variazione significativa, nel 1917 il De Sanctis aveva elaborato il programma di una «Rivista storica che non fu mai fondata»²⁵: intitolata «Historia» e poi, successivamente, «Rassegna di storia antica», doveva essere un periodico «combattivo», organo di proposta e di intervento di «una nuova generazione di studiosi» che aveva l'orgoglio di aver

¹⁸ Cfr. N. BOBBIO, *Una casa, un ponte*, «Il Ponte», 1973, p. 1324.

¹⁹ Cfr. P. TREVES, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis*, «Il Velcro», a. XIV, n. 1-2, 1970, p. 229 sgg., in cui vengono congiunte la lezione di Gaetano De Sanctis e la lezione di Benedetto Croce.

²⁰ Cfr. E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1976⁴, p. 104 s. e G. LUTTI, *Le riviste letterarie in Toscana durante il Ventennio*, in *La Toscana nel regime fascista*, Firenze 1971, p. 378.

²¹ Questo dualismo risulta operante in altri settori. Si pensi al problema ottocentesco della lingua: cfr. S. CASELLI, *Piemonte e Toscana: due proposte di egemonia culturale*, «Rassegna della Letteratura italiana», 1981, pp. 511-520.

²² Mi riferisco, a conferma del vivace dibattito che si svolse nella Torino di quegli anni, anche all'azione che il De Sanctis svolse contro la scuola economico-giuridica: cfr. TREVES, *art. cit.*, p. 229 sgg. e, particolarmente, i capitoli *Ettore Ciccotti e Guglielmo Ferrero in L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962; cf. anche A. MOMIGLIANO, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, «Riv. Stor. Ital.», 69, 1957, ora in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 310-311. Ha riproposto il problema recentemente M. MAZZA, *Scienze umane nella storiografia sul mondo antico*, «Studi storici» 19, 1979, sp. pp. 486-487.

²³ Per la nomina nell'ateneo torinese, cfr. G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. ACCAME, Firenze 1970, pp. 95-102.

²⁴ Cfr. A. RONCONI, *Gli Ottant'anni di «Atene e Roma»*, «Nuova Antologia» 2132, ott.-dic. 1979, p. 220.

²⁵ Cfr. L. PULVERINI, *Programma di una rivista storica che non fu mai fondata*, «ASNSP», III, V, 1979, pp. 421-447.

risvegliato gli studi di storia antica in Italia²⁶. Le premesse scientifiche e metodologiche che informarono, sullo sfondo di un patriottismo dai tratti talvolta esasperati²⁷, il duplice infruttuoso tentativo, al quale furono interessati direttamente dapprima il Pareti e poi il Rostagni, appaiono coerentemente in linea, come ha sottolineato Leandro Polverini, con la concezione dell'antico praticata e professata dal De Sanctis²⁸.

Sul piano operativo il *Programma*, o meglio i due *Programmi* si muovevano in un ambito ben delineato: da un lato, il modello della «Critica» di Benedetto Croce, di cui il De Sanctis era divenuto lettore fin dal 1908, doveva significare una vocazione divulgativa (di alta divulgazione, ovviamente) con l'apertura ad ambienti non strettamente professionali, in uno sforzo di promuovere un'iniziativa scientifica che avesse anche respiro culturale: da qui il bando a lavori minutamente tecnici e la necessità di un raccordo con «le correnti di pensiero che pervadono la società moderna»²⁹; d'altro lato, il riferimento alla rivista tedesca «Klio» esprimeva anche un'ansia di collaborazione internazionale che garantisse la diffusione e la circolazione europea degli studi di storia antica: da qui il bando ad ogni forma di chiusura pregiudiziale nei confronti di studiosi o di indirizzi stranieri di studio³⁰. La strutturazione della rivista prevedeva larghe rassegne bibliografiche, affidate a specialisti, che informassero i lettori delle pubblicazioni recenti, oltre che dei risultati delle campagne di scavo e dei ritrovamenti archeologici; prevedeva, inoltre, ed è un dato che vorrei sottolineare, una rubrica di antirecensioni da contrapporre a quelle stroncature violente o a quelle esaltazioni partigiane con le quali, *sub specie recensionis*, si era combattuta e si combatteva in Italia la guerra delle scuole filologiche o degli indirizzi storiografici³¹.

Le linee programmatiche di fondo di questa impresa non compiuta caratterizzarono le successive iniziative culturali promosse o, comunque, avallate dal De Sanctis in collaborazione con i suoi allievi. Dal primo tentativo del 1912 di fondare una rivista «Historia» alla condirezione della «Rivista» assunta nel 1923 con Augusto Rostagni, al *Programma* firmato con l'Amatucci e il Rostagni per la nuova serie del «Bollettino di Filologia classica» emergono le tracce di uno svolgimento lineare opportunamente rimarcate dal Polverini. In questo percorso si inserisce, a mio avviso, legittimamente, direi anzi naturalmente, l'appello *Ai Lettori* col quale nel 1920 a Firenze Luigi Pareti, allievo del De Sanctis e già designato dal maestro come condirettore della rivista «Historia», presentò la nuova serie di «Atene e Roma»: esso si colloca cronologicamente tra il *Programma* per la «Rassegna di storia antica» del 1917 e il *Programma per una collezione di manuali per l'antichità classica* firmato dal De Sanctis e dal Pareti nel 1921³².

²⁶ Cfr. POLVERINI, *Appendice*, art. cit., p. 429.

²⁷ Cfr. POLVERINI, art. cit., p. 426, n. 20.

²⁸ Cfr. POLVERINI, art. cit., p. 427.

²⁹ Il carattere divulgativo per la verità fu un'innovazione introdotta nel secondo *Programma*. Interessanti a questo proposito le perplessità del Ferrabino: cfr. POLVERINI, art. cit., p. 424, n. 6.

³⁰ Cfr. POLVERINI, art. cit., p. 425 e *Appendice*, p. 429 e p. 433.

³¹ Cfr. POLVERINI, *Appendice*, art. cit., p. 433.

³² Su questo *Programma*, cfr. POLVERINI, art. cit., p. 427, n. 24. Non sono riuscita purtroppo

Dopo il fallimento delle due precedenti iniziative, l'esperienza di «Atene e Roma» segnò per la scuola desanctisiana la prima opportunità di assicurarsi un organo di diffusione e di intervento che portasse fuori dei recinti delle Accademie, presso un pubblico più ampio e più articolato, le voci e le proposte della «scuola»³³: oltretutto, la rivista fiorentina, per la sua antica vocazione divulgativa, doveva apparire assai rispondente a questo fine.

L'impronta, ma anche l'interesse di Gaetano De Sanctis per questa iniziativa sono garantiti, direi anzi visivamente siglati, dall'*incipit* della nuova serie: il primo articolo del primo numero è costituito da un contributo fondamentale del De Sanctis, *Dopoguerra Antico*³⁴ che, successivamente riprodotto nel 1923 nel IV volume della *Storia dei Romani*, segna una svolta nella storiografia desanctisiana e crea le premesse per il ritorno dagli studi di storia romana a quelli di storia greca, che predominarono in Italia nel ventennio tra le due guerre mondiali³⁵. L'anno successivo, l'interesse del De Sanctis per la rivista diretta dal suo allievo trova conferma nella pubblicazione di un altro articolo *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*³⁶; la sua collaborazione cessò nel 1923, quando, assumendo col Rostagni la direzione della «Rivista», dispose finalmente di un proprio strumento di comunicazione³⁷. In ogni caso, la impostazione complessiva del periodico, così come viene delineata dal Pareti, non lascia dubbi sulla sua collocazione. I punti programmatici fissati nell'appello presuppongono l'esperienza torinese del nuovo direttore ed è a questa esperienza che, del resto, si appella il Pavolini nel suo congedo dai lettori di «Atene e Roma»³⁸. Dopo aver dichiarato, in via preliminare, l'adesione alla vecchia vocazione comparetiana di estendere lo sguardo a tutti gli aspetti del mondo antico, il Pareti ripropone immediatamente l'obiettivo statutario del «Bollettino» – conciliare scienza e divulgazione – con una formulazione del tutto aderente, direi anche lessicalmente, alle precedenti formulazioni desanctisiane: se, infatti, nel *Programma* del 1917 si dichiara il bando al «troppo minuto tecnicismo» o al «tecnicismo filologico», che rende inaccessibili i risultati delle ricerche ad un pubblico di persone colte, identico fastidio esprime il Pareti per i contributi «irti per soverchio tecnicismo»³⁹; analogamente in entrambi i programmi, più ampiamente nel '17, più sinteticamente nel '20, si pone l'accento sull'opportu-

a reperire il dépliant pubblicitario contenuto nel volume di «Atene e Roma» indicato dal Polverini.

³³ Sull'omogeneità della scuola, cfr. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, cit., pp. 190-191.

³⁴ Quest'importante articolo è stato ripubblicato dal Treves in chiusura del volume *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962, pp. 1247-1282; cfr. anche MOMIGLIANO, *In memoria di Gaetano De Sanctis*, cit., p. 313.

³⁵ Cfr. P. TREVES, *Un secolo di storie di storia greca*, in *Studi di storiografia greca in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino 1971, pp. 19-21. Il problema è riproposto da A. LA PENNA, *A proposito di alcuni scritti sulla storia della filologia classica in Italia dall'unità in poi*, «Maia», n. s., I, 1973, p. 337.

³⁶ Cfr. «Atene e Roma», n. s. II, pp. 209-237.

³⁷ Cfr. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, cit., pp. 192-193, e GABBA, art. cit.

³⁸ Cfr. «Atene e Roma», XXII, ott. nov. dic. 1919.

³⁹ Cfr. POLVERINI, *Appendice*, cit., p. 432; cfr. «Atene e Roma», n. s. I, p. 2.

nità dei lavori di sintesi⁴⁰ e si riafferma l'esigenza, avvertita già nel piano di fondazione della rivista «Historia» nel '12 e confermata ancora nel 1930 nel documento programmatico del «Bollettino» dell'Amatucci, di guardare con attenzione ai rapporti fra il mondo classico e la vita e il pensiero moderni⁴¹. Il fastidio, ancora, per le polemiche personali, «che tanto spesso aduggiano e intristiscono i nostri studi»⁴² si traduce, anche qui, in un atteggiamento di maggiore cautela nei confronti delle recensioni: poche recensioni – dichiara il Pareti – troveranno spazio nella nuova serie di «Atene e Roma» e non si tratterà di «sommari misti di lodi e di biasimi» (quegli stessi che avevano suscitato nel De Sanctis il proposito di contrapporre delle antirecensioni), ma di valutazioni complessive miranti a chiarire il contributo di una ricerca al progresso della scienza⁴³. E, tuttavia, già nella seconda annata della rivista la rubrica recensioni si sdoppia: «informazioni critiche» diventano le ampie discussioni di metodo suscitate da nuove pubblicazioni, mentre le «recensioni» si riducono, diremmo oggi, a schede bibliografiche con le quali si dà notizia di edizioni di testi classici o di contributi particolari⁴⁴: un compromesso, credo, suggerito dall'opportunità di ripristinare una tradizione d'informazione in qualche modo utile ai professori delle scuole superiori, pressoché ignorati dal Pareti nel suo appello, ma pur sempre presenti nell'elenco degli iscritti alla Società e al periodico⁴⁵.

Manca completamente, invece, nel saluto *Ai Lettori*, ogni riferimento alle Rassegne periodiche, alle quali appariva particolarmente affezionato il De Sanctis e a ragion veduta, se si tiene conto delle grosse lacune che la guerra aveva creato nel settore dell'informazione e dell'aggiornamento⁴⁶. Un ulteriore elemento di divergenza nella ristrutturazione di «Atene e Roma» rispetto ai progetti precedenti e seguenti⁴⁷ è costituito dall'ampio spazio concesso alle traduzioni, per le quali si crea una nuova, apposita rubrica: un omaggio, forse, alla vecchia tradizione umanistica toscana, o, più probabilmente, una apertura intelligente, o anche se si vuole un riconoscimento tardivo del risultato reale che, al di là di ogni polemica, Ettore Romagnoli aveva conseguito. La sua traduzione di Aristofane, pur non esattissima – come rilevava Giuseppe Prezzolini nel 1923 – aveva, tuttavia, il pregio innegabile di aver fatto «leggere Aristofane e rivivere la Grecia»⁴⁸.

⁴⁰ Cfr. POLVERINI, *Appendice, cit.*, p. 432; cfr. «Atene e Roma», n. s. I, p. 1.

⁴¹ Cfr. POLVERINI, *Appendice, cit.*, p. 430, p. 432. Nel «Bollettino» si richiede «un più diretto contatto con le correnti vive del pensiero nazionale»: cfr. *Programma*, a. XXXVII (1930)-a. VIII. Nell'appello del Pareti si parla di «riflessioni sulla dipendenza dell'antichità di elementi e concetti della vita e della cultura moderna»: cfr. p. 2.

⁴² Cfr. «Atene e Roma», n. s. I, p. 2.

⁴³ Cfr. «Atene e Roma», n. s. I, p. 2.

⁴⁴ Lo schema, tuttavia, viene rigorosamente rispettato solo fino alla quarta annata del 1923. Dall'anno successivo le rubriche si succedono in maniera improvvisata.

⁴⁵ Nell'appello, il Pareti si limita a far riferimento a «proposte e discussioni per lo sviluppo della storia classica».

⁴⁶ E, tuttavia, molto vicino allo spirito delle rassegne richieste dal De Sanctis mi sembra il *Notiziario di storia delle religioni* di U. FRACASSINI («Atene e Roma» n. s. VI, 1925, pp. 142-148) o *Epigraphica* di A. VOGLIANO («Atene e Roma», n. s. VII, 1926, pp. 133-140).

⁴⁷ Mi riferisco ai progetti maturati nell'ambito della scuola del De Sanctis.

⁴⁸ G. PREZZOLINI, *La Cultura italiana*, Firenze 1923, p. 307; su questa valutazione cfr. anche

Così riorganizzata, la nuova serie di «Atene e Roma» appare in una nuova veste tipografica, con la quale si segnala il passaggio dalla tipografia Ariani alla casa editrice Le Monnier, già preannunziato dal Pavolini e sottolineato dal Pareti⁴⁹. In quello stesso anno rinasce anche, per i tipi Le Monnier, la rivista fiorentina per eccellenza, gli «Studi italiani di filologia classica».

L'impegno diretto di Le Monnier nel settore dei nostri studi viene a confermare l'attenzione crescente della casa editrice e di tutta l'editoria fiorentina per il settore classico, monopolio pressoché esclusivo, fino ancora agli anni ottanta del secolo scorso, di gloriosi editori piemontesi⁵⁰. Indissolubilmente legata alle vicende del nostro Risorgimento ed all'esperienza della «Nuova Antologia»⁵¹, la casa editrice Le Monnier, nonostante una certa iniziale e ben comprensibile propensione per la Francia, gravitò ben presto nell'orbita dell'Istituto superiore, col quale istituì uno stabile rapporto di collaborazione, pubblicandone con regolarità i volumi della «Sezione di Filosofia e Filologia»⁵². Seguirono altre qualificanti esperienze⁵³, sicché nel 1920 c'erano tutti i presupposti perché la casa editrice facesse il salto di qualità definitivo, nel campo degli studi classici, legando il suo nome agli «Studi» e ad «Atene e Roma»: era, oltretutto, una scelta editoriale intelligente, in un momento che si intuisce pieno di difficoltà⁵⁴, puntare ad un'attività scientifica che si affiancasse e desse prestigio ad una produzione scolastica redditizia, come giustamente osservava il Pasquali nel 1930, ponendosi criticamente di fronte al fenomeno della proliferazione di riviste specialistiche di filologia classica⁵⁵.

Si ha, in ogni caso, l'impressione che la collaborazione della casa editrice Le Monnier alle riviste classiche fiorentine non significhi una scelta di campo,

A. ROSTAGNI, *Gli studi di letteratura greca, in Cinquant'anni di vita intellettuale*, I, cit., p. 405 e P. TREVES, *Croce e Pantonio, in Lezioni crociane*, Trieste 1967, pp. 67-68.

⁴⁹ La tipografia Ariani che pure continuò una ridotta attività editoriale (cfr. la notizia che si raccoglie in «Atene e Roma», n. s. III, 1922, p. 300) cominciò a lavorare in quegli anni per Le Monnier, per il quale lavora tutt'oggi.

⁵⁰ Cfr. M. RAICICH, *I libri per le scuole e l'editoria fiorentina*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, Firenze 1983, p. 339 e n. 62.

⁵¹ Cfr. per questo aspetto il volume di C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Firenze 1974.

⁵² A. LA PENNA, *L'editoria fiorentina e la cultura classica*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, vol. cit., p. 173 e p. 177. In quegli stessi anni, tuttavia, la collana passò all'editore Bemporad, come si ricava dalla notizia in «Atene e Roma» n. s. III, 1922, p. 300.

⁵³ Nel 1914 la casa editrice intraprende il primo esperimento di pubblicazione di collane filologiche: in quell'anno proprio Luigi Pareti inaugura con gli *Studi siciliani e italiani* i «Contributi alla scienza dell'antichità» diretti dal De Sanctis e dal Pareti; ancora, nel 1920 appare per Le Monnier il primo volume della «Bibliotechina del Saggiatore», la collana promossa dalla «Società per l'incoraggiamento e la diffusione degli studi classici» in risposta alle provocazioni del Romagnoli e del Fraccaroli e come antidoto alla confusione che si era prodotta nel dibattito filologico. Va detto ancora che la casa editrice alla fine del secolo scorso aveva raggiunto un buon livello anche nell'edizione di testi scolastici: cfr. LA PENNA, *L'editoria fiorentina, cit.* p. 177 sgg.

⁵⁴ Che Le Monnier fosse in quegli anni di difficoltà apprendiamo da Prezzolini (*op. cit.*, p. 185) che parla esplicitamente dei tentativi di Zanichelli di Bologna di mettere le mani sulla casa editrice fiorentina. A conferma di ciò, nel 1924 e nel 1925 «Atene e Roma» presenta accanto all'inserito pubblicitario di Le Monnier il dépliant di Zanichelli. Nel 1926 il «Bollettino» imprevedibilmente passa a Vallecchi, presso il quale resterà per tre annate. Su queste vicende sarebbe certamente interessante poterne sapere di più.

⁵⁵ G. PASQUALI, *Troppe Riviste!*, «La Cultura», 1930, p. 642.

per lo meno in quei primi anni: nel 1922 esce per gli stessi tipi in tre volumi l'opera storica di Guglielmo Ferrero e di Corrado Barbagallo, *Roma antica*. L'ispirazione di Piero Gobetti di veder nascere una casa editrice che, sul modello di Laterza o della Voce, legasse il suo nome a un'idea e a una rivista⁵⁶ era ancora poco sentita dai filologi e dagli editori: resta, comunque, il dato che il rapporto di Le Monnier con la filologia accademica fiorentina e con le sue riviste, salvo brevi periodi, non si è mai interrotto dal 1920 ad oggi.

Il trasferimento da un tipografo-editore locale ad una casa editrice di respiro nazionale sottolinea anche il superamento della dimensione fiorentina che aveva caratterizzato la prima serie della rivista. Con Luigi Pareti, già noto ai lettori di «Atene e Roma» per due contributi apparsi nel 1912, all'indomani del suo arrivo a Firenze, e nel 1918⁵⁷, si ha l'impressione, infatti, che si allarghi e si rinnovi, d'un tratto, tutto il gruppo dei collaboratori. Non si legge più la firma di Ermenegildo Pistelli che, dopo l'appassionata arringa del 1918 *Per l'Atene e Roma* in risposta al Fraccaroli, dedica le sue ultime energie ad altre «crociate», abbraccia la causa del nazional-fascismo e diventa l'emblema di quel nazionalismo «da cerimonia e da parata» che pesò non poco nella diffusione del fascismo negli ambienti scolastici fiorentini⁵⁸. Scompare quasi del tutto il nome di Felice Ramorino, commemorato all'indomani della sua morte nel 1929, e si rinnova, anche nelle firme, la rubrica delle recensioni, molto spesso siglata, nella prima serie, dal professore piemontese. Della scuola vitelliana degli anni Novanta sembra non esserci più traccia: tace anche Nicola Festa e lo stesso Girolamo Vitelli, ritiratosi nel 1915 dall'insegnamento universitario, torna sporadicamente sulle pagine di «Atene e Roma» attraverso le sue imprese papirologiche⁵⁹. Sembra, invece, intenzionato a recuperare un legame consistente con la rivista che un tempo aveva diretto Domenico Comparetti: il suo nome compare già nel primo numero e ritorna nell'annata successiva⁶⁰; un articolo, poi, apparso nel 1924, *Dante e Virgilio*⁶¹, segna, alla conclusione quasi di un'attività scientifica più che cinquantennale, una sorta di orgogliosa sottolineatura, nella nuova temperie idealisticamente favorevole ai lavori di sintesi, del significato del suo *Virgilio*. E ci sono poi, già nel primo volume del 1920, tutti i nomi nuovi degli studi classici italiani del dopoguerra, Ferrabino e O-

⁵⁶ P. GOBETTI, *La Cultura e gli editori*, l'articolo, del 1919, è ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. SPRIANO, Torino 1969, pp. 449-466: cfr. sp. pp. 460-461.

⁵⁷ I due articoli sono, rispettivamente, *Di un luogo straboniano su Regio e Portus Lunae*. Per la biografia di Pareti, cfr. E. LEPORE, *Luigi Pareti*, in *Praelectiones pataviniae*, raccolte da F. SARTORI, Roma 1972, pp. 43-74.

⁵⁸ Cfr. «Atene e Roma», XXI (1918), pp. 1-10. Per il ruolo del Pistelli nel fascismo toscano, cfr. M. RAICICH, *Appunti sulla scuola in Toscana durante i primi anni del fascismo*, ora in *Scuola cultura e politica dal De Sanctis al Gentile*, Pisa 1981, pp. 372-373.

⁵⁹ Su «Atene e Roma» apparve, tra l'altro, il discorso del Vitelli *I papiri della Società italiana*, tenuto a Palazzo Vecchio l'11 maggio 1922 alla presenza del re: cfr. n. s. III, 1922, pp. 81-94. Un discorso a parte meriterebbe Giorgio Pasquali, il quale, dopo i dissapori col Pavolini (resi noti da G. PASCUCCI, *Lettere giovanili di Giorgio Pasquali*, «Atene e Roma», XXIII, 1978, pp. 23-27), sembrò mostrare in seguito poco interesse per la nostra rivista.

⁶⁰ I due articoli sono, rispettivamente, *Il sogno di nozze di Arianna addormentata* (pp. 14-29) e *Iscrizione di Gomfoi con responso oracolare* (pp. 167-175).

⁶¹ Cfr. n. s. V, 1924, pp. 149-164.

modeo, Rostagni, Bignone e Lavagnini e, poi, andando avanti negli anni, Marchesi e Perrotta, Arnaldi e Devoto, Momigliano, Treves.

L'unificazione ideologica della filologia classica conseguita attraverso la esperienza idealistica è un fenomeno che si verifica, tardivamente rispetto ad altri settori della nostra cultura, all'indomani della prima guerra⁶². L'attenzione – o l'infatuazione, secondo il Paratore⁶³ – dei classicisti per il verbo crociano, che si registra con chiarezza già nel primo numero di «Atene e Roma», trova riscontro nell'interesse crescente che il Croce, e il Gentile anche, mostrarono, a partire dagli anni Venti, per i nostri studi⁶⁴.

Augusto Rostagni, che nel 1916 con i suoi *Poeti alessandrini* aveva suscitato la censura del Pasquali, sulle colonne del «Bullettino», e il consenso del Croce⁶⁵, esordisce nella nuova serie con l'interpretazione di testi di poetica antica, riscoperti qualche anno prima da Manara Valgimigli⁶⁶. Ernesto Giacomo Parodi, mediatore nell'Ateneo fiorentino dell'estetica crociana⁶⁷, è presente con un contributo molto ampio sull'*Odissea nella poesia medievale* (i poemi omerici, le poche volte che compaiono, rientrano in una prospettiva di storiografia letteraria) in cui la condanna dell'erudizione fa tutt'uno con l'esaltazione del sentimento estetico⁶⁸. Al Ferrabino, non ancora su posizione anti-idealista e non ancora in polemica col suo maestro⁶⁹, la replica (un'antirecensione?) alla recensione del Barbagallo alla *Storia dei Romani* del De Sanctis offre l'occasione di lanciare su «Atene e Roma» il manifesto della nuova storiografia: essa, superando i limiti e le angustie della storiografia scientifica da un lato e della storiografia artistica dall'altro, è – sostiene il Ferrabino – «sintesi dialettica dell'oggetto e del soggetto», in cui si attua il Soggetto più vero, è tensione verso la Verità superiore, in uno sforzo vicendevole in cui ognuno, crocianamente, dà il contributo della propria ricerca come «strumento di lavoro» per gli altri che verranno⁷⁰. Il nuovo interesse per la storia della religione antica, il giudaismo e il cristianesimo, favorito dallo storicismo idealista, è interpretato da Adolfo Omodeo e Bacchisio Motzo⁷¹.

Nelle recensioni alle edizioni, scolastiche e non, dei classici greci e latini, unità di misura non è più il possesso della *Methodè*: si sconsigliano le discussioni filologiche sulle *lectiones* (nei commenti scolastici chiaramente), si condannano la pesante erudizione e l'eccessiva faciloneria, si guarda con attenzione alle

⁶² Cfr. TREVES, *Croce e l'antico*, cit., pp. 68-69 e ROSTAGNI, *op. cit.*, pp. 409-10.

⁶³ Cfr. E. PARATORE, *Il Croce e le letterature classiche*, Roma 1967, p. 4, n. 1.

⁶⁴ Cfr. TREVES, *Croce e l'antico*, cit., pp. 68-69 e MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, cit., p. 197.

⁶⁵ Sulla recensione del Pasquali cfr. PASCUCCI, *art. cit.*, p. 26 e n. 5. Sul giudizio del Croce, cfr. TREVES, *Croce e l'antico*, cit., p. 68.

⁶⁶ Cfr. M. GIGANTE, *Valgimigli e la filosofia classica del secolo XX*, «Pdp», sett. ott. 1964, p. 385 sgg.

⁶⁷ Cfr. GARIN, *op. cit.*, p. 98.

⁶⁸ Cfr. «Atene e Roma» n. s. I, 1920, pp. 91-93.

⁶⁹ Su A. Ferrabino, cfr. A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di Storia greca e romana*, ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, p. 287.

⁷⁰ Cfr. n. s. I, 1920, pp. 145-153. I passi citati sono alle pp. 151 e 153. Ristampa in *Scritti di filosofia della storia*, Firenze 1962, pp. 23 e 25.

⁷¹ Su questo interesse, cfr. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di Storia greca e romana*, cit., p. 287.

osservazioni estetiche⁷²; nelle edizioni critiche si apprezza un atteggiamento di conservazione rispetto alla tradizione manoscritta, che fu poi un orientamento diffuso nel ventennio fra le due guerre⁷³.

Anche la rubrica delle traduzioni, che poi, con gli anni e con il fascismo, lascerà molto spesso il posto al gusto retorico delle composizioni in versi latini⁷⁴, riflette i nuovi orientamenti culturali che si delineano negli anni Venti: si accresce l'attenzione per la poesia ellenistica, si riscopre la lirica arcaica (sotto lo stimolo soprattutto delle scoperte papirologiche), si traducono Catullo e, soprattutto, Orazio; Poliziano e Pontano attestano l'interesse per l'umanesimo latino, Leopardi e Pascoli ritornano come modelli rondiani di stile e classicità⁷⁵. Virgilio e Dante, numi tutelari di una romanità imperiale che si tenterà sempre più di asservire alla causa dittatoriale, susciteranno gli ultimi entusiasmi organizzativi della Società e del suo «Bullettino»⁷⁶.

Il baricentro di «Atene e Roma» appare chiaramente inclinato, nell'organizzazione della nuova serie, verso la duplice e, per molti aspetti, convergente lezione di Gaetano De Sanctis e Benedetto Croce che si innesta in una tradizione accademica fiorentina di alta serietà.

Altri filoni, che si delineano già nella prima annata, vanno collocati nel solco di esperienze in parte diverse. Pericle Ducati introduce il discorso sulla *Etruscheria*⁷⁷ che si arricchisce successivamente di altri contributi dello stesso Ducati e del direttore Pareti⁷⁸. L'attenzione per questa antica civiltà assume talvolta, anche nelle pagine della nostra rivista, toni forzati e coloriture esasperate⁷⁹. Quando il Pasquali nel 1930 protestò contro «certo nazionalismo etrusco... che ricollega il fiorire della Toscana nel Rinascimento all'etruscità dei suoi abitanti»⁸⁰ si può sospettare si riferisse proprio a quella problematica su «spontaneità ed ellenicità della Rinascita» introdotta dal Pareti nel discorso ufficiale per l'inaugurazione dell'Università di Firenze nel 1924⁸¹.

⁷² Cfr., ad es., le recensioni di BRIZIO a varie edizioni scolastiche in «Atene e Roma» n. s. III, 1922, pp. 290-293.

⁷³ Cfr., ad es., la recensione di BELTRAMI al *De ira* di Seneca apparsa nel «C.S.L.P.» a cura di BARRIERA nel 1919: cfr. «Atene e Roma», n. s. III, 1922, p. 294.

Quest'atteggiamento fu stigmatizzato da G. PASQUALI, *Gli studi di greco*, «Leonardo», 1925-26, ora in «Belfagor», 28, 1973, p. 173.

⁷⁴ Il fenomeno si registra già nel 1924 con una composizione di U. E. PAOLI, *Doctor lepidissimus*: cfr. pp. 278-281.

⁷⁵ Questi orientamenti emergono con chiarezza, oltre che negli studi, anche nella rubrica delle traduzioni. La presenza cospicua di Orazio non può non fare pensare alla pubblicazione nel 1920 dell'*Orazio lirico* di G. Pasquali.

⁷⁶ Cfr. «Atene e Roma», n. s. I, 1920, pp. 64-65 e n. s. V, 1924, p. 148.

⁷⁷ Cfr. «Atene e Roma», n. s. I, 1920, pp. 119-133.

⁷⁸ I lettori di «Atene e Roma» avevano già sperimentato nell'articolo del 1912 *Portus Lunae* l'interesse del Pareti per questa materia: l'art. è ora in *Studi minori di storia antica*, III, Roma 1965, pp. 93-116.

⁷⁹ Cfr. G. PASQUALI, *Il deciframento dell'etrusco*, (a proposito del caso Pironti) pubblicato in *Pagine meno stravaganti*, ora in *Pagine stravaganti* I, Sansoni, Firenze 1968, pp. 344-350.

⁸⁰ Cfr. *Pagine stravaganti*, ed. cit., I, p. 130. Sul problema cfr. S. TIMPANARO, *Pasquali, la metrica e la cultura di Roma arcaica*, saggio introduttivo alla *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1981, pp. 53-54.

⁸¹ Il discorso apparve in «Atene e Roma», n. s. V, 1924, pp. 229-250, ora in *Studi minori di storia antica*, IV, Roma 1969, pp. 249-271.

Il passaggio dall'Istituto superiore ad Università mutò in un altro punto la fisionomia della cultura fiorentina, dopo la trasformazione nell'anno precedente dell'Accademia della Crusca, che aveva suscitato la ribellione del fascismo fiorentino⁸². Con l'Istituto superiore scompariva l'emblema di Firenze capitale della cultura italiana⁸³. La nuova Università nasceva in un momento certamente più favorevole alla romanità che alla fiorentinità: il ritorno agli Etruschi – un filone di studi che la filologia degli anni Venti ereditò dal decennio precedente – non si prefigurò, tuttavia, se non in pochi, come motivo antirmano o antifascista⁸⁴: fu una scelta parallela, che si distinse, pur avendo avuto il merito di approfondire un filone di studi per lungo tempo trascurato, per un sapore provinciale, di quel provincialismo – riconosciuto e rinnegato in anni recenti da Tristano Codignola⁸⁵ – che, illudendosi di poter sopravvivere nella «trasmissione delle sue secolari tradizioni», di fatto rischiò di isolare la cultura fiorentina⁸⁶.

Nel settore dell'istruzione, secondaria e universitaria, non c'è più il tono «combattivo» che aveva caratterizzato tutti gli interventi della prima serie, e non a caso: l'avvento del fascismo «normalizzò» l'organizzazione degli studi classici con la riforma Gentile e il nuovo assetto delle Università⁸⁷.

Il «lungo viaggio»⁸⁸ che si iniziò nel 1922 è un capitolo a parte della storia di «Atene e Roma» e soprattutto della «Società per la diffusione e l'incolaggiamento degli studi classici»: è un capitolo che dovrà inserirsi nel dibattito, iniziato da alcuni anni, sulla fisionomia della «cultura fascista» o delle «culture fasciste», ripercorribile attraverso gli uomini, ma anche attraverso le istituzioni (le «Società» appunto)⁸⁹. E sarà un capitolo conclusivo: da quel «lungo viaggio», durante il quale molte esperienze individuali e collettive si bruciarono, vennero fuori soltanto le ceneri di «Atene e Roma»⁹⁰.

MARIA LUISA CHIRICO

⁸² Cfr. RAICICH, *Appunti sulla scuola toscana*, cit., pp. 372-373.

⁸³ Cfr. GARIN, *op. cit.*, p. 30.

⁸⁴ Cfr. TIMPANARO, *art. cit.*, pp. 53-54, n. 37.

⁸⁵ Cfr. T. CODIGNOLA, *Il nostro filo rosso*, «Il Ponte», 1973, p. 1333.

⁸⁶ A quest'attenzione per le origini etrusche non corrispose – e mi sembra che la coincidenza vada sottolineata – un uguale interesse nel periodico per il problema dell'originalità della lingua latina, tema tipico degli anni Venti: la questione, introdotta nel 1922 dall'Ussani (cfr. «Atene e Roma», n. s. III, 1922, pp. 94-103), non suscitò dibattito né ebbe seguito.

⁸⁷ A questo problema dell'assetto universitario è dedicato un certo spazio su «Atene e Roma» per intervento soprattutto di L. Pareti, fortemente impegnato in quegli anni nella soluzione del problema. Sull'impegno del Pareti anche nel settore politico, cfr. LEPORE, *art. cit.*, p. 59 sgg. Un carattere di forte intervento si era registrato invece nella prima serie: cfr. CHIRICO, *art. cit.*, p. 99 sgg.

⁸⁸ Mutuo il titolo del libro di Zangrandi nello stesso senso in cui l'ha fatto M. ISNENGI, *Intellettuisti militanti e intellettuisti funzionari*, Torino 1979: cfr. p. 3.

⁸⁹ Penso all'opera di L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuisti e riviste del fascismo*, Bari 1974, ai saggi di G. TURI recentemente apparsi nel volume *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980, e ad altri studi dello stesso Isnenghi. Si tratta di indagini che partono dal rifiuto della nota formulazione crociana della non esistenza di una cultura fascista, ancora oggi sostenuta da Norberto Bobbio.

⁹⁰ Le pubblicazioni di «Atene e Roma» cessano infatti nel 1943.

RECENSIONI

AA.VV., *La polis e il suo teatro*, a cura di E. Corsini, Padova, Editoriale Programma, 1986, pp. 222.

Il volume miscelaneo, che esce nella collana «Saggi e materiali universitari - Serie di antichità e tradizione classica», raccoglie dieci contributi, ciascuno a suo modo incentrato su un aspetto del grande teatro dell'Atene del quinto secolo. Formalmente il volume, chiuso da un comodo indice dei passi citati, è organizzato in una serie di saggi aggregati, nell'ordine, intorno alle figure di Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane. La varietà delle tematiche affrontate trova unificazione in un titolo che si presenta come «onnicomprensivo di un'indagine sui tragici e sui comici di quinto secolo, sulle loro ideologie politiche, sulle loro scelte letterarie, sul loro impatto con le forme della cultura dominante» (E. Corsini e L. Braccisi, *Premessa*, p. 10). Privilegiato è il tema della comunicazione fra il poeta e i destinatari, i fruitori del messaggio poetico: in questo filone si inseriscono alcuni contributi specificamente dedicati al rapporto fra autore e pubblico, ma il motivo serpeggia anche altrove. Squisitamente teatrale è l'impostazione di D. Del Corno (*Scena e parole nelle «Rane» di Aristofane*, pp. 205-214) con acute e suggestive osservazioni sull'impiego della scenografia verbale nel teatro greco, a partire da alcuni spunti della commedia di Aristofane. Al poeta comico, alle sue scelte dettate da un'esigenza di mediazione, da una sollecitudine verso le due componenti individuabili nel pubblico, quella più raffinata e quella invece meno preparata a cogliere gli elementi colti o innovativi del dramma, è dedicato il contributo di G. Cortassa (*Il poeta, la tradizione e il pubblico. Per una poetica di Aristofane*, pp. 185-204). Così alla relazione fra poeta e pubblico riporta il saggio di C. Franco (*Euripide e gli Ateniesi*, pp. 111-125) che da un riesame delle tradizioni biografiche è indotto a diffidare fortemente della teoria, diffusa già in antico, dell'antieuripidismo degli Ateniesi, della reciproca avversione fra il poeta e il suo pubblico. In altro modo, con approccio questa volta espressamente linguistico, anche V. Citti (*Unicisismi e neoformazioni nella parodos dell'Agamennone*, pp. 11-30) conduce l'indagine sul piano della comunicazione fra poeta e pubblico: la ricerca degli unicisismi in Eschilo mira a mettere in luce il valore espressivo, la funzione enfatizzante dei motivi del dramma. Nell'ambito dell'analisi linguistica e stilistica del testo poetico s'inscrive ancora il contributo di V. Vassia (*Le immagini ricorrenti nei Persiani di Eschilo. Struttura e forma linguistica*, pp. 49-73) che nel dramma in questione individua otto serie metaforiche, evidenziando le precise corrispondenze fra le immagini e il contenuto narrativo e concettuale della tragedia. G. Bona (*Note all'Elettra di Sofocle*, pp. 75-102) prende in esame il testo sofocleo all'interno della tradizione teatrale ateniese, in quanto esso si lega al passato, ma anche e più in quanto se ne distingue. Nel contributo di S. Novo Taragna (*Forma linguistica del contrasto realtà-apparenza nell'Elena di Euripide*, pp. 127-147) emerge il problema della conoscenza, quale si poteva porre a Euripide nel contesto delle concezioni filosofiche del suo tempo, sull'onda delle dottrine sofistiche in primo

luogo: alla fine l'aporia della conoscenza resta insolubile, ma in qualche modo è superata dal dinamismo dei *logoi*. Ancora più saldamente radicata nella realtà storica del momento appare il teatro di Aristofane, dove secondo l'interpretazione di E. Corsini (*La polemica contro la religione di Stato in Aristofane*, pp. 149-183) la religione olimpica, ufficiale, è vista come intimamente legata e connivente col potere, col sistema politico dell'Atene del tempo, avente «la guerra come obiettivo, inteso e voluto» (p. 160). A una particolare tematica storica è dedicato il saggio di E. Culasso Gastaldi (*Temistocle, Eschilo, Simonide e il culto della vittoria*, pp. 31-47) che riporta al clima politico degli anni successivi a Salamina, ricostruendo sulla base di vari convergenti indizi la perdurante azione di Temistocle, di cui Eschilo e Simonide si fanno portavoce. Il contributo di L. Braccisi (*Appunti su Sofocle e la leggenda di Enea*, pp. 103-110) mette a fuoco una tradizione di cui si ha testimonianza in un frammento del *Laocoonte* sofocleo conservato in Dionigi di Alicarnasso e prospetta la possibilità che l'*apoikia* di Enea ivi menzionata vada localizzata nei mari di Occidente, alla foce del Tevere, in conformità con la contemporanea tradizione storiografica che registra la fondazione troiana di Roma.

LUCIA RONCONI

M. CAPASSO, *Comunità senza rivolta. Quattro saggi sull'epicureismo*, con una premessa di M. GIGANTE, Napoli, Bibliopolis, 1987.

Prendendo spunto da un passo di Numenio di Apamea (*ap. Euseb., Praep. Ev. XIV 5, 3*), nel quale è «la rappresentazione più efficace dello spirito di unità che pervase ininterrottamente la scuola epicurea», Mario Capasso ripresenta con un titolo suggestivo e in elegante veste tipografica quattro suoi saggi sull'epicureismo apparsi fra il 1981 e il 1985, veste soprattutto di ricerche sui papiri ercolanesi.

Il titolo *Comunità senza rivolta* ritrae con un'immagine inedita l'atteggiamento dei discepoli di Epicuro, anche a distanza di secoli, nei confronti dell'insegnamento del Maestro. Gli epicurei, pur con qualche inevitabile aggiustamento, dovuto più che altro alla necessità di garantire l'attualità della dottrina, si mantennero infatti sempre fedeli al verbo del Maestro. Anche i noti fenomeni di cosiddetta «dissidenza» epicurea, sulla quale molto si dibatte, possono spesso ricondursi a dispute sull'esatta interpretazione delle parole di Epicuro e degli altri *Kat'eghemonas*: Metrodoro, Poliemo ed Emarco. Gli stessi «dissidenti» ambivano in sostanza non tanto a farsi iniziatori di una nuova linea di pensiero nell'ambito della scuola quanto ad essere riconosciuti quali i più genuini custodi e interpreti del pensiero del fondatore.

Non si può con questo sostenere che la scuola epicurea fosse un vero e proprio blocco monolitico. È certo, tuttavia, che essa non conobbe i fenomeni di radicale evoluzione dottrinale che si verificarono nell'Accademia, in cui - dopo Platone - si ebbe una fase scetticizzante con Arcesilao e una probabilistica con Carneade. Neppure vi furono, nell'epicureismo, personalità che vollero (o seppero) rinnovare la dottrina tradizionale, come nel caso della Stoa, in cui un pensatore di grande rilievo quale Crisippo poté essere indicato come secondo fondatore della scuola dopo Zenone di Cizio.

L'atteggiamento di proclamata e duratura fedeltà all'insegnamento del Maestro ebbe, fra le altre, due fondamentali conseguenze: un culto quasi divino della figura di Epicuro e lo studio attento dei suoi scritti, che diede origine ad una vera e propria «filologia degli epicurei». Proprio a questi fatti sono dedicati i primi due saggi del Capasso.

Nel primo, *L'aspetto culturale nel rapporto tra Epicuro e i seguaci*, l'A. passa in rassegna, dal Gassendi fino allo Schmid, le opinioni di quanti hanno cercato di interpretare il rapporto fra Epicuro e i suoi discepoli. Com'è noto, questi ultimi divinizzarono la

memoria del Maestro in varie forme, soprattutto con una serie di banchetti comuni che avevano cadenze mensili e annuali. Evitando l'errore di quanti hanno visto una contraddizione fra questa consuetudine degli epicurei e la loro nota concezione della divinità, il Capasso ribadisce due conclusioni dello Schmid: «1) la comunità epicurea conserva sin dall'inizio il suo carattere di società culturale, per cui si celebrano in essa cerimonie e banchetti rituali in onore, al principio (...) non di Epicuro e Metrodoro, ma delle divinità tradizionali»; 2) per il discepolo di Epicuro «richiamare alla memoria la sua figura e il suo insegnamento» è «fonte continua di positivo confronto e di stimolo, sicura fruizione della salvezza che da essa deriva». In sostanza, equiparare il saggio Maestro a dio e venerarlo significa «assimilarsi a lui, godere della sua superiorità divina, far di sé un dio». Al contributo dello Schmid il Capasso aggiunge alcune osservazioni, soprattutto perché non si perda di vista «la grande componente emozionale che è alla base del rapporto tra l'epicureo e il maestro σωτήρ, nel tentativo di spiegarlo alla luce della loro dottrina». L'A. si chiede in sintesi, sulle orme del Wendland e del Dodds, se la nuova psicologia dell'Ellenismo, con la quale si accentua la tendenza a divinizzare monarchi e benefattori privati dopo lo scadimento dei culti tradizionali, non abbia influito anche sul culto di Epicuro σωτήρ. In un secondo momento, l'atteggiamento degli epicurei poté facilmente essere spiegato e risolto con la filosofia del Maestro.

Nel secondo saggio, *Il libro e il testo nella scuola di Epicuro*, Capasso indaga alcuni aspetti dello studio dedicato dagli epicurei, da Zenone Sidonio e Demetrio Lacone fino a Filodemo, alle opere fondamentali dei *Kathegemones*. Il saggio, che è parte di una recensione al libro di M. Untersteiner, *Problemi di Filologia filosofica* (Milano 1980), è nato per colmare, nei manuali di filologia classica, la lacuna riguardante gli studi filologici epicurei. In esso l'A. si interessa alla produzione di Epicuro; al carattere del suo fondamentale trattato *Sulla natura*, recentemente indagato dal Sedley e, più validamente secondo il Capasso, dall'Arrighetti; alla filologia filosofica nella scuola epicurea, con particolare attenzione all'indagine pseudepigrafica e filologica di Zenone Sidonio e Demetrio Lacone; alle ricerche condotte con vari obiettivi da Filodemo su testi filosofici epicurei e non. Conclude il lavoro un'accurata e preziosa nota sulla terminologia libraria adottata nel Giardino.

Il terzo e il quarto saggio del Capasso, sulla scia del volume di M. Gigante su *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli 1981), mirano ad una valutazione storiografica dell'atteggiamento di Epicuro e della sua scuola verso le altre filosofie, in particolare verso Eraclito e gli eleati.

In *Epicureismo e Eraclito* l'A. tenta così di tracciare, per la prima volta, un quadro complessivo della critica che la scuola epicurea muoveva all'Efesio. L'attenzione è rivolta in primo luogo all'epiteto κωκυτής, «rimescolatore», col quale Epicuro designa Eraclito in un noto passo di Diogene Laerzio (X 8). L'epiteto, che la critica si affanna a spiegare in vario modo, fa parte — come chiari il Sedley — di una serie di nomignoli scelti da Epicuro ora per ricordare senza acredine alcuni episodi dei rivali, ora per inquadrare icasticamente il motivo centrale delle loro dottrine. In esso il Capasso vede «un'intenzione leggermente canzonatoria verso un pensatore dal quale in non pochi punti Epicuro probabilmente si distaccava». È anzi probabile che l'atteggiamento ironico di Epicuro contro l'Oscuro abbia avuto più ampio luogo in uno dei libri centrali del trattato *Sulla natura*, nei quali era sviluppata la critica contro le dottrine fisiche dei prelatonici.

Elementi eraclitei dovettero tuttavia essere accolti nella cosmologia di Epicuro. È quanto risulta dal seguito del saggio, nel quale la presenza di Eraclito è ammessa in alcuni passi dell'*Epistola a Pitocle*, non solo a proposito della teoria, ripresa da Epicuro, che il sole è tanto grande quanto appare, ma anche a proposito delle cause del sorgere e del tramontare degli astri e dei movimenti del sole e della luna. Epicuro infatti, nello sforzo di opporsi allo studio scientifico dei fenomeni cosmici propugnato dalla scuola

di Eudosso di Cnido, nel quale vedeva un ostacolo al raggiungimento del *telos*, si volse alla vecchia astronomia, nella quale incontrò talora la cosmologia eraclitea.

Fra i discepoli di Epicuro, Filodemo non sembra aver tenuto un atteggiamento particolarmente polemico nei riguardi dell'Efesio. Solo in un luogo particolarmente difficile del cosiddetto settimo libro della *Retorica* troviamo una citazione assai discussa di Eraclito, probabilmente attinta dal Gadareno dal suo avversario, lo stoico Diogene di Babilonia. Filodemo, nel sostenere la condizione di τέχνη della retorica sofistica, replica alla concezione diogeniana della retorica come mero strumento di inganno. Il marcio, per Filodemo, non è nella retorica, bensì in quelli che la piegano ai loro cattivi scopi. Eraclito, il quale aveva affermato che la retorica è «iniziatrice di inganni» (ἀρχηγός κωκυτών) è così coinvolto nella polemica fra Filodemo e Diogene. Secondo il Capasso è possibile che la frase derivi da un contesto nel quale l'Efesio parlava di Pitagora, fondatore di una scuola che coltivò la retorica epidittica. Il nome di Eraclito compare anche in una sezione del libro filodemo *Sulla religiosità* dedicata alla critica della teologia stoica. L'importanza della citazione sta nel fatto che Filodemo mostra come l'esegesi allegorica applicata da Crisippo alla religione tradizionale si serva di spunti e motivi desunti, oltre che dalla poesia, anche da Eraclito. Eraclito compare infine, insieme a Pitagora, Empedocle e Socrate, nel libro decimo di Filodemo *Sui vizi e le contrapposte virtù*, dedicato alla superbia. In polemica con Aristone di Ceo, Filodemo dimostra l'esistenza di un tipo di superbia che non dipende dalla sorte favorevole e nomina alcuni pensatori antichi che la tradizione considerò, per motivi diversi, alteri.

Il saggio del Capasso si conclude con l'accoglienza decisamente negativa riservata a Eraclito da Lucrezio e Diogene di Enoanda. Lucrezio lo attacca infatti nella digressione centrale del primo libro, dedicata alla confutazione delle principali teorie fisiche degli avversari. Diogene, nel *Trattato fisico* (fr. 7 I-III Casanova), dichiara la necessità di confutare le opinioni degli altri filosofi, da Eraclito agli stoici e a Democrito. Secondo Capasso esiste uno stretto rapporto tra l'*excursus* dossografico di Lucrezio e quello di Diogene. Inoltre, il fatto che nella coscienza filosofica epicurea Eraclito appaia legato agli stoici impedisse di svincolare le testimonianze dei due tardi epicurei dalla polemica contro la Stoa. Pur nell'impossibilità di cogliere differenze di tono fra Lucrezio e Diogene, è infine importante che entrambi sottolineino una specie di primato polemico antiepicureo di Eraclito; è difficile che tale comune consapevolezza non risalga, in qualche modo, alla tradizione della scuola.

All'esame del rapporto fra *Epicureismo ed eleatismo* è dedicato il quarto ed ultimo saggio del libro. Che la dottrina fisica di Epicuro, in quanto rielaborazione dell'atomismo democriteo, partecipasse in qualche misura all'eredità eleatica è stato sostenuto soprattutto dal Pesce, sulla scia della tesi bignoniana di un Epicuro assorbito dalla polemica contro Platone e le opere essoteriche di Aristotele. Pur ponendosi su un piano di sostanziale critica della tesi del Bignone, l'A. riconosce che l'eredità eleatica poté agire in Epicuro, soprattutto sul piano gnoseologico. È comunque probabile che Epicuro criticasse la fisica di Parmenide in uno dei libri centrali del suo trattato *Sulla natura*; di tale critica non ci è però rimasto nulla.

I nomi di Parmenide e di Epicuro sono invece accomunati in due testimonianze dossografiche. La prima ci informa che comune ad entrambi i filosofi era la teoria dell'emocardiocentrismo, vale a dire la convinzione che il petto fosse la sede dell'intelletto umano. La seconda ricorda che i due pensatori erano convinti dell'esistenza di un seme femminile che svolgeva un ruolo nel concepimento e nella generazione accanto a quello maschile, segno probabilmente dell'importanza riconosciuta alla funzione non solo biologica ma anche sociale della donna. Anche il meccanismo del fenomeno visivo, basato sugli εἶδωλα, di origine democritea, potrebbe celare, per Capasso, un riferimento ad una teoria psicofisica forse sostenuta, tra gli altri, da Parmenide.

Ma è la dottrina di Epicuro dei minimi ad essere in larga misura basata sul princi-

pio eleatico dell'impossibilità della riduzione al niente. D'altra parte, negando il passaggio ideale a particelle di materia sempre più piccole, Epicuro intendeva anche cautelarsi dalla nota tesi eleatica dell'impossibilità del moto.

Fra i discepoli di Epicuro, particolarmente polemico contro gli eleati fu Colote. Egli, per quanto sappiamo da Plutarco, accusava una serie di pensatori, fra i quali Parmenide e Melisso, di aver in varia misura sminuito la validità della percezione sensoriale preparando così la strada allo scetticismo.

La critica epicurea si appuntò certamente anche contro la teologia e la cosmologia parmenidea. Ne sono testimoni sicuri e concordi Cicerone nel libro *De natura deorum* e Filodemo nel trattato *De pietate*, due opere per le quali si discute da tempo dell'esistenza di una fonte epicurea comune. Gli epicurei dovevano respingere la cosmologia parmenidea almeno per due ragioni: per il suo carattere fortemente divinizzato e il suo impianto finalistico e per il fatto che essa era presentata come assolutamente sicura, anche in quegli aspetti che sfuggivano al controllo diretto dei sensi.

Contro le teorie eleatiche dell'essere uno e immobile e della falsità delle sensazioni Filodemo si pronuncia poi in un lacunoso passo della *Retorica*. Ciò non gli impedisce però di menzionare nel libro *De morte* l'eroico esempio di Zenone di Elea, il quale seppe opporsi ad un tiranno anche a costo della vita.

L'indagine del Capasso termina con l'impossibilità di riconoscere con certezza in *PHerc.* 327 un libro della *Rassegna dei filosofi* di Filodemo dedicato a eleati e abderiti e con la constatazione che né Lucrezio né Diogene di Enoanda menzionano gli eleati.

L'A. conclude che gli epicurei appaiono convinti che il pensiero eleatico è qualcosa di opposto al loro e che esso non è presente in loro, almeno a livello consapevole. Gli epicurei ritengono anzi il monismo eleatico estremamente pericoloso per le sue implicazioni scettiche. A stabilire un punto di contatto fra Parmenide e Epicuro è invece l'impostazione teorica di alcuni principi fondamentali quali atomi, vuoto e infinito. I due filosofi sono anche accomunati dalla simbologia del viaggio «oltre», che entrambi compiono per guardare fuori dei confini del cosmo e recuperare la propria identità. Il viaggio è per entrambi espressione di una capacità speculativa straordinaria, ma in Parmenide è segno della disuguaglianza politico-sociale fra il filosofo e i suoi simili, mentre invece l'aristocrazia di Epicuro, che pure innegabilmente esiste, è solo spirituale.

Due osservazioni inserite dal Gigante nella sua Premessa possono concludere queste note evidenziando nella giusta misura l'importanza del libro del Capasso. La prima è che i contributi storiografici del Capasso «dimostrano l'esigenza critica di affrontare i problemi dell'epicureismo nelle sue diverse fasi storiche se si vogliono risolvere correttamente problemi particolari di impostazione»; la seconda è che bisogna scrivere «capitoli sistematici sul rapporto di Epicuro con Platone e di Epicuro con Aristotele» in quanto la nota costruzione bignonianiana di un Epicuro prevalentemente impegnato nella polemica contro Platone e contro l'Aristotele perduto — anche alla luce delle ricerche del Capasso sui rapporti con altri pensatori — non appare più sostenibile.

ENZO PUGLIA

Catullo. Guarnerianus 56 Escorialensis ç IV 22, a cura di A. GHISELLI, Bologna, Patron, 1987, pp. 283.

Come è noto, nello studio della tradizione manoscritta catulliana si è giunti ad una situazione 'di stallo', dopo che, fissata la preminenza di G O R per ricostruire V, il *Veronensis deperditus*, si è intrapresa una lenta opera di ricognizione dei circa ottanta recensori, quasi tutti *Itali*. La scuola del Pighi ha soprattutto meriti in questo campo, aven-

do dato l'edizione diplomatica di B, *Oliv.*, Q e Bo. Ora il Ghiselli ci presenta l'edizione diplomatica del Guarnerianus 56 e l'edizione fototipica dell'Escorialensis ç IV 22. L'edizione del Guarnerianus è condotta in modo da segnalare le discordanze coll'Escorialensis a lato, e da indicare in uno speciale apparato critico a piè di pagina le varianti, su queste sole discordanze, di altri recensori e sistematicamente di G O R. L'Editore ha inteso seguire nei minimi particolari la *arta necessitudo* intercorrente fra *Guarn.* ed E, pertanto dà ragione anche delle divergenze grafiche. Nella prefazione è contenuta l'analisi di: a) errori congiuntivi di *Guarn.* e G R; b) errori di O contro la giusta lezione di *Guarn.* e G R; c) errori congiuntivi di *Guarn.* ed E; d) errori di E contro la lezione giusta di *Guarn.*; e) accordo di *Guarn.* con lezioni tipiche di G e G²; f) contaminazioni di *Guarn.* con O. Prima di questo libro, la questione dei rapporti di *Guarn.* con E e dei due codici con G O R era stata affrontata dallo Zicari (*Il Catullo di Guarnerio d'Artegna*, «IMU» II, 1959, 435-65 = *Scritti catulliani*, Urbino 1978, 109 ss.), il cui apporto preminente è stato il riconoscimento dell'affinità di *Guarn.* col solo E, escludendosi la derivazione di questo da quello: piuttosto si dovrebbe pensare, sostiene lo Zicari, a comune derivazione da un intermediario a monte che varrebbe a spiegare le affinità, mentre le divergenze si spiegherebbero per contaminazione trasversale. La consultazione che lo Zicari fece dei due codici appare tuttavia inesatta in alcuni, non secondari, punti alla luce della collazione del Ghiselli. Inoltre il Ghiselli formula e argomenta la differente ipotesi che «data la maggiore antichità di *Guarn.* e la comune origine veneta, E derivi indirettamente da *Guarn.* e, nella grande situazione di contaminazione, sia stato esso pure contaminato». Personalmente, concordo col Ghiselli nel non attribuire decisiva importanza alla variante a 36,13 *gradiumque: Guarn.* ~ *gradumque: E*, nel senso che la seconda variante può essere dovuta ad emendamento della prima ad opera di un copista cui *gradus* appariva più 'sensato' rispetto a *gradius, vox nihili*. I casi in cui E ha la giusta lezione contro l'errore di *Guarn.*, o fornisce una lezione errata diversa da *Guarn.* e presente in altri codici, sono da considerare contaminazione. Tra i primi andrà menzionato qui *mne-mosinon* (12,13), che retrodata la congettura del Calphurnius (1481). Così il Ghiselli, il cui lavoro ha richiesto una grande perizia e, più che una edizione critica del poeta antico, una non indifferente attenzione: precisa e chiara l'edizione diplomatica di *Guarn.*, con un apparato critico perspicuo e dettagliatissimo; bellissima l'edizione fotografica di E cui fanno da appendice alcune fotografie del *Guarn.*

Per dare un esempio dei rapporti fra i due manoscritti, si osservi l'edizione diplomatica di *Guarn.* ad 11,12: *Mores: Guarn.* ~ *Mosque: E rell.* ~ *Mosque: O*; però in E: *Mosque* corr. ex *Mores*. Dunque: in questo punto-chiave del c. 11, a dire il vero ancora non pienamente risolto (certo è tuttavia *ulti|mosque Britannos*), i due codici convergono nell'errore, che sembra risalire ad una cosciente 'rettificazione' da parte di copista dotto: elimina l'asintattico *mos(que)* e 'inventa' l'accusativo *mores (Britannos)*: tutto ciò è dovuto allo svincolamento del segmento grafico *mosque* dal precedente *ulti-*, già corrotto in *ulti, ultra* ecc. Questo è certo un caso di errore congiuntivo fra *Guarn.* ed E.

Resta il dubbio che non ci si possa, nello spoglio dei recensori catulliani, avvicinare comunque a V, che si conserva tuttavia punto di riferimento obbligato: si potrà semmai incontrare un copista-congetturatore 'buono' come quello del *Datanus*, in grado cioè di anticipare o retrodatare congetture umanistiche. Ma già V, se solo si tiene presente come spesso (nel riportare il c. 62) il codice *Thuanus* gli sia nettamente superiore, deve essere immaginato come un *liber de corruptis exemplaribus factus*. Ciò non toglie che la ricerca e la collazione dei *recentiores* catulliani sia un impegno di dovuta filologia e getti in ogni caso luce su una materia controversa come la stemmatologia di Catullo. In questo senso la fatica del Ghiselli appare tempestiva e meritoria in sommo grado: una particolare lode va infine riservata alla veste tipografica del libro, eccellente, dunque, sotto ogni punto di vista.

GIANCARLO GIARDINA

J. KÜPPERS, *Tantarrum causas irarum. Untersuchungen zur einleitenden Bücherdyade der Punica des Silius Italicus*. W. de Gruyter, Berlin-New York 1986, pp. 211 (Untersuchungen zur Antiken Literatur und Geschichte, B. 23).

Il lavoro del Küppers ha come oggetto l'esame dei primi due libri dei *Punica* di Silio Italico, che, per riconoscimento pressoché unanime da parte della critica, sono da considerarsi un'unità in sé conclusa, dal momento che abbracciano la totalità degli eventi verificatisi nella città di Sagunto. Il K. sottolinea altresì il carattere introduttivo, che questi libri rivestono nei confronti di tutto il poema, in quanto essi contengono in nuce i motivi fondamentali dell'epos siliano e costituiscono una sorta di anticipazione di situazioni, che si verificheranno nuovamente nel corso della narrazione, rappresentando perciò un esempio caratteristico di quella che M. von Albrecht (*Silius Italicus, Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964, p. 27 e *passim*) chiama «Präfigurationstechnik». Proprio per la loro completezza e il carattere di esemplarità della vicenda narrata, i due libri iniziali dei *Punica* si prestano opportunamente all'indagine intrapresa dal K., il quale si propone di esplorare un campo ancora non sufficientemente fatto oggetto di studio da parte della critica, cioè «die silianische Erzähl- und Darstellungsweise». Il principale scopo dell'indagine del K. è quello di illustrare la tecnica narrativa di Silio, prendendo come spunto per l'interpretazione totale del fenomeno, un'unità narrativa ben determinata, che è sottoposta ad un esame minuzioso e approfondito. Nella sua introduzione, l'autore pone in evidenza i progressi della più recente critica siliana, a partire dalla fondamentale monografia del v. Albrecht, che ha aperto nuove vie all'interpretazione di una poeta, fino ad allora trascurato e valutato in maniera prevenuta e superficiale. Nel quadro generale della Silius-Forschung, K. individua tuttavia una lacuna, proprio in relazione alla materia della quale egli intende occuparsi; la tecnica narrativa siliana infatti è stata fin qui presa in considerazione solo da uno studioso non specialista di Silio, cioè R. Herzog, che nel suo volume sull'epica biblica, ha cercato di individuare le premesse di tecnica narrativa dell'epos cristiano nella poesia epica latina. Fra le opere più recenti dedicate all'interpretazione dei *Punica*, K. tiene particolarmente presente, oltre la citata monografia del v. Albrecht, lo studio di K. H. Niemann sulle sconfitte romane fino al disastro di Canne; egli adotta lo schema compositivo proposto da questo studioso relativamente alla struttura dei *Punica*. In un ampio Excursus posto a conclusione della monografia, oltre che nel cap. A2 (*Die einleitende Bücherdyade in Rahmen des Gesamtwerkes*, pp. 11-21), viene affrontato proprio il problema della macrostruttura dell'epos siliano; giustamente vengono rifiutate, sulla scorta del Niemann, le ipotesi di ripartizione avanzate da Martin e Wallace e anche la supposizione di un originario piano dell'opera in 18 libri con conseguente tripartizione esadica della materia, appoggiata ancora da Kissel e Burck, viene considerata improbabile e smentita dagli effettivi collegamenti esistenti fra libri che dovrebbero costituire blocchi isolati. Pur non avendo pretese di originalità nelle conclusioni, la puntualizzazione del K. nell'Excursus è utile per ricapitolare gli interventi sulla *vexata quaestio* e per mostrare i molti motivi ricorrenti, le linee di collegamento che caratterizzano i *Punica* e che, soprattutto nell'ultima parte del poema, contribuiscono a conferire unità alla narrazione. Tuttavia, a mio parere, la parte più pregevole dello studio del K. risiede nel capitolo B (pp. 22-106), dove è esaminata in maniera approfondita la struttura del proemio siliano, posto a confronto con il proemio dell'*Eneide* e con i proemi dell'epica imperiale. In particolare è merito del K. avere mostrato come le due componenti delle «*causae*» dello scoppio della seconda guerra punica, cioè il fattore mitologico, rappresentato da Giunone, da sempre avversaria di Roma e amica di Cartagine, e l'evento storico, il giuramento di Annibale di eterno odio ai Romani nonché la volontà espansionistica della città punica, si giustappongono in un rapporto correlativo-complementare (cfr. p. 66 sgg.). Infatti l'ira di Giunone, le cui motivazioni sono enunciate prima del concitato monologo della dea

(*Pun.* 1, 26 sgg.) determina la *rabies* di Annibale, che per le sue caratteristiche morali, esposte dal poeta ai vv. 55 sgg., è il *dux* appropriato per l'impresa voluta dalla divinità.

Ma accanto a questo movente per così dire mitico, c'è il precedente storico del giuramento prestato dal giovane condottiero (v. 70 sg. *hanc rabiem in finis Italum Saturniaque arva | addiderat quondam puero patrius furor...*) ai Mani di Didone. L'impegno di Annibale nei confronti del padre è quindi considerato (p. 70) come «Mit-Faktor», cioè fattore concomitante della sua *rabies* e tutta la scena del giuramento nel tempio di Didone viene minutamente analizzata per sottolineare il legame con la storia primitiva di Cartagine, la quale riceve in essa ulteriori particolari rispetto alla breve enunciazione della prima parte dell'esposizione delle *causae*. Gli ampi riferimenti all'*Eneide*, i frequenti richiami al quarto libro del poema virgiliano creano un collegamento fra i precedenti mitici dell'inimicizia fra Cartagine e Roma e le motivazioni storiche, lo scontro cioè fra due popoli nel loro processo espansionistico. Quindi proprio nel giuramento di Annibale è chiarito il rapporto correlativo-complementare delle cause mitologiche e storiche della vicenda e K. sottolinea la funzione determinante dell'«Hannibals Schwur» per dare l'avvio alla narrazione degli effettivi avvenimenti della seconda guerra punica. Particolarmente significativo, sempre all'interno dello stesso capitolo, è il confronto fra il monologo di Giunone e la profezia della sacerdotessa massila, che, pur avendo ambedue per oggetto le future vittorie di Annibale, non costituiscono l'una la ripetizione dell'altro, quanto piuttosto si integrano a vicenda e si completano, grazie ad una felice intuizione artistica, esattamente posta in rilievo dal K. Questi affronta anche il problema testuale dei v. 36 sgg. del primo libro dei *Punica*, là dove il Delz in un suo articolo («MH» 26, 1969, pp. 88-100) ha proposto delle variazioni rispetto al testo accettato dal Bauer nella sua edizione. Attraverso un confronto con i proemi virgiliano e lucaneo il K. dimostra in maniera convincente che l'interpunzione adottata dal Delz non garantisce la presenza di una significativa pausa fra l'enunciazione delle «*causae*» e l'inizio dell'azione. D'altra parte il K. accoglie, della ricostruzione del Delz, la funzione parentetica della frase *hunc audei solum componere satis* e la scelta della variante *cum* al v. 40 al posto di *tum*, che è accettato invece dal Bauer e nella più recente edizione, quella francese della collezione Belles Lettres, a cura di P. Miniconi e G. Devallet, appoggiando le conclusioni del Delz con nuovi probanti argomenti. Meno convincenti sono invece le ragioni portate a sostegno di un altro intervento del Delz su questa porzione del testo siliano, e cioè la congettura *Simois* al v. 46 al posto del tradito *similis*. Accettando il testo proposto dal Delz, K. può cogliere nel discorso di Giunone «una *traslatio* geografica degli avvenimenti nella Troade a quelli in Italia» (p. 88), tuttavia io sarei a favore di un più prudente mantenimento del testo tradito, che dà un senso abbastanza soddisfacente (si veda l'ediz. Miniconi-Devallet, p. 147). In generale tutta la prima parte della monografia del K. si mostra ben articolata e ricca di approfondimenti, oltre che sul piano testuale, soprattutto dal punto di vista dell'analisi della struttura della sezione proemiale. Non altrettanto soddisfacente mi sembra l'indagine affrontata nel capitolo successivo (*Der Kampf um Sagunt*, pp. 107-170), dove sono esaminate minuziosamente la battaglia che si sviluppa intorno alle mura di Sagunto e la definitiva capitolazione della città. Le ampie parafrasi del testo infatti appesantiscono l'esposizione e, secondo me, avrebbero dovuto essere limitate e, di conseguenza, riassunte più numerose porzioni del testo. Del resto anche molte osservazioni fatte dal K., seppure giuste e motivate, non risultano originali, in quanto la vicenda di Sagunto è stata ampiamente analizzata, oltre che dal v. Albrecht, dal Vessey, dal Juhnke, che ne ha sottolineato i legami con la tradizione omerica. Tuttavia l'analisi del K., per il suo carattere di completezza e per i molteplici riferimenti alla precedente bibliografia, è utile per ricostruire un quadro completo delle numerose problematiche e spunti di discussione presenti in questa sezione dei *Punica*.

Il tentativo intrapreso di mostrare i molti elementi di collegamento fra le varie fasi in cui si articola la battaglia, è senz'altro meritorio, tuttavia, di fronte al testo siliano,

non si può non ricevere l'impressione di una serie di scene staccate, che non si armonizzano perfettamente, appesantite dal bagaglio delle imitazioni e dai luoghi comuni delle rappresentazioni epiche di scontri bellici. Così nell'aristia di Murro, nonostante l'applicazione della tecnica prefigurativa che fa individuare nella lotta dell'eroe saguntino in difesa delle mura della sua città, il motivo delle mura di Roma (elemento portante della struttura dei *Punica*, secondo la felice intuizione del v. Albrecht), non mancano forzature e immagini stereotipate, come del resto nella creazione del personaggio di Asbite; nel duello della donna guerriera con il sacerdote di Ercole Terone, i frequenti ricorsi ad Omero e a Virgilio conferiscono alla narrazione un certo schematismo e tutto l'episodio appare improntato ad una fredda erudizione. Anche la descrizione dello scudo di Annibale, che K. si sforza di dimostrare ben integrata nel testo, appare invece «introduced with dramatic abruptness», per usare le parole del Vessey («A J Ph» 96, 1975, p. 391), che, come Kissel del resto, considera la scena staccata dal contesto. Le motivazioni addotte per dimostrare il collegamento della descrizione con i versi precedenti, mi sembrano piuttosto deboli e non mi convincono. Al fatto poi che sia agevole una ricostruzione dell'oggetto descritto da Silio, tanto da supporre il modello di qualche raffigurazione reale, mi pare opportuno contrapporre la considerazione di J. M. Croiselle (*Poésie et art figurée de Néron aux Flaviens, Recherches sur l'iconographie et la correspondance des arts à l'époque impériale*, coll. Latomus 179, Bruxelles 1982, p. 313) «l'ensemble de ces remarques soulignent que l'imagination du lecteur n'est pas aidée par un mode de composition peu pictural et que toute tentative de répartition des scènes dans une reconstitution est vaine». Il conclusivo episodio della caduta di Sagunto è esaminato con completezza dal K., che ne rileva la complessa strutturazione e illustra i mezzi di tecnica narrativa, attraverso i quali Silio collega il «tableau» finale della vicenda alle precedenti sequenze della battaglia intorno alle mura. Lo scontro fra le figure divine di Ercole e Fides da una parte e Giunone e Tisifone dall'altra, visualizza sul piano mitico il contrasto fra *virtus* e *perfidia*, che permea tutta la storia di Sagunto e in definitiva il poema dei *Punica* nella sua totalità. Il K. nelle conclusioni della sua ricerca, sottolinea che il tipo di indagine da lui applicata ad una limitata sezione dell'epos siliano, qualora fosse esteso a tutta l'opera, potrebbe consentire un'adeguata e completa valutazione del valore poetico di Silio. Si può essere d'accordo con questa affermazione del K. in quanto ogni studio rivolto a chiarire meglio le caratteristiche di questo significativo esempio di epos storico è utile e degno di plauso, anche se un commento puntuale di tutta l'opera (per i primi otto libri è ora disponibile il recente, ma tuttavia sotto molti aspetti discutibile, commento di F. Spaltenstein, Genève 1986) sarebbe certo più utile e proficuo per coloro che intendono comprendere la tecnica compositiva del poeta emulo di Virgilio.

GIULIA DANESI MARIONI

ANTONIO GUAGLIANONE, *Pentadio. Le sue elegie e i suoi epigrammi*, «Università di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia» xxii, Padova, Antenore, 1984, pp. 180.

Con questa monografia Guaglianone, già autore di un saggio su Reposiano (Napoli 1970), intende recare un ulteriore contributo all'indagine sulla poesia latina del III e IV sec. d.C. Quella di Pentadio è una figura di scarso rilievo, poco più di un nome tramandato nell'*Antologia Latina* insieme a sei carmi, due elegie e quattro epigrammi. Le elegie e due degli epigrammi sono in versi eocoi, e appunto per l'adozione di questa tecnica Pentadio si colloca, a parere di Guaglianone, tra i poeti africani attivi tra la fine

del III e la prima metà del IV sec. (alle peculiarità metriche della poesia di quest'epoca Guaglianone dedica l'appendice «I 'versi reciproci' e i poeti del III-IV secolo»). Nel profilo del poeta tracciato alle pp. 11-30 Guaglianone individua dunque nella tecnica versificatoria e nella compresenza non ancora armonizzata di tematiche cristiane e pagane i due elementi che consentono di accostare Pentadio a figure come quelle di Ausonio e ancor più di Optazio Porfirio. Del resto la presenza stessa dei componimenti di Pentadio nel *codex Salmasianus*, raccolta antologica prevalentemente dedicata a poeti africani, rende plausibile l'ipotesi formulata sull'origine del poeta. Più ardui appaiono invece i tentativi di Guaglianone di assegnare a Pentadio una collocazione cronologica e culturale più precisa. Si propone così di identificare il poeta con un *Pentadius frater* citato da Lattanzio nelle *Divinae institutiones*, ipotesi, questa, solitamente respinta dagli studiosi, in considerazione dei contenuti pagani della poesia di Pentadio. Guaglianone però non solo scorge in un elemento lessicale e in un passo dell'elegia *de fortuna* i segni di un'adesione del poeta al cristianesimo, ma individua anche nei versi conclusivi della medesima elegia un'allusione al dualismo manicheo, giungendo perciò a formulare l'ipotesi che Pentadio fosse «un cristiano reduce dal Manicheismo» (p. 28). Certo è che nei pochi componimenti superstiti, che per di più svolgono argomenti topici, patrimonio della cultura pagana, non sembra si possa sperare di reperire conferma a detta ipotesi, né il distico finale dell'elegia consente, mi pare, un sicuro accostamento alla dottrina manichea.

Al profilo del poeta Guaglianone fa seguire il testo dei sei già menzionati carmi di Pentadio, tramandati dal *Salmasianus*, oltre che da alcuni altri mss., tra i quali vi è il celebre *Vossianus Latinus Q. 86*: i componimenti sono corredati da traduzione e da uno scarso commento. A questi carmi, per i quali è esplicitamente attestata dai codici l'attribuzione a Pentadio, Guaglianone unisce una serie di componimenti attribuiti al poeta «senza alcun fondamento storico e tradizionale» (p. 30), generalmente da filologi del '600-'700: spiccano in mezzo a questi alcuni degli epigrammi ritenuti di Seneca (AL 457, 407, 408 e 444 R.²) e un gruppo dei carmi del codice Vossiano che tradizionalmente vanno sotto il nome di Petronio (AL 471, 474, 477 e 478 R.²). Completano questa sezione del volume alcuni altri epigrammi di minor rilievo, per lo più tramandati adespolti, e l'elegia *de spe*. Orbene, poiché Guaglianone per primo considera arbitraria e infondata l'attribuzione di detti carmi a Pentadio, la decisione di stamparli di seguito ai componimenti espressamente assegnati al poeta dalla tradizione appare quanto meno strana, specie quando si tenga presente il carattere dei versi tradizionalmente fatti risalire a Seneca e a Petronio. Si condivide o meno infatti l'attribuzione ai due grandi autori, è comunque innegabile che i componimenti in questione appartengano a due nuclei dell'*Antologia Latina* dotati di una loro peculiare fisionomia, i quali, appunto per questo motivo, non si prestano a siffatte estrapolazioni e accostamenti a carmi di tutt'altra natura. Questo procedimento editoriale dà come risultato una silloge di componimenti che sono, per ammissione dello stesso Guaglianone, assai diversi «per cronologia, stile, contenuto e valore artistico» (p. 30), aventi come unico denominatore comune l'essere stati attribuiti, da studiosi diversi e con le più svariate motivazioni, molto spesso *dubitanter*, a Pentadio. Il risultato ultimo è paragonabile a quella bizzarra silloge messa insieme da Léon Herrmann (*Douze poèmes d'exil de Sénèque et vingt-quatre poèmes de Pétrone*, «Collection Latomus» XXII, Berchem-Bruxelles 1955) accomunando indiscriminatamente sotto il nome di Petronio, ad esempio, la *Consolatio ad Liviam*, il *Moretum* e la *Coepa*. Ma, a prescindere da ciò, una nuova edizione commentata, sia pure parziale, di car-

¹ Raramente Guaglianone fa riferimento al volume del Prato (*Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, Roma 1964) e una sola volta, se non erro, lo discute puntualmente, a p. 139, dove peraltro invece di «p. 210 n. 2» dovrà leggersi «p. 209 ad v. 5».

mi come quelli attribuiti a Petronio, per i quali si avverte l'esigenza di un commento moderno, sarebbe stata comunque da accogliere con favore: purtroppo però il volume di Guaglianone si rivela, anche sotto questo aspetto, deludente. Se infatti il commento agli epigrammi attribuiti a Seneca e a Petronio si segnala per la sua ampiezza rispetto alla concisione delle note che corredano i carmi di Pentadio, assai raramente Guaglianone si distacca con osservazioni originali dal materiale già reperibile, per i carmi 'senecani', nelle note esegetiche del Prato¹ e, per i versi che la tradizione riconduce a Petronio, ai vecchi, per quanto pregevoli, commenti di Burman e Wernsdorf.

A queste osservazioni di carattere generale sull'edizione curata da Guaglianone mi sembra opportuno far seguire alcuni rilievi puntuali, privilegiando, nella scelta dei luoghi da discutere, proprio i carmi del cosiddetto 'nucleo petroniano' dell'*Anthologia Latina*, allo scopo di promuovere un approfondimento dello studio di questi interessanti componimenti poetici, quasi completamente trascurati, come s'è detto, dalla critica moderna.

In AL 471 R.² (= 469 Shackleton Bailey), al v. 6 *Corycium... olus* è tradotto da Guaglianone con «zafferano, come quello di Corico» (p. 108), ma si tratta di «verdura», «ortaggi», mentre l'epiteto funge probabilmente da «segnale di esplicito rinvio al modello letterario sotteso», cioè Verg. *georg.* 4, 125 ss. (così ora bene A. Perutelli, *Enotea, la capanna e il rito magico: l'intreccio dei modelli in Petron. 135-136*, «MD» XVII (1986), p. 133 n. 29). Al v. 7 del medesimo carme *non sollicitos... somnos*, reso da Guaglianone con «il sonno quando tarda a venire», significa evidentemente «sonni non agitati, tranquilli» (per la 'iunctura' *sollicitos somnos* cfr. ad es. Luc. 7, 8). E ancora, al v. 12 s. (*i nunc, et vitae fugientis tempora vende | divitibus cenis* ecc.), fiacca è la traduzione di *vende* come «spendi», poiché il poeta contrappone con veemente polemica la frugalità e probità della propria scelta di vita al comportamento di chi invece «spreca» la vita in lautissimi banchetti: si tratta di un tema diatribico ricorrente spesso nel *Satyricon*, e ciò induce a prendere almeno in considerazione l'ipotesi di un'originaria appartenenza del componimento al romanzo petroniano. Per concludere con questo carme, a p. 109, nel testo del v. 14 (*hic, precor, inveniat, consumptaque tempora poscat*), particolarmente insidioso è il refuso *bis* per *hic*. Insoddisfacente mi sembra inoltre la resa della chiusa del carme (ancora v. 14) con «faccio voto che (sc. il mio destino) mi trovi qui e mi chieda conto di come ho consumato i giorni» (p. 108): una traduzione come «auspicio che la morte mi colga qui e reclami i giorni da me vissuti a pieno» sarà più aderente alla filosofia del *carpe diem* implicita nei versi.

Guaglianone riunisce in unico carme AL 474 e 477 R.² (= 472 e 475 Shackleton Bailey), riprendendo una soluzione editoriale già adottata da Pithou e dallo Scaligero. Buecheler, egli pure convinto dell'originaria unità dei due carmi, inserì invece AL 477 tra il v. 6 e il v. 7 di AL 474, mettendo nel contempo in dubbio l'autenticità del distico finale di quest'ultimo carme. Lo stesso Guaglianone, che lascia sussistere tale distico, lo interpreta come una sorta di parentesi, inserita dal poeta «a sottolineare, con non senza (sic) una certa compiacenza, la sua vita vissuta» (p. 111). In realtà i vv. 7-8, lungi dall'essere un inciso o addirittura un'interpolazione, costituiscono la 'pointe' del carme e mettono infine in luce (si noti la parola-chiave *pervixi*) la tematica diatribica celata nei versi precedenti, vale a dire l'elogio di una vita ritirata, condotta in campagna all'insegna dell'*otium* letterario. Analogo carattere ha il distico che chiude AL 477, e il fatto che ciascuno dei due carmi abbia una sua 'pointe' epigrammatica è sufficiente a rendere insostenibile l'ipotesi di una loro originaria unità, ipotesi respinta infatti con ragione dal più recente editore dell'*Anthologia Latina*, Shackleton Bailey. Vero è che i due componimenti presentano notevoli analogie di stile e svolgono, a ben guardare, lo stesso tema, l'elogio dell'*otium* agreste, al quale si contrappone, implicitamente in AL 474, esplicitamente in AL 477, il ripudio della navigazione (*de navigatione* è il titolo anticamente attribuito ai due carmi). Essi inoltre sembrano descrivere uno stesso tipo di *locus amoe-*

nus, un podere che si affaccia sul mare, simile a quello cantato in Mart. 10, 51, 7-10, dove, come già osservò il Burman, si notano anche coincidenze formali con AL 474: *o nemus! o fontes! solidumque madentis harenae | litus et aequoreis splendidus Anxur aquis! | et non unius spectator lectulus undae, | qui videt hinc puppes fluminis inde maris*. Alla luce di queste considerazioni, mi pare che l'ipotesi sopra citata di Pithou e dello Scaligero si possa forse riprendere, in termini diversi, pensando non a un'originaria unità, ma piuttosto a una giustapposizione dei due epigrammi, secondo il procedimento, attestato per gli intermezzi metrici del *Satyricon* (cfr. Petron. 80, 9-10; 109, 9-10), di porre uno di seguito all'altro due carmi svolgenti lo stesso tema. A un'antica appartenenza dei due epigrammi al *Satyricon* fanno del resto pensare le stesse difficoltà esegetiche presentate da alcuni passi, ad es. il v. 4 di AL 474 e i vv. 7-10 di AL 477, difficoltà che potrebbero imputarsi all'imperfetta autonomia di carmi concepiti in origine come intermezzi metrici dell'opera petroniana, e alle quali si tenta in genere di ovviare correggendo il testo tradito. A un sano conservatorismo nella *constitutio textus* si attiene invece anche qui Guaglianone, che tende ad adottare, dove necessario, emendamenti che comportino un'alterazione minima del testo tramandato, come ad es., opportunamente, al v. 4 di AL 474 *Iliadum* del Pithou (per il tradito *Iliadas*) e al v. 8 di AL 477 *data* di Wernsdorf in luogo di *da* del Vossianus (*dat* Scaligero). Per quanto riguarda l'interpretazione del passo più controverso di AL 474, appunto i vv. 3-4 (*o formosa dies! hoc quondam rure solebam | Iliadum armatas sollicitare manus*), Guaglianone ripropone, nelle linee generali, l'esegesi sostenuta da Wernsdorf, il quale, proprio sulla base di questo brano, propose di identificare l'autore dell'epigramma con il poeta dell'*Ilias Latina*, facendo inoltre per quest'ultimo dapprima, sulle orme del Barth, il nome di Pentadio, in seguito quello di Rufo Festo Avieno. Guaglianone discute a lungo, con uno zelo degno forse di miglior causa, queste teorie del Wernsdorf (pp. 142-145), soffermandosi in particolare sulla possibilità che il misterioso *Pindarus Thebanus*, presunto autore dell'*Ilias Latina*, si identifichi con Pentadio, come per primo suggerì il Barth, pensando a una corruzione di *Pintadi* in *Pindari*. Ora, se questa ipotesi in sé e per sé non è improponibile, priva di fondamento appare invece la supposizione che l'autore dell'*Ilias Latina* sia lo stesso del nostro epigramma. E tuttavia la proposta di Wernsdorf, per quanto inaccettabile nei termini sopra illustrati, può fornire, a mio avviso, una valida chiave interpretativa per i vv. 3-4 del carme, nei quali l'autore, chiunque egli sia, alluderebbe alla composizione, nella quiete di un podere prospiciente il mare, di un poema epico ispirato all'Iliade. Se poi si accogliesse l'ipotesi di un'originaria appartenenza del carme al contesto del *Satyricon*, si potrebbe forse compiere un ulteriore progresso, attribuendo i versi a un personaggio del romanzo cultore della poesia epica (Eumolpo?). In ogni caso, l'esegesi risalente a Wernsdorf consente di mantenere il testo tradito, con il solo ritocco di *Iliadas* in *Iliadum*, risultando perciò preferibile a proposte di sistemazione del passo come quella di Shackleton Bailey, che conserva *Iliadas* entro *crucis*, intervenendo però pesantemente sul resto del v. 4 (*armatas... manus* diventa *alterna... manu*), senza peraltro giungere a un'interpretazione soddisfacente del passo nel suo insieme. Per quanto riguarda la traduzione di AL 474 + 477 offerta da Guaglianone, in alcuni punti si sarebbe desiderata una maggiore aderenza al testo latino, ad es. al v. 5 del primo carme, dove *egerit* è reso senza motivo con il futuro «ammucchierà» (p. 112), mentre al v. 10 di AL 477 il mancato apprezzamento del carattere diatribico della 'pointe' conduce a una resa fiacca di *vivet* con «trascorrerà i suoi giorni»: in questo contesto, contrapposto a *fluctus lasset mendicus Ulixes* del verso precedente, il verbo acquista il valore pregnante di «godersi la vita», poiché il poeta assume qui evidentemente, non senza una malizia di marca ovidiana, Ulisse e Penelope come emblemi, il primo dell'esistenza piena di pericoli e privazioni dei navigatori, la seconda della vita agiata e tranquilla di chi rimane sulla terraferma.

Analogo nel tema ai due componimenti poetici sopra discussi è AL 478 R.², tanto è vero che L. Müller propose di saldare ad esso in un unico carme AL 477: l'ipotesi di

un'originaria appartenenza di tutti questi carmi al *Satyricon* è corroborata per AL 478 anche dall'*incipit*, che presenta analogie con la tecnica di attacco degli intermezzi metrici alla prosa del romanzo petroniano (su ciò cfr. V. Tandoi, *Note esegetiche e testuali a carmi dell'« Anthologia Latina »*, «ASNPN», s. II, XXXI (1962), pp. 118 s.). Anche la 'pointe' di questo epigramma mostra di contenere uno spunto diatribico di larvata polemica nei confronti della navigazione: *haec quisquis calcare potest* (bene Shackleton Bailey «i.e. cui navigare non necesse est») *in litore tuto | ludat et hoc solum iudicet esse mare* (vv. 9-10). Insoddisfacente appare la versione di *boc... mare* fornita da Guaglianone, «pensi che questo veramente è il mare»: il senso voluto dal poeta deve essere «ritenga che questo (sc. il mare che lambisce la spiaggia) soltanto sia il mare», «ritenga che a questo si riduca il mare».

Nel testo dell'elegia *de spe* (AL 415 R² = 413 Shackleton Bailey), tradizionalmente inserita nel 'nucleo senecano' dell'*Anthologia Latina*, ma della quale il Barth propone l'attribuzione a Pentadio, si notano alcuni refusi: così a p. 123 al v. 27 in luogo di *victas* deve leggersi *victus*, al v. 29 *persentit* invece di *presentit*, al v. 30 *quamvis* per *quamis*, e a p. 125 al v. 65 *ludit* per *Iodit*. Appunto al v. 29 Guaglianone inserisce nel testo una sua proposta di emendamento del *locus conclamatus* che ha messo a dura prova l'acume di tanti filologi: all'interno del testo tràdito dei vv. 29-30, *qui decenti iugulo tinctoria moto | spem quamvis lecto iam referatur habet*, egli corregge *decenti* in *persentit*, interpretando come segue: «spera anche chi colla gola squarciata sente nel profondo la spada, e nonostante sia ormai trasportato in barella». La sistemazione del passo suggerita da Guaglianone ha indubbiamente il merito di intervenire in un solo punto sulla tradizione manoscritta (tanto più in confronto al testo stabilito da Shackleton Bailey *cui discidit iugulantis pectora mucro*), ma il senso che ne risulta non appare convincente, soprattutto a causa della forzatura semantica che comporta l'interpretazione di *iugulo... moto* come «colla gola squarciata». Più plausibile, anche dal punto di vista paleografico, mi sembra la recente proposta di emendamento del brano di Maria Grazia Mosci Sassi, *Anth. Lat. 415, 29 Riese*, «RFIC» CXIX (1986), pp. 57-60, *qui decumbit iugulo ad tinctoria moto*.

GRAZIA SOMMARIVA

G. PROVERBIO-R. LAMACCHIA-P. FEDELI-A. SANTORO, *La didattica del Latino*, Foggia, Atlantica, 1982, pp. 192.

L'opera che si potrebbe sottotitolare «per una fondazione moderna degli studi classici», è curata da Vincenzo F. Cicerone e riunisce i contributi di un Convegno, promosso dalla delegazione provinciale di Foggia dell'A.I.C.C., nel 1979, sulle prospettive, i modelli, le metodiche per lo studio e l'insegnamento della lingua e della cultura latina. Costituisce, pertanto, il primo ed importante passo di un itinerario di ricerca, prima non sempre praticato, di per sé impegnativo, verso l'individuazione di una funzione degli studi classici in linea con i tempi e l'identificazione di una metodica in permanente evoluzione, volta a soddisfare le esigenze delle nuove generazioni non solo di studenti, ma anche, e soprattutto, di studiosi interessati alla trasmissione moderna del messaggio antico.

La didattica del latino è visualizzata da G. Proverbio con l'ottica dell'educazione linguistica e, nello stesso ambito, se ne fissano gli obiettivi, i contenuti, i metodi. Dal raffronto fra i modelli grammaticali, tradizionali-nozionali e formali-strutturali, emerge quello semantico-generativo di Fillmore per l'economia di funzioni. Come esemplificazione didattica, P. adduce un passo di Quintiliano, *Institutio oratoria* I, 1, 26, opportunamente ritoccato e presentato, seguendo i criteri della grammatica della dipendenza (Te-

snière-Happ): centralità del verbo, complementi primari e secondari, rapporti di questi con il circostante. Nell'esaminare lo specifico della lingua poetico-letteraria si rileva l'importanza del messaggio intrinseco, da essa racchiuso. Si pone, quindi, in evidenza l'architettura strutturale del famoso distico 85 di Catullo, sottolineando, pertanto, come non lo si possa attribuire semplicisticamente ad uno sfogo lirico; del prologo degli *Annali* di Tacito si esaminano i significanti linguistici, risalendo all'obiettivo reale dell'autore: ricostruire la storia, non tanto del potere, quanto della libertà di Roma.

Segue il contributo di R. Lamacchia, che nel riportare le impressioni di un'esperienza didattica, opera una sottile, ma profonda distinzione fra apprendimento passivo e conoscenza attiva della lingua, fra latino da «capire» e latino da «possedere», per essere all'altezza d'interpretarlo e trasmetterlo.

Un posto centrale occupano, nell'economia dell'opera, le relazioni di P. Fedeli: *Introduzione metodologica sugli indirizzi e i contenuti dello studio della letteratura latina; Rapporti tra politica e cultura a Roma; Presenza delle tradizioni popolari e del folklore nella poesia latina; La struttura di alcuni carmi di Catullo; Conoscenza dell'archeologia ai fini dell'interpretazione dei testi letterari; Condizionamento delle strutture sceniche sul teatro plautino*.

Lo studioso precisa, a livello preliminare, come la metodica adottata per gli autori moderni non sia adatta a trasmettere il messaggio degli antichi, che trova la sua genesi in un diverso ambito socio-economico e culturale. Quindi, per restituire al latino il suo giusto ruolo formativo, e non, come un tempo, esclusivamente selettivo, si evidenzia la necessità, ormai indifferibile, d'insegnare la civiltà latina nel suo complesso, chiarendo anche i rapporti fra letteratura e società con l'ausilio, non solo, di tutte le discipline sussidiarie dell'indirizzo storico-archeologico, ma adottando anche gli strumenti forniti dall'indagine stilistica, sociologica, psicanalitica e semiologica.

Nel considerare i rapporti fra politica e cultura a Roma, si esamina la condizione dei letterati a partire dall'età arcaica fino al II sec. d. C., periodo, questo, contrassegnato dall'egemonia di quella stessa cultura greca, della quale, prima, i Romani si erano serviti, per le loro mire espansionistiche, senza, però, farsene dominare. Fedeli dimostra, successivamente, l'importanza dell'analisi stilistica e di quella storico-sociale e delle tradizioni religiose nell'interpretazione dei testi antichi, rispettivamente attraverso l'esame del carme 49 di Catullo e l'analisi di alcune odi di Orazio, 1, 2; 1, 12; 3, 3. Grazie allo stesso procedimento analitico dimostra come le Bucoliche, se pure teocritee nella cornice, si distinguono, per l'equilibrio e la simmetria armonica, dalla caratteristica asimmetria alessandrina, ben evidente, invece, nel carme 64 di Catullo. Tuttavia anche nel poeta di Lesbia si scopre una certa indipendenza dai modelli ellenistici. Infatti nei carmi 17, 42 e 61 vengono individuate delle precise allusioni a tradizioni tipicamente romane, quali le danze sacre sul ponte, la *flagitatio*, il rituale nuziale, differente da quello greco per la *deductio*, la *fescennina iocatio* ed il lancio delle noci, simbolo, secondo Fedeli, della rinuncia dello sposo ai giuochi della fanciullezza. Il gusto catulliano per la struttura precisa si riscontra, invece, nella 'composizione circolare' del c. 30 e del c. 8, a sua volta tripartito, e nella simmetria del c. 5, costituito da gruppi di tre versi disposti in progressione tale da valorizzare il pensiero del poeta sull'amore, unica risposta per lui alla precarietà della vita. Pure risulterebbe impensabile quanto una tale e sì rara tecnica compositiva, in Catullo, possa aver percorso la poetica degli elegiaci.

Nel contributo successivo vengono enucleati, molto chiaramente, i rapporti fra arte figurativa ellenistica e poesia latina, capaci di spiegare, ad esempio, anche l'inconsueta immagine di Calipso in Properzio, 3, 15, vv. 9-14, grazie alla testimonianza di Plinio, *Nat. hist.*, 35, 132. Con pari efficacia, Fedeli dimostra il condizionamento delle strutture sceniche sul teatro plautino. Chiarita la differenza profonda fra la scena antica e quella moderna, individuate diversità ed analogie del teatro comico greco e latino, si esaminano le modifiche apportate dal regista ai testi plautini, precisando il ruolo svolto dal destinatario, cioè lo spettatore. Questi, nell'antichità, era così coinvolto e partecipe all'in-

calzare degli avvenimenti scenici, da non poter cogliere quelle che la critica moderna definisce incoerenze ed illogicità dell'intreccio.

A. Santoro si sofferma, infine, sulle prospettive delle discipline classiche nella nuova secondaria, dopo la riforma, rilevando l'esigenza di un Istituto ad ordinamento speciale con un curriculum specifico per le lettere classiche e, nel contempo, didatticamente orientato verso altre discipline. Dall'esame dei tempi, dei metodi, della lettura dei testi emerge la necessità, secondo S., di ridimensionare lo studio teorico della grammatica per dare spazio all'interpretazione dei contenuti. E si dimostra come il perdurare dell'antico nell'attuale contesto socio-culturale trovi la sua motivazione nei valori trasmessi dalla cultura classica: l'autonomia dell'intellettuale dallo Stato, la dignità umana, la libertà di coscienza. Ma è solo attraverso una «paideia disinteressata» ed attuata in un settore apposito della scuola che si può formare il cittadino libero, capace non solo di equilibrio e di rigore nella vita e nella società, ma anche, e soprattutto, di difendersi dal processo di appiattimento proprio della cultura utilitaria.

L'opera, densa di contenuti e di sollecitazioni per tutti coloro che operano nel settore classico, può essere, a ragione, considerata anticipatrice di un vasto movimento per il rinnovamento della didattica del classico. A meno di dieci anni di distanza dal Convegno foggiano che le ha dato vita, accanto al settore della secondaria superiore, vediamo coinvolta anche l'Università, divenuta attenta ai problemi inerenti la formazione dei docenti di lettere classiche. A questi, infatti, l'attuale società richiede d'interpretare e trasmettere il messaggio degli antichi alle nuove generazioni con le metodiche più idonee a soddisfare le loro esigenze.

MARIA ELVIRA CONSOLI

R. TULLIO, *Storia della Antichità*. Presentazione di Sabatino Moscati, Roma, Ernesto Gremese Editore, 1988, pp. 608.

Il professor Raffaele Tullio, figura benemerita del mondo della cultura e della scuola, già Preside del Liceo Mamiani di Roma in anni non troppo lontani, alto funzionario del Ministero P. I., saggista presso riviste specializzate e non, nonché autore di testi di storia per le scuole secondarie che hanno goduto di ampia diffusione, ci offre ora questa sintesi di storia antica che, pur inglobando in buona parte i testi scolastici precedentemente redatti dall'autore, si presenta in una veste nuova, sia per le aggiunte e i rimaneggiamenti operati dall'autore stesso (tra cui spicca un nuovo capitolo sulla storia della Cina aggiunto alla fine), sia per la compattezza, organicità e, direi, esaustività della narrazione, sistemata in un *continuum* cronologico che abbraccia tutta la storia della antichità. Si parte infatti nientemeno che dalle origini... della Terra e della vita sulla Terra, e dalla rassegna delle varie ère geologiche e dell'uomo preistorico (Introduzione: *L'Aurora della Civiltà*), per passare alla storia dei primi popoli civilizzati della cosiddetta «Mezzaluna Fertile» (Parte prima: *Oriente e Grecia*, con considerazioni finali), per finire con la storia di Roma e del mondo romanizzato (Parte seconda: *Italia e Europa*, con considerazioni finali), fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C.

Scritta in uno stile semplice e fluido, appassionato e avvincente, l'opera unisce al rigore scientifico l'amore per la materia trattata, l'entusiasmo degli accostamenti e delle scoperte, la curiosità sempre viva, per cui, da una parte si acquisiscono tante notizie utili, dall'altra si ha quasi la sensazione di leggere un romanzo, il romanzo dell'uomo e della civiltà.

Questo non toglie nulla, comunque, alla scientificità dell'impostazione, che si avvale continuamente, come è giusto, dell'apporto delle scienze ausiliarie della storiografia:

antropologia, archeologia, linguistica, epigrafia, numismatica, ecc. Il contributo dell'archeologia è massiccio (non poteva essere diversamente, trattandosi di una storia dell'antichità) e dà ragione, tra l'altro, della presentazione di Sabatino Moscati posta all'inizio.

In questo campo il Tullio opera un lodevole sforzo di aggiornamento, ragguagliando il più possibile sulle più recenti scoperte, come quella, p. e., dello scheletro di donna australopiteca, la ormai famosa Lucy, rinvenuto in Africa (p. 6); o quella del recente ritrovamento dell'abitato paleolitico di Isernia, risalente a 700.000 anni fa (p. 7); o quella della città di Gerico, risalente a circa 7000 anni prima di Cristo (p. 10); o quella della città di Ebla (p. 74); né mancano cenni ai reperti archeologici rinvenuti recentemente nell'area del Palatino (p. 280). Sorprende invece che, parlando della *fibula Praenestina* come documento di lingua arcaica romana (p. 278), l'autore non accenni al fatto che essa è ormai quasi unanimemente ritenuta un falso.

Anche la scienza linguistica viene ampiamente sfruttata dal Tullio, che ci dà continuamente ragione dell'etimologia delle parole (non fa parte la storia delle parole della storia dell'uomo?): si va dall'etimologia di parole comuni ormai consacrate dall'uso (come *fossile*, *geroglifico*, *βιβλος*, ecc.), che in tal modo acquistano nuova evidenza, all'etimologia onomastica, laddove, p. e., si dice che *Sublicio* (v. il ponte Sublicio dei Romani) viene dal latino *sublica* = trave (p. 269), o che *Quirites* verrebbe dal termine sabino *cures* = asta (*ibidem*), mentre la denominazione *Europa* verrebbe (l'autore lo dà per sicuro, ma l'interpretazione, da parte degli studiosi, non è univoca) dal termine fenicio che vuol dire «buio», «scuro», per cui *Europa* = *Ereba* = «terra dove tramonta il sole» (p. 241).

Anche la linguistica comparativa viene opportunamente messa a frutto, là dove si dice, p. e., che al tempo degli antichi Latini *Targ-* = *Targ-* = *Tarp-*, per cui il termine etrusco *Tarchinia* corrispondeva al latino *Tarquinius* e al sabino *Tarpeia* (p. 270), il che mette bene in luce il sincretismo tra elemento etrusco, latino e sabino nel periodo monarchico della storia di Roma; o là dove si accenna al fatto linguistico per cui *Φοίνικες* = *Poeni* (p. 327), da cui la canonica denominazione di «guerre Puniche».

Un'altra costante dell'opera è il continuo allargamento di orizzonti, per cui si dà molto spazio a popoli altrimenti trascurati dai libri di storia antica, come gli Indi (pp. 77-80), o come i Cinesi (pp. 531-49).

Grande risalto è dato anche a quei primi popoli abitatori dell'Europa che, attraverso varie vicende, costituirono la base etnologica delle odierne nazioni europee (non per nulla il Tullio è anche, come ci avverte il risvolto di copertina, membro del Consiglio Europeo per la formazione di una coscienza europea nella scuola): Iberi, Celti, Getto-Daci, Germani... (pp. 242-53, ma l'argomento è ripreso anche, con grande cura e ricchezza di particolari, nel capitolo intitolato *La vita spirituale, politica e sociale nelle provincie dell'Impero*, pp. 462-73). Così pure, cercandosi di superare una visione troppo romano-centrica, si dà ampio risalto ai popoli tutti dell'Italia arcaica (pp. 253-63), che finirono per essere dominati da Roma senza per questo perdere la loro peculiarità.

Tutti i popoli presi in considerazione sono visti non solo nelle loro vicende storiche, ma anche nei loro usi e costumi, nelle loro manifestazioni civili e culturali; grande risalto viene dato alle religioni dei vari popoli, per cui, p. e., studiando le vicende degli Indi e degli Ebrei, abbiamo un quadro completo della loro spiritualità; dei Greci, dei Romani e di tutti gli altri tocchiamo con mano le conquiste nel campo artistico, letterario, scientifico.

Alcuni errori di stampa (che si spera verranno eliminati in una successiva edizione), alcune sviste o approssimazioni, nulla tolgono a questa bella storia del Tullio che, nel suo intento insieme divulgativo e scientifico, si raccomanda veramente a tutti: persone di cultura, professori, studenti delle scuole secondarie e dell'università.

In quest'epoca, infatti, siamo costantemente bersagliati da sollecitudini sull'antico:

i *mass-media* ci informano a ritmo continuo di studi, ritrovamenti, mostre, itinerari relativi all'antichità, e noi spesso, anche se sinceramente interessati, stentiamo a collocare questi *flash* in un quadro sicuro di riferimento, a sistamarli in una solida visione d'insieme. Ebbene, la storia del Tullio ci offre tutto questo perché, come dice S. Moscati nella presentazione, «si pone in un'ottica opposta a quella abituale, privilegiando l'unità della prospettiva sulla varietà delle vicende, affermando la funzione della sintesi di contro all'incalzare delle analisi».

Chi poi, dopo aver sistemato le sparse conoscenze in un quadro unitario, volesse ulteriormente approfondire i singoli argomenti, potrà giovare della ricca e aggiornata bibliografia posta dall'autore alla fine del libro (anche se non condividerei il fatto di aver citato gli autori delle opere con il solo cognome, perché la cosa può ingenerare confusione).

M. GRAZIA IODICE DI MARTINO

AA.VV., *Il commercio etrusco arcaico. Atti dell'incontro di studio 5-7 dicembre 1983*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1985, pp. VIII-306.

Nella collana «Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica» del C.N.R., dopo la nutrita serie di lavori dedicati all'archeologia laziale, il nono volume raccoglie le relazioni tenute nel corso dell'incontro di studio internazionale organizzato dal Centro stesso e svoltosi a Roma nel dicembre 1983, in parallelo con la mostra sulle anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico, allestita a cura della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale. Si tratta in primo luogo della presentazione di materiali, tipologicamente ordinati e seguiti nella loro diffusione, con ricchezza di documentazione grafica e fotografica, nonché abbondante apparato bibliografico; ma il discorso passa poi anche alla problematica storica connessa con le varie produzioni e i loro percorsi commerciali, come negli intenti di chi ha promosso l'iniziativa (cfr. M. Cristofani, pp. 1-2).

Nella serie delle comunicazioni riguardanti il territorio dell'Etruria è emerso il tentativo di individuare le produzioni dei singoli centri e di articolare discorsi differenziati sulle singole economie. Accanto alle anfore etrusche sono state considerate anche le importazioni sia greche sia fenicio-puniche, per cui si viene ad avere a disposizione una notevole quantità di dati per una valutazione delle attività di scambio in area tirrenica per tutto l'arco cronologico dell'epoca arcaica. Si va dai contributi sui grandi santuari di Pyrgi (G. Colonna, pp. 5-18) e di Gravisca (M. Slaska, pp. 19-21) alle comunicazioni sui materiali provenienti dalle necropoli dell'Etruria meridionale (F. Boitani, pp. 23-26) o da necropoli, insediamenti e recuperi marini nell'Etruria settentrionale (G. Nardi - M. Pandolfini, pp. 41-63). Non mancano i rendiconti di esplorazioni molto recenti sia terrestri (Regisvilla: C. Morselli - E. Tortorici, pp. 27-40) sia subacquee (relitto all'isola del Giglio: M. Bound, pp. 65-70). Quanto al contenuto delle anfore etrusche, l'opinione che emerge con maggior frequenza è che si tratti di vino, anche se un caso come quello dell'isola del Giglio, dove una mezza anfora etrusca fu recuperata ancor piena di noccioli di olive, induce a una certa prudenza nel generalizzare indiscriminatamente (cfr. l'intervento di M. Cristofani nella Tavola rotonda finale, p. 292).

Passando alle aree di diffusione fuori dall'Etruria, si fa di nuovo il punto sullo stato delle conoscenze attuali nei vari settori, a cominciare dal rigoroso bilancio su tipologia, ripartizione e cronologia delle anfore etrusche della Gallia meridionale tracciato da M. Py, il pioniere della classificazione delle anfore etrusche (pp. 73-94). I prodotti etruschi compaiono per la prima volta nella Gallia meridionale intorno all'ultimo quarto del

VII secolo a. C.; ma a partire dai primi anni del VI secolo non sono più i soli sul mercato: la fondazione di Marsiglia comporta una presenza greca che si fa via via sempre più intensa, a tutto scapito delle importazioni etrusche. Il contrario sembra avvenire a Cartagine, su scala però ben più modesta: il bucchero etrusco può forse aver sostituito i vasi greci dopo la metà del VII secolo. J.-P. Thuillier (pp. 155-163) presenta vasi potori etruschi di recente rinvenimento, che portano a ridimensionare la diffusa teoria di una prevalente esportazione a Cartagine, da parte degli Etruschi, di contenitori di profumi.

Della situazione italiana nel Lazio (F. Zevi, pp. 119-125) e in Campania (C. Albore Livadie, pp. 127-154) è notevole, tra l'altro, l'osservazione che la viticoltura laziale non giunge mai a organizzarsi come vigneto «di produzione», con surplus da esportare, mentre in area campana qualche indizio fa pensare a una fabbricazione locale di anfore vinarie, destinate evidentemente a fungere da contenitore per un prodotto da commerciare in mercati esterni. Per la Sardegna, P. Bartoloni (pp. 103-118) traccia l'evoluzione delle forme fenicie e puniche: le anfore siluriformi prive di collo, tipiche della produzione sarda, dovevano essere adibite meglio al trasporto di solidi che di liquidi. La loro schiacciante preponderanza rispetto a quelle di provenienza esterna fa pensare che i prodotti in arrivo fossero vuotati fuori dei contenitori originari, riutilizzati con altro carico per il viaggio di ritorno. Per la Corsica è sottolineato il ruolo di Aleria quale centro di metallurgia del ferro (J. e L. Jehasse, pp. 95-101), tema rilevante per la comprensione delle dinamiche che muovevano i traffici arcaici, ma isolato rispetto al complesso delle comunicazioni in quest'incontro di studio, dedicato in pratica prevalentemente alla problematica delle anfore da trasporto (cfr. nella Tavola rotonda l'intervento di M. Pallottino, p. 293, che lamenta come non abbiano qui trovato sviluppo riferimenti alla produzione metallurgica e ai minerali come tali).

L'ultimo gruppo di contributi riguarda alcune classi di materiali (bronzi, avori, ceramica dipinta) definibili come «oggetti di lusso». Dallo studio della diffusione di vasi di bronzo etruschi al di là delle Alpi, B. Bouloumié ricava un quadro di scambi attraverso intermediari, che interessano l'aristocrazia celtica, amante dell'esotismo etrusco-greco (pp. 167-178). Così per l'area tirrenica e siciliana sono i ceti emergenti che risultano interessati alla fruizione di analoghi beni di prestigio, quali i bacini bronzei a labbro perlato (R. M. Albanese Procelli, pp. 179-206). A un'altra categoria di oggetti di lusso, gli scrigni rivestiti di placchette d'avorio o osso, di produzione tardo-arcaica, è dedicato lo studio di M. Martelli, che ne esamina i circuiti distributivi al di fuori dell'area etrusca, postulando per i rinvenimenti della Campania una continuità di frequentazione da parte di mercanti etruschi, mentre per le aree fenicio-punica ed egea sembra preferibile pensare a itinerari marittimi percorsi rispettivamente da mercanti puniche e greci (pp. 207-248).

Ancora a problemi di distribuzione è dedicato il contributo di A. W. Johnston, che da un esame dei più o meno probabili graffiti etruschi di natura commerciale sulla ceramica greca decorata rinvenuta in Etruria, non rilevanti dal punto di vista numerico, è indotto ad escludere che una larga parte del commercio dalla Grecia all'Etruria potesse essere in mano etrusca (pp. 249-255). Infine lo studio di N. F. Parise riguarda la metrologia numismatica, con un'analisi dettagliata delle prime emissioni, sovente in passate messe in relazione con il sistema monetario delle colonie calcedesi d'Italia meridionale e Sicilia, mentre qui l'autore per la diffusione in Occidente del piede di g. 5,8 preferisce far riferimento all'antico tramite fenicio (pp. 257-261).

In chiusura di volume sono riportati alcuni contributi alla discussione che amplia la panoramica delle tematiche archeologiche ed epigrafiche (pp. 263-271) e la stimolante Tavola rotonda sulle strutture del commercio (pp. 273-301), presieduta da M. Pallottino, con una ricca serie di interventi altamente qualificati, volti a focalizzare singoli problemi o più spesso tendenti ad allargare la visione a temi di grande respiro.

Il quadro che alla fine si è venuto delineando abbraccia un'estrema varietà di com-

ponenti, toccando in modo più o meno incisivo i fondamentali aspetti della vita economica degli Etruschi. Accanto a questi inoltre entrano in gioco Fenici e Greci, Celti e Italici, in un panorama dilatato all'intero bacino occidentale del Mediterraneo. In una prospettiva così ampia, molte questioni restano solo accennate, molti problemi restano aperti. Non si arriva a una piena valutazione finale di sintesi, cosa che del resto difficilmente si poteva chiedere a un incontro destinato in primo luogo alla presentazione di una classe di materiali, le anfore da trasporto. Se dunque non si giunge a una trattazione del tutto esaustiva nei confronti di un titolo ambizioso come quello di «Il commercio etrusco arcaico», non sono da sottovalutare però i grossi meriti di una pubblicazione che permette di prender contatto in modo organico e rigoroso con una documentazione basilare per qualsiasi studio sui traffici tirrenici. La presentazione dei materiali e la ricostruzione storica che ne deriva costituiscono due diverse fasi di lavoro, ciascuna con una propria dignità intrinseca; apparentemente più modesta, la prima rappresenta tuttavia il punto di partenza per ogni ulteriore riflessione di carattere generale. È perciò che, anche a fianco di più recenti pubblicazioni che offrono un quadro di sintesi, questo testo conserva inalterato il suo essenziale valore documentario, cui si aggiunge lo stimolante bagaglio di tutti gli spunti interpretativi e delle considerazioni storiche legate ai singoli ambiti via via presi in considerazione.

LUCIA RONCONI

GIACOMO CAPUTO, *Il teatro di Leptis Magna*, Roma, L'Erma di Bretschneider (Monografie di Archeologia Libica, III) 1987.

È finalmente uscito il tanto atteso volume di Giacomo Caputo sul teatro di Leptis Magna. L'opera, che è stata preceduta da una serie di contributi del Caputo stesso, volti ad aggiornare gli studiosi sui principali risultati ottenuti durante lo scavo e il restauro del prestigioso monumento, consta di due parti, una di testo, corredata da uno straordinario apparato fotografico (più di seicento immagini), ed una di ventitré tavole pieghevoli, dovute all'architetto G. Gizdulich e al disegnatore U. Barbacci, che hanno rielaborato piante, sezioni e disegni di D. Vincifori e C. Catanuso, nomi ben noti a tutti gli africanisti.

Il testo, denso, vario, ricco di spunti e caleidoscopico nell'articolata presentazione, si dispiega con la freschezza di un taccuino di appunti, da cui emergono a tratti le meditate considerazioni di uno studioso che all'archeologia della Tripolitania ha dedicato tutta la sua vita. E piace subito sottolineare il senso di responsabilità e la modestia dell'A. che spesso segnala al lettore gli inevitabili errori commessi nelle operazioni sia di scavo sia di anastilosi, compiute spesso in condizioni ambientali assai difficili «durante il periodo intenso della guerra» (p. 129).

Sarebbe impossibile e riduttivo riassumere il lungo testo che si articola in tre capitoli, intitolati «Scavo e Restauro», pieni di notizie tecniche e di informazioni di carattere storico-artistico, offerte all'approfondimento degli specialisti, come l'Autore stesso non manca di sottolineare.

Una lettura attenta consente di ricostruire la successione cronologica delle varie fasi di vita del teatro, la cui storia inizia nell'1-2 d. C., quando *Hannobal Tapapius Rufus*, *flamen*, *sufes*, *praefectus sacrorum*, ne promosse la costruzione durante il XIII consolato di Augusto (IRT 321-323). Si tratta dunque, come d'altronde è già stato più volte sottolineato, di una delle prime testimonianze di edilizia teatrale, di poco posteriore al teatro di Cherchel di Mauritania, promosso dal filo-romano Giuba II (su cui si v. Ch. Picard, *La date du théâtre de Cherchel et les débuts de l'architecture théâtrale dans les provinces romaines*

d'Occident, in «C.R.A.I.», 1975, pp. 386-397). Ma la testimonianza di Cherchel si pone sulla linea di un'adesione ai costumi romani imposta dall'alto, come già era avvenuto in Palestina con la fioritura degli edifici teatrali voluta da Erode dopo il suo soggiorno romano del 40-39 a. C. (Gerusalemme e Cesarea, ciascuna con due teatri, Samaria, Sidone, Damasco con uno), mentre a Leptis Magna il promotore dell'iniziativa è, come in Italia, in Gallia, in Spagna, un privato cittadino, che intende dotare la propria città di un monumento, le cui valenze politiche nell'ambito della promozione edilizia augustea sono state a ragione sottolineate dal Caputo (v. anche G. Bejor, *L'edificio teatrale nella urbanizzazione augustea*, in «Athenaeum», n.s. 57, 1979, pp. 126-138).

Il legame con la tradizione italica emerge con ancora maggiore evidenza nell'associazione al teatro di un tempio in *summa cavea*, chiaramente esemplato sul precedente del teatro di Pompeo. Inutile ricordare infatti che in un teatro greco il legame con la divinità si estrinseca invece nell'orchestra. La dedica del tempio, preceduto da un portico a sei colonne, avvenne nella tarda età tiberiana sotto il proconsolato di C. *Rubellius Blandus* a spese di *Sophunibal*, figlia di *Annobal Ruso* (IRT 269), ma la sua presenza era già contemplata dal progetto augusteo, come si evince dalla disposizione della «scalea che si addossa internamente alla curva della facciata di cavea» (p. 62). Rispetto al precedente romano si registra una novità strutturale nel mancato oggetto della struttura templare, che risulta contenuta entro il muro circolare della cavea con una soluzione che ritroviamo ad esempio a Tipasa e a Sagunto.

Nella prima età claudia venne dedicato agli Dei Augusti il tempio inserito entro l'irregolare quadriportico situato dietro la scena del teatro (IRT 273): si tratta di un edificio proscenio, in *antis*, ma privo dell'alto podio tipico della tradizione italica. Tale particolare consente di cogliere la pluralità di suggestioni che contribuirono al formarsi delle tipologie architettoniche locali. Strettamente esemplato sul precedente romano del teatro di Pompeo è invece il quadriportico, la cui forma irregolare è da ascrivere alla necessità di raccordare assi urbanistici diversamente orientati (sui complessi problemi della pianificazione urbanistica di questa zona di Leptis Magna si vedano le puntuali osservazioni di A. Di Vita, *Leggendo «Topografia e Archeologia dell'Africa romana» di P. Romanelli: considerazioni, note, segnalazioni*, in «Q.A.L.», 7, 1975, pp. 170-171 e *passim*; Id., in «R. M.», 25 Erg., 1982, pp. 46-49). La presenza del tempio posto sull'asse ideale che unisce il sacello in *summa cavea* alla porta regia, trova riscontro ad Ostia, dove al centro del piazzale c.d. delle corporazioni, posto dietro la scena del teatro, troviamo appunto un tempio di età domiziana.

Nel 92 d. C. *Tiberius Claudius Sestius*, *praefectus sacrorum*, *flamen divi Vespasiani*, *sufes*, *flamen perpetuus*, dedicò l'ara votiva ottagonale, di cui è stata rinvenuta la base *in situ* nella gradinata centrale della cavea (IRT 318 a b c), e fece costruire il balteo in calcare che separava l'area destinata agli scranni dei maggiorenti della città (le cui misure sono dal Caputo fornite a p. 114) dal resto della cavea (IRT 347).

All'età adrianea possiamo forse datare la costruzione, nell'angolo nord-orientale esterno della scena, di una fontana per opera di Q. *Servilius Candidus* (IRT 357, 358, 359), che sappiamo aver provveduto all'acquedotto della città; la stessa fontana fu da L. *Hedius Rufus Lollianus Avitus* ristrutturata nel 160 d. C. (IRT 533), nella forma trilobata che ancora risulta visibile. Nella nicchia centrale era forse la statua di Venere con Amorino (G. Caputo-G. Traversari, *Le sculture del teatro di Leptis Magna*, M.A. Lib. XIII, Roma 1976, nr. 41), mentre più difficile, a causa della scarsa congruenza dimensionale, è ipotizzare la pertinenza al medesimo complesso della Musa-Ninfa e del pastorello Dafni (nrr. 25, 31).

Il teatro fu interessato da cospicui interventi edilizi in età antoniniana, con la posa in opera di rivestimenti di marmo pregiato per coprire la modesta arenaria giallo chiara, e con la sostituzione delle colonne di calcare stuccato di età augustea con colonne di marmi pregiati (granito, cipollino, pavonazzetto, imezio ecc.). Tale operazione interessò

sia la monumentale frontescena (IRT 534), sia il colonnato del sacello *in summa cavea* sia il quadriportico dietro la scena; in quest'epoca anche il pavimento della conistra venne pavimentato con lastre di marmo listellate, che si sovrapposero alla serie di pavimentazioni in stucco dipinto (almeno dodici strati), che il Caputo segnala al di sotto della lastratura, sottolineandone l'originale decorazione imitante l'*opus sectile*. Fu forse in questa fase che le esedre del pulpito vennero trasformate in nicchie, senza però che venisse modificata l'altezza del pulpito stesso, che rimase di m. 1,50.

Gli interventi di abbellimento continuarono in età severiana con la copertura mediante mosaico della vecchia trabeazione di arenaria in cima alla cavea, che recava una iscrizione di età augustea. Si moltiplicarono in questo periodo le dediche di statue in onore della *divina domus*, all'interno e all'esterno del teatro, e accanto al tempietto degli Dei Augusti nel quadriportico venne eretta la «base a quadruplici giano» dedicata ai Severi (IRT 398), mentre «lungo la via ad Oriente del Teatro, a tergo dell'*insula* del Calchidico» venne costruito un portico con dodici colonne di granito su piedistallo di marmo.

Dopo l'età severiana, a causa anche della generale recessione che interessò in quest'epoca i centri della Tripolitania, è verisimile che si sia provveduto soltanto a ordinaria manutenzione fino ai restauri posti in opera al tempo di Costanzo II e Costante (IRT 470), cui forse appartiene la «pilastrata» della *versura* occidentale. Si può far risalire agli anni fra il 361 e il 363, coincidenti con il breve periodo in cui Giuliano resse l'Impero il graffito effigiante la diade Roma/Giuliano, ultima attestazione del paganesimo morente (G. Caputo, *Graffiti figurati al teatro di Leptis Magna: dea Roma e busto di Giuliano l'Apostata*, in «Dioniso», 45, 1971-74, p. 193 ss.). Del periodo vandalo restano soltanto la labile traccia di un elmo del tipo Baldenhein riutilizzato come pentola, mentre il Caputo propone una datazione ad età bizantina per la scala che si appoggiava al pulpito, costruita utilizzando pezzi di marmo del teatro. Successivamente la vita continuò poveramente nelle casupole edificate nella cavea e nell'area scenica.

Interessanti dati emergono anche in merito all'arredo scultoreo del teatro, argomento che di recente è stato fatto oggetto di attenta speculazione da parte degli studiosi (Ch. Schwingenstein, *Die Figurenausstattung des griechischen Theatergebäudes*, München 1977; G. Bejor, *La decorazione scultorea dei teatri romani nelle province africane*, in «Prospettiva», 17, 1979, pp. 37-47; Id., *Documentazione epigrafica di complessi statuarii nell'Africa romana: alcuni esempi*, in *L'Africa romana, Atti del IV Convegno di studio, Sassari 1986*, Sassari 1987, p. 100 ss.). Alle numerose statue provenienti dal teatro di Leptis Magna, (Caputo-Traversari, *op. cit.*) si devono aggiungere le iscrizioni da tempo raccolte nelle IRT, attestanti l'esistenza di simulacri oggi perduti (Bejor, artt. cit., ivi riferimenti). L'importanza di questa operazione di ripristino è ben chiara al Caputo che nella prefazione al volume sulle sculture sottolinea che «tolte da lì le statue perdono molto. È la sorte di tutte, ma ci perde anche il monumento» (p. 12); ora, dopo la pubblicazione del volume sul teatro, si potrà forse tentare, almeno in alcuni casi, una sorta di recupero dell'assetto originario.

Della fase giulio-claudia restano i volti di due leptitani (nrr. 62, 64), di incerta collocazione, e la Cerere/Livia, simulacro di culto del sacello *in summa cavea*. Al periodo adrianeo si possono con sicurezza riferire due ritratti dell'imperatore e più cautamente un'immagine di Artemide (?) (nrr. 65, 66, 67), mentre meglio documentata è l'età antoniniana con i colossali ritratti di Marco Aurelio e Lucio Vero, cui poi si aggiunse il ritratto di Settimio Severo/Ercole (nrr. 71, 74, 77), che vedrei collocati in corrispondenza delle tre porte della frontescena, in analogia con quanto supposto per Dougga (Bejor, *La decorazione*, cit., fig. 14). Sempre sulla frontescena ma al secondo piano, si potrebbero inserire i simulacri di Faustina Minore e di Lucilla (nrr. 73, 75). Sul secondo gradone della cavea, sull'asse della porta regia, era posta la statua di Antonino Pio, dedicata da *Q. Pompeius Saturninus pro honore aedilitatis* (IRT 376).

Perduto è invece il ciclo severiano, di cui purtroppo restano solo le basi delle statue dedicate dalle curie (M. Torelli, *Le «curiae» di Leptis Magna*, in «Q.A.L.», 6, 1971, pp. 105-111).

Più precise indicazioni si possono forse fornire circa la decorazione delle nicchie del pulpito, le cui misure piuttosto ridotte sono riportate dall'A. (m. 1,19 × 0,75): in esse potrebbero essere collocate oltre alla Musa nr. 44, all'Atena nr. 15, alla Tyche nr. 30 e al Satiro nr. 40 (com'è proposto dall'Autore), l'Eracle nr. 6, il torso di Dioniso nr. 10 e il Dioniso nr. 21, il satiro nr. 22, la Tyche nr. 28, l'Apollo nr. 33. La differenza cronologica che emerge all'analisi stilistica di tali manufatti non crea sovrachia difficoltà, dal momento che era consuetudine utilizzare per la decorazione dei teatri statue di diversa provenienza. Una tale pratica è stata dimostrata dal Coarelli già per il teatro di Pompeo a Roma (F. Coarelli, *Il complesso pompeiano nel Campo Marzio*, in «Rend. Pont. Acc.», 44, 1977, pp. 99-122) e una conferma, per limitarci ad esempi africani, viene dall'odeo severiano di Cartagine, dove è stato riutilizzato un ritratto con acconciatura all'Ottavia (Bejor, *La decorazione*, cit., p. 41).

Problematica resta la localizzazione delle due erme nrr. 55-56, in cui anziché immagini di divinità si potrebbero forse riconoscere un Omero del tipo Epimenide e un Sofocle del tipo Farnese (cfr. G. M. A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, I, 1965, pp. 47, 125 s.). Le altre due erme, raffiguranti rispettivamente Dioniso e Ercole, dei patrii di Leptis Magna, erano invece collocate a chiusura dei due plutei del palcoscenico, com'è ribadito dal Bejor, cui senz'altro si rimanda per altre precisazioni in merito alla disposizione delle statue nel teatro e nelle *versurae*.

Ma le considerazioni che nascono da una attenta lettura del volume del Caputo investono problematiche ben più ampie, e ricordo soltanto le indicazioni di carattere tecnico, relative sia alla costruzione antica sia al restauro moderno, le numerose osservazioni lessicali, le digressioni storiche, i frequenti riferimenti e confronti con altri monumenti africani. Preziosa è anche la presentazione di parte della ricca decorazione architettonica, che dovrà essere fatta oggetto di uno studio approfondito; qui mi limito a segnalare l'interessante capitello con maschere (tragica e comica) e immagini divine (Zeus e Era), probabilmente di età antoniniana (cfr. E. Von Mercklin, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, nr. 378, figg. 720-3).

L'elenco dei problemi aperti dal volume di G. Caputo potrebbe continuare, perché ogni pagina è ricca di spunti e di preziose osservazioni che nascono dalla lunga militanza dell'A. sul terreno. È proprio per la molteplicità degli argomenti trattati dispiace che manchino sia un indice ragionato, che avrebbe consentito una più agile consultazione dell'articolato testo, sia un elenco del ricchissimo apparato grafico e fotografico, che integra e completa lo scritto.

Ma ciò nulla toglie, s'intende, al valore dell'opera di Giacomo Caputo che con la consueta generosità offre all'analisi degli studiosi i risultati di decenni di lavoro sul campo.

FRANCESCA GHEDINI

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

1° SEMINARIO DI STUDI DI STORIA ANTICA:
«IL SECONDO INTERVENTO ATENIESE IN
SICILIA 415-413 A. C.»

Dal 6 al 7 ottobre 1988 la Delegazione siracusana di Cultura Classica «Renato Randazzo» ha organizzato il secondo seminario di Studi di storia antica che ha avuto per tema la spedizione ateniese in Sicilia del 415-413 a. C.

Diamo un panorama degli interventi dei tre relatori:

Prof. M. Cataudella, dell'Università di Firenze, *Tucidide, la Sicilia e la questione tucididea*: Dopo aver brevemente delineato gli aspetti problematici del Seminario in relazione al problema centrale dell'imperialismo e al ruolo della spedizione di Sicilia nell'interpretazione della politica ateniese, il Prof. Cataudella ha affrontato il problema dei libri siciliani di Tucidide, VI e VII, con riguardo soprattutto alla loro cronologia e alla loro collocazione nella genesi dell'opera tucididea. Dopo una semplificazione dell'approccio metodologico al problema attraverso la discussione di alcune tesi ormai classiche - ad es. quelle di Cwiklinski, Schwartz, Schade-waldt - fino a quelle di Andrewes, Ziegler ecc., egli ha proposto una verifica della datazione dei libri siciliani attraverso il riesame di un passo della *archaiologia* relativo alle mura di Gela. Un'ulteriore verifica nella prima parte (in senso ulrichiano) egli ha proposto analizzando la datazione tucididea della legislazione di Licur-

go, muovendo da una riprova dell'uso tucidideo della cronologia di Apollodoro, legata alla datazione della migrazione sicula.

Prof. U. Cozzoli, dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Forme di combattimento navale a confronto nel conflitto tra Atene e Siracusa*: La trattazione è stata svolta sulla perizia nautica degli Ateniesi, le tradizioni marinare dei Siracusani, le quattro battaglie nel porto grande, confrontando tecniche e strategie. Gli Ateniesi allora si avvalsero delle manovre finalizzate a speronare le navi avversarie, specialmente del *διέπλους*, mentre i Siracusani non ne erano esperti e combattevano principalmente con l'arrembaggio, forma più antica di lotta. Con nuovi apporti testuali risulta chiaro che il *διέπλους* era un'operazione per cui la trireme si inseriva nella linea delle navi avversarie e virava in modo da dirigere deleteramente il rostro contro la fiancata di un vascello nemico; manovra che comportava una speciale abilità, essendo diretta contro un bersaglio mobile, e che difficilmente si poteva compiere in uno spazio ristretto. Gli Ateniesi furono sconfitti negli ultimi tre scontri con i Siracusani entro il porto grande, principalmente per l'insufficienza dello spazio necessario al *διέπλους* e anche per vari accorgimenti degli avversari. Nell'ultima battaglia, dopo che i Siracusani avevano ostruito l'imboccatura del porto, gli Ateniesi tentarono di battersi all'arrembaggio, imbarcando sui ponti masse di fanti, e l'esito fu catastrofico per essi, malgrado la superiorità numerica, perché non erano

abituati a questa maniera antica di combattere, che già a Salamina non avevano praticato.

Prof. S. Cataldi, dell'Università di Torino, *Motivi politici e diplomatici della 2ª spedizione ateniese in Sicilia 415-413 a. C.*: Bruscamente arrestato con la pace di Gela il primo intervento militare ateniese in Sicilia, il problema dell'Occidente era stato rimosso, ma non risolto con la pace di Nicia. Dopo la sconfitta di Mantinea, non restava ad Atene che riprendere la politica di Cleone anche sul fronte occidentale. Come già nel 424, interprete estremo di questa esigenza fu Iperbolo, rimasto però soccombente nella procedura dell'ostracismo. La sua linea fu ereditata da Alcibiade, il quale non poté tuttavia non tener conto della politica moderata di Nicia e di personaggi come Feace, Eufemo, Andocide, specialisti nei rapporti diplomatici con l'Occidente. Nel clima rovente che segue all'ostracismo di Iperbolo è da collocare l'arrivo ad Atene degli ambasciatori Segestani, accompagnati dai rappresentanti del popolo dei Leontini in esilio (Diod. 12, 83, 2), i quali chiedono l'intervento ateniese, richiamando l'alleanza già esistente ai tempi di Lachete e della precedente guerra dei Leontini (Thuc. 6, 6, 2-3). È significativo che nella motivazione ufficiale dell'assemblea ateniese nella primavera del 415, gli strateghi ateniesi abbiano come fine primario quello di prestare aiuto ai Segestani contro i Selinuntini e solo come obiettivo secondario quello di contribuire a ristabilire la situazione della Sicilia nella maniera che ritenevano migliore per gli Ateniesi (Thuc. 6, 8, 2). Il che significa che l'ispirazione moderata di Nicia, favorevole ad una tranquilla politica di stallo in Sicilia con egemonia siracusana (Thuc. 6, 11, 2-3), ha avuto un peso determinante nella definizione degli obiettivi. Nelle parole di Nicia, da cui si evince anche un sentimento ostile nei riguardi dei Leontini (Thuc. 6, 12, 1), si avverte una sclerotizzazione della politica di Pericle, le cui implicite premesse sono invece sviluppate da Alcibiade, allorché teorizza che bisogna prestar fede ai giuramenti

contratti con le città occidentali, in quanto queste erano state accolte nell'alleanza ateniese non per prestare a loro volta aiuto ad Atene, ma perché, molestando i suoi nemici nelle loro regioni, impedissero loro di aiutare gli alleati peloponnesiaci (Thuc. 6, 18, 1). Se si tiene conto che questo stesso motivo, insieme a quello ormai canonico della conquista della Sicilia, è premesso dalla fonte di Trogo all'esposizione degli interventi ateniesi nell'isola (Iustin. 4, 3, 4-5), si può concludere che un filo conduttore unisce le due spedizioni, entrambe conseguenze della politica periclea inaugurata con i trattati con Reggio e Leontini, i cui prescritti dovettero essere reincisi proprio alla vigilia della seconda spedizione.

SEBASTIANO AMATO

IL PROF. GIGANTE ELETTO MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DI GÖTTINGEN

Il Presidente dell'AICC, prof. M. Gigante, è stato eletto membro corrispondente della classe filologico-storica della Akademie der Wissenschaften zu Göttingen.

SOCIETY FOR THE CLASSICAL TRADITION

È in corso di organizzazione un «Society for the Classical Tradition» internazionale. Il campo della recezione dell'antichità greca e romana dalla prima Cristianità fino ai giorni nostri ha raggiunto un alto livello di maturità, come è dimostrato dalle pubblicazioni di numerosi studiosi in tutto il mondo. Lo scopo dell'associazione è quello di partecipare alla ricerca e alla conoscenza e di promuovere gli studi e l'insegnamento in questo campo. Tale fine verrà perseguito attraverso una *Newsletter*, congressi annuali che si succederanno in diverse università ospitanti, e per mezzo di un nuovo periodico internazionale, che ora è in progetto e sarà intitolato *The Classical Tradition* (in alternativa: *Journal of the Classical Tradition*).

Studiosi interessati ad appoggiare la

fondazione della società e/o ad aderirvi come soci fondatori sono pregati di scrivere a: Institute for the Classical Tradition, Department of Classical Studies, Boston University 745 Commonwealth Avenue, Boston, MA 02215 (Stati Uniti d'America).

I PAPIRI ERCOLANESI. CENTO ANNI DI DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA: DALLA FOTOTIPIA AL COMPUTER.

In occasione della IV Settimana dei Beni Culturali (dicembre 1988) è stata allestita nella Biblioteca Nazionale di Napoli una mostra sul tema: «I papiri ercolanesi. Cento anni di documentazione fotografica: dalla fototipia al computer». L'esposizione, progettata e coordinata dal prof. Mario Capasso sotto gli auspici del prof. Marcello Gigante e della dr. Maria Romano, ha descritto i momenti più significativi della storia della riproduzione dei fragili materiali carbonizzati rinvenuti nella celebre Villa suburbana di Ercolano.

La documentazione fotografica di questi testi è stata e continua ad essere un'esperienza non meno difficile ed affascinante del loro svolgimento. Dopo uno sfortunato tentativo di Giulio Minervini, Ispettore del Museo Archeologico napoletano, che nel 1861 propose al Ministero della Istruzione Pubblica di fotografare un numero considerevole di papiri svolti ma non incisi, le prime riproduzioni fotografiche ercolanesi furono pubblicate tra il 1873 ed il 1883 nei fascicoli della Palaeographical Society di Londra. Nella circostanza fu utilizzata la fototipia, un procedimento che adoperava lastre di cristallo cosparse di gelatina e consente di ottenere immagini perfettamente aderenti a quelle originali. Le tavole della Palaeographical Society permisero per la prima volta un approccio diretto e sicuro alla fenomenologia grafica dei rotoli ercolanesi, dopo decenni di indagini falsate dall'utilizzazione dei disegni napoletani ed exoniensi, che in genere assai poco fedelmente riproducono le lettere ed altri segni degli originali.

Risultati ancora più interessanti furono conseguiti nel 1910 dall'*atelier* Alinari di Firenze, che dal 1852 operava con grande perizia ed incontrastato successo nella riproduzione delle opere d'arte conservate nei musei e nelle chiese d'Italia. La celebre ditta, inoltre, dagli inizi del nostro secolo era impegnata con ottimi risultati nella fotografia dei papiri egiziani. Arturo Alinari attraverso la fotocollografia, basata sull'impiego dei raggi ultravioletti, ottenne delle buone riproduzioni dei *PHerc.* 1050 (Filodemo, *La morte* IV) e 1457 (Filodemo, *L'adulazione*), che corredarono l'edizione dei due testi curata da D. Bassi per il primo tomo (rimasto unico) della *Collectio Tertia* (1914). La scrittura risaltava abbastanza chiaramente sul fondo scuro. Le fotografie dell'Alinari furono giudicate positivamente in Italia (U. E. Paoli, N. Terzaghi) e all'estero (U. Willamowitz, K. Wessely, R. Philippon). Scetticismo fu espresso in proposito da un grande papirologo italiano, Achille Vogliano.

Nei decenni successivi la tecnica riproduttiva andò ulteriormente affinandosi, ma l'inizio di una nuova era nella storia della fotografia ercolanese fu segnato negli anni 1971-1972 dall'intervento del Gabinetto Fotografico Nazionale. Tale istituto fotografò la maggior parte dei rotoli adoperando lastre Agfa molto sensibili ed un'illuminazione intensa ma diffusa per evitare riflessi; la stampa fu eseguita con procedimento elettronico. I risultati possono definirsi eccellenti, sicuramente superiori a tutti i tentativi precedenti. Le lettere nere risaltano nitidamente sul fondo reso bianco e al tempo stesso non vengono eliminate né le tracce di inchiostro né le rughe. Tali riproduzioni sono state adoperate da G. Cavallo nella fondamentale monografia sulla paleografia dei rotoli ercolanesi greci *Libri, scritture, scribi a Ercolano* (1983).

Tuttavia nello studio e nella ricostruzione dei testi, nemmeno queste immagini, per quanto splendide, possono sostituire gli originali, dal momento che esse non riescono naturalmente a riprodurre le lettere o parti di lettere nascoste nelle pie-

ghe che di frequente aggrinzano la superficie del papiro né consentono, a differenza della diretta visione del materiale al microscopio, l'individuazione di irregolarità stratigrafiche (parti di testo fuori posto).

Risultati addirittura migliori ha conseguito in questi ultimi anni Kunt Kleve, professore di filologia classica all'Università di Oslo e direttore dell'*équipe* norvegese sotto la cui guida a Napoli si lavora all'apertura dei rotoli ercolanesi ancora chiusi. Il Kleve, adoperando tra l'altro un particolare flash ad anello, una camera Nikon e pellicole Ektachrome, ottiene delle diapositive a colori assai nitide di parti anche minime di testo, persino di tracce di inchiostro. Nel 1987 egli ha mostrato come sia possibile usare proficuamente la fotografia ed il computer in papirologia. Due sono le aree di intervento: letterologia (ricostruzione di lettere frammentarie) e lacunologia (ricostruzione di parti di testo perdute).

I procedimenti adottati dal Kleve sembrano aprire nuove prospettive, ma difficilmente si riuscirà a produrre immagini equivalenti agli originali.

MARIO CAPASSO

GARE E CONCORSI

CERTAMEN LATINUM SYRACUSANUM

Il 13 maggio 1988 ha avuto luogo la cerimonia di premiazione degli alunni vincitori della seconda edizione del «Certamen Latinum Syracusanum», nel corso della quale la Presidente della commissione giudicatrice, prof. G. Basta Donzelli dell'Università di Catania ha parlato sul tema *Paideia tra retorica e filosofia*. Alla gara hanno partecipato 170 concorrenti e sono risultati vincitori nell'ordine: E. Artalo del Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa; S. Licitra del Liceo Scientifico «Einaudi» di Siracusa; F. Fontana del Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa; S. Scala del Liceo Classico «Megara» di Augusta; G. Cinà del Liceo Scientifico «Einaudi» di Siracusa.

CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Il 29 maggio 1988 si è svolta in Palazzo Vecchio la premiazione dei vincitori del 14° «Certamen classicum Florentinum». Sono intervenuti tra gli altri il sindaco M. Bogianckino, il Soprintendente regionale Pedrini e l'Ispettore prof. A. Santoro, anche in rappresentanza del ministero della P. I. La relazione ufficiale è stata tenuta dal prof. S. Orlando, preside del Liceo «Machiavelli», che presiedeva la commissione giudicatrice. Ha concluso la cerimonia il prof. D. Pieraccioni.

Questi i vincitori: Premio «Firenze» a D. Cardini del Liceo «Carducci» di Milano; 2° Premio «A. Ronconi» a E. Magagnoli del Liceo «Galileo» di Firenze; 3° Premio «G. Devoto» a L. Porciani del Liceo «Petraia» di Arezzo; 4° Premio «Poliziano» a G. Capitani del Liceo «Galvani» di Bologna; Premio straordinario del Lions Club di Firenze in memoria di G. Canepele a A. De Pretis del Liceo «Dante» di Trieste. Sono state assegnate menzioni onorevoli a E. Rebuffat del Liceo «Dante» di Firenze, L. Tammaro del Liceo «Galvani» di Bologna, C. Torre del Liceo «D'Oria» di Genova e A. Cei del Liceo «Poliziano» di Montepulciano.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Nell'Aula Magna dell'Università di Salerno, nella nuova sede di Fisciano, ha avuto luogo il 12 novembre 1988 il Convegno di studi su «Aspetti e momenti della storia del Salernitano nell'antichità» che ha preceduto l'assemblea autunnale dell'AICC.

Il prof. I. Gallo dell'Università di Salerno, presidente della Delegazione, ha dato il benvenuto agli oltre quattrocento convegnisti e ricordato l'ultima assemblea tenuta a Salerno venti anni prima, nel 1968, per onorare R. Cantarella. Hanno quindi porto il loro saluto un rappresentante del Rettore dell'Università e uno del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia (per quest'ultimo ha parlato il prof. L. Torraca), ambedue impegnati all'estero, e

il dott. R. Cammarata, Direttore Generale per l'Istruzione classica scientifica e magistrale del Ministero della P. I. Il convegno è stato introdotto dal prof. M. Gigante, Presidente dell'AICC che proprio nel nome di R. Cantarella ha ricordato quanti hanno operato come propulsori della cultura classica a Salerno, da P. Montuoro Zancani e M. Napoli a W. Johannosky, V. Panebianco, M. Oldoni, P. Ebner, ripercorrendo attraverso le tematiche dei loro studi le tappe più importanti della storia e cultura del Salernitano: da Velia e dall'Heraion di Foce Sele e Paestum, alla ceramica antica e alla Salerno romana e a quella bizantina e medievale con la sua celebre scuola medica.

La presidenza del convegno è stata assunta dal prof. G. Monaco dell'Università di Palermo che ha diretto i lavori con la signorilità e il senso dell'umorismo che lo contraddistinguono.

La prima relazione, del prof. B. D'Agostino dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, su *Dinamiche territoriali e interculturali nel Salernitano in età arcaica*, è partita dall'opposizione iniziale tra la componente proto-etrusca e quella della cultura delle tombe a fossa per seguire i rapporti col mondo greco ed etrusco settentrionale, caratterizzati da un'acquisizione selettiva e orgogliosa di questi beni e impulsi stranieri da parte di un mondo gentilizio che si trasforma in una comunità urbana con una precisa presa di coscienza culturale e anche politica della propria matrice etrusca.

La prof. C. Talamo dell'Università di Salerno ha parlato su *Elea e le buone leggi di Parmenide*. Ha preso lo spunto dai noti passi di Strabone (6, 1) e di Diogene Laerzio (9, 23) sul carattere della legislazione data dal filosofo alla sua città e dalla trattazione platonica del *Sofista* sulla valutazione dei beni e ha supposto che per l'aristocratico Parmenide i beni legati all'*εὐτοπία* fossero sullo stesso piano e non considerati inferiori a quelli fondiari, una concezione che rientrerebbe nella tradizione pitagorica.

Nell'ambito del tema *L'Heraion di Foce Sele: considerazioni storiche e topografiche alla*

luce dei nuovi ritrovamenti - tema illustrato dalla proiezione di numerose diapositive - la Soprintendente dott. G. Tocco Sciarelli, dopo aver tracciato la storia delle scoperte tra il 1934 e il 1960, ha reso noti i risultati e le direttive dei nuovi scavi a Foce Sele e a Paestum: tentativo di definire il perimetro dell'area del santuario; saggi sull'altare minore; indagine, in un contesto topografico più ampio, sulle strade. La prof. G. Greco della Università di Salerno ha trattato degli oggetti votivi ritrovati nell'area di Paestum e non ancora esposti nel Museo. Sono soprattutto statuette fittili della divinità femminile, della dea Kourotrophos e della Hera Hippias del VI sec. alla Hera Kosmia, alle statuette di Afrodite e dell'«Hera Paestana» del IV sec. Le fonti letterarie (Strabone) e la documentazione dei vasi ceramici a proposito della fondazione e del carattere del santuario del Sele sono stati esaminati dalla prof. De Fidio dell'Università di Salerno, per concluderne che i risultati orientano in una sola possibile direzione: la fondazione non è un emporio casuale, ma rientra in un'occupazione programmata del suolo tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C.

Il prof. M. Mello dell'Università di Salerno, parlando sul tema *Visitare Paestum: aspetti e problemi dalla riscoperta ad oggi* ha delineato le tappe di questa riscoperta che non è stata materiale, ma culturale, perché i monumenti di Paestum erano noti fino dalla tarda antichità e dal Medioevo, ma soltanto verso la metà del sec. XVIII varie correnti europee di gusto e di pensiero convogliarono l'attenzione su di essi.

Nel tardo pomeriggio i soci, ai quali era stato offerto un pranzo nella Mensa universitaria a Lancusi, si sono divisi in due gruppi: il primo ha partecipato a una visita guidata del Museo Archeologico Provinciale di Salerno, il secondo ha visitato il Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano (dove sono esposti i reperti dei recenti scavi della necropoli). Alla sera hanno potuto ascoltare nel Duomo di Salerno un concerto per flauto del Maestro Roberto Fabbriani.

Il 12 novembre si è tenuta a Salerno

nel Salone dei Marmi del Palazzo di Città l'assemblea dei soci dell'AICC, introdotta dai saluti del Vicesindaco N. Scarso, che ha ricordato il ruolo avuto dall'AICC in altre iniziative culturali nella città e ha avuto parole di gratitudine per il Presidente della Delegazione prof. Gallo, e del dott. A. De Simone, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, che ha anche accennato alle attività di scavo archeologico promosse dalla Provincia.

E proprio il prof. Gallo ha tenuto la relazione culturale su *Le origini del dramma satiresco greco attraverso testimonianze vascolari del territorio salernitano*. Egli ha analizzato le scene raffigurate su due vasi salernitani: un cratere attico a volute trovato a Padula in Lucania, degli ultimi decenni del sec. VI con due quadretti rappresentanti l'uno Eracle che lotta col toro l'altro Eracle addormentato mentre sette Satiri (o Sileni) sono intenti a derubarlo; e un'oidria, proveniente da Fratte, del 500 a.C., attribuita da Beazley al pittore Kleophrades, che riproduce una scena analoga. La rappresentazione di un auleta nel riquadro di Eracle derubato nel vaso di Padula autorizza a pensare che si tratti di una scena di teatro. Questa testimonianza precoce di un tema di dramma satiresco, che secondo la suggestiva ipotesi avanzata con prudenza e rigore dal conferenziere apparirebbe alla fase primitiva, sperimentale del dramma satiresco, originariamente oggetto di rappresentazioni isolate, induce anche a proporre una diversa interpretazione della notizia di Zenobio (5, 40) sulla successione di dramma satiresco e tragedia.

Il prof. Gigante ha sottolineato l'importanza di questo come degli altri temi trattati nel convegno e ha ringraziato le autorità intervenute, il prof. Gallo e gli enti che hanno contribuito all'iniziativa della Delegazione, come anche il dott. Cammarata per le parole pronunciate il giorno precedente. Ha poi comunicato che per ospitare l'assemblea dell'autunno 1989 è pervenuta l'offerta di Lecce, mentre per l'assemblea primaverile è in discussione la candidatura di una città dell'Italia settentrionale. Informando l'assem-

blea dei lavori del Consiglio Direttivo, riunitosi il giorno precedente, il Presidente ha sottoposto all'approvazione dei soci le nuove quote sociali per l'anno 1989 che risultano di Lire 18.000 per i soci ordinari, Lire 21.000 per i soci sostenitori e Lire 14.650 per i soci studenti. Queste proposte sono state approvate dall'assemblea.

È seguita la relazione del Segretario nazionale prof. R. Pesaresi che ha ricordato le attività svolte in quest'anno per iniziative o con la collaborazione dell'AICC: i Convegni di Trento del 28-29-30 marzo, di Torino del 18-19-20 aprile, di Mantova del 30 aprile - 1° maggio, di Gressoney dell'8 maggio, la Giornata della scuola organizzata il 25 maggio a Siracusa dall'INDA, il quinto Itinerario archeologico (Spagna) organizzato dalla Delegazione di Torino. Nel porgere il suo ringraziamento agli enti organizzatori del convegno salernitano per le premure assidue e cortesi egli ha ripercorso i temi trattati dai vari relatori. Ha dato poi notizia della pubblicazione di *La didattica del Latino e Greco* (che raccoglie vari contributi ed è stata curata dal prof. G. Pucci), della nascita della 72ª Delegazione a S. Severina (Catanzaro), della rappresentazione (introdotta da una relazione del prof. O. Longo) di drammi antichi a Padova, del *Certamen Latinum Syracusanum* e del Seminario di studi storici tenuto dal 6 al 9 ottobre nella stessa città, della collaborazione della Delegazione torinese dell'AICC al convegno «Omaggio a Momigliano» di Cuneo-Caraglio del 22 e 23 ottobre, infine delle Celebrazioni Dannunziane di Chieti del 27 ottobre e 10 novembre. Ha comunicato anche che la giovane Delegazione della Svizzera Italiana ha raggiunto il numero di 84 iscritti.

Su invito del prof. Pesaresi l'assemblea ha osservato un minuto di silenzio per ricordare alcuni lutti che hanno colpito quest'anno l'Associazione: l'avv. C. Rocco di Ancona, il prof. P. Longo di Padova, la prof. A. Zavagna di Trieste e la consorte del prof. S. D'Elia del Consiglio Direttivo dell'AICC.

La relazione ha poi toccato i problemi della riforma della scuola secondaria sot-

tolineando che le notizie sul futuro biennio apparse sulla stampa hanno suscitato allarme e preoccupazione. Le deliberazioni dell'assemblea di Mantova della primavera di quest'anno sulla non presenza di un classicista nella commissione consultiva per l'elaborazione dei programmi e sulla struttura del biennio sono state fatte pervenire al Ministro dalla P. I. A conclusione della sua relazione il prof. Pesaresi ha citato alcune significative considerazioni di F. De Sanctis e di Marchesi sulla funzione di magistero dell'insegnamento.

Sulla riforma della scuola è intervenuto il dott. Cammarata per informare l'assemblea sul disegno di legge sull'autonomia scolastica, che è stato presentato al Consiglio dei Ministri, e sull'altro disegno di legge sull'elevazione della soglia dell'obbligo scolastico, che è allo studio di un'apposita Commissione. Il problema dell'unitarietà potrebbe portare a un abbassamento da una parte e a una elevazione dall'altra, ma pure di fronte a queste comprensibili perplessità tra l'autonomia e l'obbligatorietà del biennio, ha osservato il Direttore Generale, va ribadito che il biennio non può non avere lo sguardo rivolto al successivo triennio. Ha poi accennato alla sperimentazione già avvenuta, ai corsi tenuti a Montecatini per i presidi e all'aggiornamento dei docenti, tutti fatti che segnano già il recupero della vera autonomia della scuola. Secondo il dott. Cammarata si deve essere ottimisti su una riqualificazione interna dell'insegnamento, e lo stesso ottimismo è legittimo anche di fronte ai disegni di legge dei quali si paventano certe cadute, e in genere di fronte al futuro dei licei e sul futuro delle discipline classiche.

Nella discussione, alla quale del resto ha invitato esplicitamente il dott. Cammarata stesso, gli interventi sono stati numerosi. La prof. M. E. Consoli dell'Università di Lecce ha proposto di elevare il livello delle altre scuole a quella classica e ha insistito sulla necessità della formazione di insegnanti di materie classiche. Il prof. M. Coccia dell'Università di Roma ha osservato come da informazioni sui lavori della Commissione Brocca in merito

ai programmi del biennio c'è da temere che il latino scompaia dal biennio e che venga costretto nei tre anni successivi e ha chiesto che si prenda posizione contro questo baratto del latino. Il prof. D. Alvino (Roma) ha messo in guardia da un eccessivo ottimismo che potrebbe far dimenticare le reali disfunzioni che esistono nella scuola. Dichiarandosi d'accordo con il dott. Cammarata sulla sperimentazione, ha però sottolineato che la sperimentazione dovrebbe essere caratterizzante per ogni tipo di scuola, mentre ora spesso prescinde da ogni scientificità e sistematicità ed è affidata all'improvvisazione. Quanto all'elevamento dell'obbligo scolastico, esso funzionerebbe soltanto se a ciascun alunno fosse offerta una cultura che gli serve: quindi dovrebbe comprendere anche una preparazione agli studi classici. La prof. R. Calderini (Milano) si è soffermata sul documento del comitato ristretto della Commissione che prepara le proposte per il biennio unico. Esso prevede 11 materie comuni per 24 ore settimanali (tra le quali manca la geografia). A queste ore si dovrebbero aggiungere quelle di indirizzo che comprendono tutte le materie oggi attivate nelle scuole. Se nel Liceo classico Latino, Greco e Geografia possono rientrare nell'ambito di 36 ore complessive, questa integrazione è impossibile per altri tipi di scuola. Il danno maggiore della riforma lo subirebbero però i licei, in quanto il livellamento si risolverebbe in un abbassamento. Infine la prof. Calderini ha accennato ai pericoli che potrebbero derivare dal disegno di legge sull'autonomia: per venire incontro ai desideri di arricchimento (art. 3) il 15% dell'orario scolastico è messo a disposizione di altri corsi che così porterebbero via ore ad altre materie.

Il prof. R. Simone (Benevento) rilevando come le relazioni del Convegno siano state seguite da numerosi studenti venuti appositamente a Salerno, ha ribadito la necessità che le università prendano contatto con la scuola per svolgere insieme attività scientifica e didattica. Il prof. V. F. Cicerone del Consiglio Direttivo dell'AICC ha detto che non bisogna avere

paura del nuovo. La sperimentazione è nello stesso tempo espressione del collegio dei docenti e aggiornamento dei docenti. La riunione dei presidi a Montecatini ha offerto ai colleghi dei docenti motivo di riflettere sulla sperimentazione, perché fosse orientata verso la riforma. Questa non prevede un biennio unico, ma unitario. Unico in alcune discipline e differenziato in altre, e nei progetti il Latino e il Greco non sono opzionali; d'altra parte è necessario dare più spazio alla matematica e alle scienze. Ha quindi invitato di guardare con attenzione critica i progetti e di non rifiutarli con un no categorico. Il prof. B. Manserra (Benevento) ha espresso il suo apprezzamento per le relazioni scientifiche di questi giorni e i suoi timori che con la riforma venga eliminato il Latino mentre altrove in Europa si insegna dalla 2ª Media in poi.

Il prof. L. Nicastrì dell'Università di Salerno ha considerato la riforma della Scuola Media Unica un fatto positivo, perché nata dallo spirito dell'Italia antifascista. Anche la progettata riforma ha un'idea di base buona: quella dell'efficienza e del servizio della scuola per la società. Quello che invece non funziona è la didattica linguistica, nella sproporzione esistente tra la maturazione teorica dei problemi didattici e la prassi. Il prof. L. Gamberale dell'Università di Roma, membro del Consiglio Direttivo dell'AICC, ha fatto una raccomandazione sul piano operativo: quella di non insistere sulla conservazione del Liceo classico. La cultura classica è un fatto di integrazione nella società moderna. In questo senso anche l'accoglimento di un certo tipo di sperimentazione è altamente positivo. Il prof. R. Scriboni (Viterbo) ha proposto che sia istituito un biennio *ad hoc* in cui vi sia il Latino.

Da parte degli ispettori L. Bruno, M. Pinto, D. Caiazza è stato presentato il testo di un telegramma da inviare al Ministro della P. I. nel quale si esprime la speranza che le iniziative di legge in corso di esame non alterino le caratteristiche della scuola classica. Il testo del telegramma, dopo alcune modifiche apportate nel cor-

so della discussione, è stato approvato dall'assemblea.

L'ultimo intervento della mattinata è stato quello del dott. Cammarata che, rispondendo ai vari oratori, ha insistito sulla necessità dell'informazione esatta in questa fase preparativa del disegno di legge, ha ribadito che il Latino è una materia caratterizzante del biennio, che esistono problemi di orario, come anche l'esigenza di inserire tra gli insegnamenti Educazione civica e Diritto. In ogni caso il Latino rimarrà anche nelle Magistrali e nei Licei Scientifici. Ha concluso ribadendo il suo ottimismo sulla capacità di recupero della docenza della scuola.

Chiusi così i lavori dell'assemblea i partecipanti si sono recati a Raito dove è stato offerto loro la colazione sociale sullo sfondo del golfo di Salerno e di un cielo nitido che soltanto alla fine del pranzo si è velato delle prime nuvole.

In concomitanza con l'assemblea è stato istituito nel Palazzo di Città il seggio elettorale per le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo.

La commissione elettorale era costituita dal prof. G. Indelli dell'Università di Salerno, Presidente, e dai proff. A. e G. D'Angelo, G. Esposito e M. G. Iodice Di Martino, Scrutatori.

Le operazioni di scrutinio si sono concluse col verbale firmato dalla Commissione il 15 novembre 1988, dal quale risulta che l'esito delle votazioni, dopo i conteggi e le opportune verifiche, è il seguente:

Votanti: 1252.

Voti validi: 1251, schede bianche: 1.

Eletti:

Lista nr. 1: 1. Marcello Gigante (voti 915); 2. Italo Lana (683); 3. Fritz Bornmann (618); 4. Scevola Mariotti (594); 5. Dario Del Corno (475); 6. Giusto Monaco (451); 7. Alberto Grilli (380).

Lista nr. 2: 1. Raimondo Pesaresi (546); 2. Rita Calderini (424); 3. Vincenzo F. Cicerone (406); 4. Maria Mocci Cosenza (318).

Hanno inoltre riportato voti:

Lista nr. 1: Lorenzo Braccesi (244); Graziano Arrighetti (242); Antonio Vincenzo Nazzaro (239); Michele Coccia (225); Leopoldo Gamberale (216); Antonio Carlini (144); Giuliano Pisani (138); Biagio Virgilio (133).

Lista nr. 2: Renato Ugliione (281); Mariagrazia Vacchina (263); Francesca Tagliaferri (255); Lia De Finis (158); Gaetano Pucci (144); Rino Brussich (123); Giuseppe Bertoni (115).

Altri candidati hanno riportato da 1 a 5 voti.

Il nuovo Consiglio direttivo si è riunito a Roma il 17 dicembre 1988 per eleggere le cariche sociali. All'unanimità il prof. Gigante è stato confermato Presidente, il prof. Pesaresi Segretario, mentre l'incarico di Tesoriera è stato affidato alla prof. Mocci Cosenza.

DELEGAZIONE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Il Comitato della DSI-AICC (una Delegazione che conta già 84 iscritti) ha organizzato nel 1988 le seguenti manifestazioni:

— 23 marzo 1988 (Locarno): prof. A. Traversa, *Una giornata di duemila anni fa*;

— 13 maggio 1988 (Bellinzona): prof. E. Peruzzi dell'Università di Pisa, *Leopardi e Aspasia*;

— 18 novembre 1988 (Lugano): prof. A. Grilli dell'Università di Milano, *Problemi aperti del teatro latino arcaico*.

Nel settembre è stata organizzata una gita in siti ticinesi di interesse archeologico-culturale (Muralto e Locarno) guidata dal prof. R. Brogginini e dal dott. R. Carazetti.

AOSTA

In collaborazione con l'Assessore regionale alla P.I.D. Vierin e sotto il patrocinio dell'Assessorato stesso, e nel quadro

di un aggiornamento interdisciplinare bilingue volto a unire la scuola (sia docenti che alunni) e gli altri ambiti culturali della Val d'Aosta, la Delegazione AICC ha iniziato un calendario di conferenze, che continuerà fino al maggio del 1989:

— 21 ottobre 1988: prof. I. Lana, dell'Università di Torino, *Le Lettere a Lucilio come documento dell'umanità di Seneca*;

— 18 novembre 1988: prof. G. T. Vattimo, dell'Università di Torino, *Il pensiero debole*;

— 9 dicembre 1988: prof. L. Sozzi, delle Università di Torino e di Lyon e prof. M. Guglielmetti, dell'Università di Torino, *Miti novecenteschi tra Italia e Francia* (conferenza bilingue).

CASTROVILLARI

La Delegazione di Castrovillari presieduta dal prof. L. Di Vasto, ha realizzato le seguenti iniziative, avvalendosi della collaborazione del Comune di Castrovillari e della Comunità Montana del Pollino:

— 22 novembre 1986: prof. G. Polara dell'Università di Napoli, *Il significato della cultura classica, oggi*;

— 20 dicembre 1986: M. La Cava, scrittore: *Il mondo della tradizione e l'ideale della classicità*;

— 22 febbraio 1987: viaggio a Cosenza, in pullman, di studenti e professori del liceo classico e scientifico di Castrovillari per assistere allo spettacolo teatrale: *Le donne della festa* di Aristofane;

— 13 maggio 1987: prof. J. Trumper dell'Università della Calabria, *Le basi classiche del dialetto calabrese*;

— 10 dicembre 1987: prof. M. Geymonat dell'Università di Siena, *Per un commento iconografico all'Eneide*;

— 16 ottobre 1988: visita al Museo Nazionale di Reggio Calabria e agli scavi di Locri, da parte degli studenti del liceo classico, accompagnati dal prof. L. Di Vasto.

CHIETI

In collaborazione con la Provincia di Chieti e il Comune di Chieti la Delegazione dell'AICC ha organizzato dal 27 ottobre al 26 novembre 1988 una serie di manifestazioni dedicate a «Gabriele D'Annunzio nel Cinquantenario della morte»:

— 27 ottobre 1988: dott. E. Di Carlo, *D'Annunzio tra politica e spettacolo* (con riferimento al volume *Fiume e D'Annunzio* di E. Ledda)

— 10 novembre 1988: il prof. E. Circe ha presentato il volume *Tra lume e lustre...* di R. Fraticelli.

Contemporaneamente è stato inaugurata nella Pinacoteca «C. Barbella» di Chieti una mostra su *D'Annunzio e Fiume*, che è rimasta aperta sino al 26 novembre 1988.

CREMONA

Diamo notizia degli incontri e delle conversazioni culturali che nel corso dell'anno sociale 1987-88 sono stati promossi dalla Delegazione AICC cremonese presieduta dal prof. P. M. Damastri:

— 27 novembre 1987: prof. G. Mazoli dell'Università di Pavia, *La figura dello 'scurra' nella commedia di Plauto*;

— 18 marzo 1988: prof. E. Cantarella dell'Università di Pavia, *La bisessualità nel mondo antico*;

— 26 aprile 1988: prof. G. Rosati, della Scuola Universitaria di Paleografia e Filologia musicale di Cremona, *I 'Medamina faciei' di Ovidio. Un antico elogio dei cosmetici. Società galante e rigorismo morale nella Roma augustea*;

— 27 maggio 1988: prof. G. Barbieri, emerito dell'Università di Verona, *L'etica economica dall'antichità-classica al medioevo cristiano*.

Per i noti disguidi ferroviari non si è potuta tenere nel mese di febbraio una conversazione del prof. I. Lana dell'Università di Torino, che tuttavia sarà inclusa nel programma culturale dell'annata 1988-89.

FIRENZE

L'11 novembre 1988 i soci della Delegazione fiorentina si sono riuniti nel Liceo «Machiavelli» per eleggere il nuovo Consiglio direttivo che risulta così composto: Preside prof. S. Orlando, Presidente; prof. R. Pierini Degl'Innocenti, Segretario; prof. N. Lambardi, Tesoriera; proff. A. Pieri e M. P. Pieri Tandoi, Consiglieri.

LECCE

La Delegazione leccese «V. Tandoi» dell'AICC, presieduta dalla prof. D. Liuzzi, ha promosso in quest'anno sociale una serie di iniziative:

— 12 dicembre 1987: prof. E. Paratore dell'Università di Roma, *Il canto XXII del Purgatorio dantesco*;

— 18 marzo 1988, prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *La biblioteca di Filodemo*.

Presso l'Università degli Studi di Lecce, da gennaio a marzo 1988, si sono svolti corsi di lingua e cultura latina, aperti a tutti, tenuti dal prof. R. Pati (*Problemi grammaticali e sintattici*) e dalla prof. M. T. Ingrosso (*Correnti letterarie e Roma nell'età augustea*).

LECCO

Nell'anno sociale 1987-88 sono state tenute a cura della Delegazione leccese le seguenti conferenze:

— 21 ottobre 1987: prof. Harari dell'Università di Pavia, *Immagini archeologiche del territorio italiano*;

— 10 ottobre 1988: prof. Guidorizzi dell'Università di Milano, *L'interpretazione dei sogni nell'antica Grecia*;

— 23 marzo 1988: prof. A. Marinoni, *Platone e l'origine della linguistica*;

— 30 maggio 1988: prof. D. Del Corno dell'Università di Milano, *Erinni e boy-scouts: miti greci nel teatro moderno*.

Nel corso dell'anno si è proceduto al rinnovo delle critiche del Consiglio direttivo. Le cariche sono state confermate e risultano così attribuite: la prof. G. Faranda Villa è Presidente; Segretaria e Tesoriera la prof. E. Ghislanzoni, Consiglieri i proff. E. Calvi e Minonzio e l'ing. Maganzani. Tuttavia la Delegazione si vale anche della collaborazione spontanea di altre persone che non fanno parte del Consiglio.

NAPOLI

Diamo un panorama dell'attività della Delegazione durante l'anno sociale 1987-88 e all'inizio dell'anno 1988-89:

— 25 novembre 1987: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *L'ultimo Leopardi e la filologia classica*;

— 20 gennaio 1988: prof. P. Cosenza dell'Università di Salerno, *La teoria del piacere nel 'Filebo' di Platone*;

— 13 aprile 1988: prof. V. Lanzara Gigante del Liceo Classico «Pansini» di Napoli, *Le sirene nella storia e nel mito*;

— 25 aprile 1988: sotto la guida di mons. A. Ruggiero i soci hanno effettuato una visita agli scavi, tuttora in corso delle basiliche paleocristiane di Cimitile (Nola);

— 19 ottobre 1988: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *Traduzione in prosa, traduzione in versi*;

— 23 novembre 1988, dott. M. L. Astarita, *Le 'Noctes Atticae' di Aulo Gellio*;

— 14 dicembre 1988: prof. M. Mocchi Cosenza del Liceo Classico «Umberto I» di Napoli, *L'osservazione della natura nei poeti greci*.

PALERMO

Nel quadro delle attività organizzate dalla Delegazione palermitana nel corrente anno sono state tenute le seguenti conferenze:

— 8 marzo 1988: prof. G. Augello dell'Università di Palermo, *Catullo e il folklore*;

— 28 marzo 1988: prof. E. Livrea dell'Università di Firenze, *Il poeta e il vescovo: la 'questione nonniana' e la storia*;

— 11 aprile 1988: prof. F. Montanari dell'Università di Genova, *Interpretazioni di Omero nell'antichità*;

— 9 maggio 1988: dibattito, introdotto dai proff. G. Monaco e F. Amoroso dell'Università di Palermo su *AIO-PHMATA ΘΕΑΤΡΙΚΑ: Esperienze di organizzatori*.

PIACENZA

La cronaca dell'attività, sempre intensa, della Delegazione piacentina, comprende diverse manifestazioni:

— 1° febbraio 1988: prof. P. Gandini, *L'edizione critica del 'De bono Pacis' di Magister Rufinus pubblicata dall'Accademia Properziana di Assisi a cura di G. Catanzaro*;

— 22 aprile 1988: prof. D. Del Corno dell'Università di Milano, *Colpa e responsabilità di Edipo in Sofocle*;

— 30 maggio 1988: prof. F. Ghizzoni dell'Università di Parma, *L'umanista piacentino Lorenzo Rocci, autore del dizionario greco-italiano*.

PERUGIA

La Delegazione di Perugia ha ripreso l'attività per l'anno 1988-89 con due iniziative:

— 30 novembre 1988: prof. A. Tordesillos del CNRS di Parigi, *Luogo e tempo retorici in Alcideamante*;

— 4 dicembre 1988: visita guidata alla Mostra degli Umbri dei Musei Vaticani di Roma.

PISTOIA

Per il secondo anno la Delegazione pisoiense in collaborazione con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune ha organizzato corsi di lingua latina per a-

dulti, che sono iniziati nell'ottobre del 1988 e stanno riscuotendo notevole successo: ai due corsi si sono iscritti 30 partecipanti.

All'interno di tali corsi sono previste attività collaterali, sotto forma di conferenze-incontri, dedicate ad alcuni temi connessi con la civiltà e la società di Roma e del mondo antico in genere. In questo ambito il 15 dicembre 1988 nella Sala Maggiore del Palazzo Comunale di Pistoia il prof. P. Santini dell'Università di Firenze ha presentato una antologia di letture poetiche e prosastiche, recitate da un attore.

RAGUSA

Segnaliamo alcune attività della Delegazione Ragusana:

— 17 maggio 1988, in collaborazione con la Delegazione provinciale di Ragusa dell'ENDAS, è stato tenuto a Ibla un incontro nel quale hanno parlato il prof. S. CARUSO dell'Università di Palermo su *Padre Ottaviano Gaetani s. J. e l'agiografia italo-greca* e il papà V. STASSI della Martorana di Palermo su *La spiritualità tra Oriente e Occidente*;

— 26 maggio 1988 il prof. R. Pesaresi, Segretario nazionale dell'AICC ha tenuto, a Ragusa, una conferenza su *l'epitaphios logos di Tucidide*;

— 17 dicembre 1988: affabulazione di ragazzi della Parrocchia Purgatorio sul tema *Il logos di Natale*;

— 21 dicembre 1988: conferenza del prof. P. Giansiracusa dell'Accademia di Belle Arti di Catania su *Ceroplasti e figurini siciliani dell'età barocca*.

ROMA

Durante l'anno di studi 1987-88 la Delegazione Romana «V. Tandoi» ha tenuto parecchi incontri (nei locali del Liceo «Giulio Cesare» gentilmente messi a disposizione dal Preside) nel corso dei quali si sono svolte le seguenti conferenze, tutte seguite da dibattito:

— 17 novembre 1987: prof. L. Gamberale, dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Grammatica e vita: la scelta di Domizio Insano (La scuola nel II° sec. d. C.)*;

— 14 dicembre 1987: prof. G. D'Anna, dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Il ciceronianismo delle età flaviana e traianea*;

— 25 gennaio 1988: prof. R. Scarcia, dell'Università «Tor Vergata» di Roma, *«Sermo Milesius» o «genus Milesium»?*;

— 7 marzo 1988: prof. V. Ferraro, dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Nevio e l'insolito destino dei Metelli (Una nuova interpretazione del celebre «Fato Metelli Romae sunt consules»)*;

— 28 aprile 1988: prof. P. Radici Colace, dell'Università di Messina, *L'Elegia alle Muse di Solone e la tradizione gnomologica antica (Tra conservatori e neo-ricchi)*;

— 24 maggio 1988: prof. M. Coccia, dell'Università «La Sapienza» di Roma, *«Multa in muliebrem levitatem coepit iactare...» (Le figure femminili nel Satyricon di Petronio)* (replica della conferenza tenuta per la delegazione di Torino il 19 aprile 1988).

Nel corso degli incontri, nella apposita «Sezione Libri», sono stati presentati i seguenti libri, opera di gentili iscritte alla Delegazione Romana:

M. Teresa Camilloni, *Corso di Latino*, Ancona 1987, Ed. A. Benedetti;

P. Bernardini-C. Di Napoli, *Schedario della Lingua Latina*, vol. I, Napoli 1987, Liguori Editore.

Inoltre la Delegazione Romana, presieduta dal prof. M. Coccia, in collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, ha dato vita ad un convegno dal titolo *Commemorazione di Ettore Romagnoli nel cinquantenario della morte*. Nel corso del convegno, che si è tenuto nella sala delle Riunioni della facoltà di Lettere dell'Università di Roma «La Sapienza» nei giorni 6-7 giugno 1988, hanno parlato i seguenti oratori: L. Achillea Stella (*Valore e significato dell'insegnamento di Ettore Romagnoli nella cultura italiana*); E. Paratore (*La polemica di E. Ro-*

magnoli con la filologia); F. Della Corte (*Ettore Romagnoli elzevirista*); A. Masaracchia (*La presenza di E. Romagnoli nella cultura e nella scuola*); L. E. Rossi (*Gli studi aristofanei di E. Romagnoli*); G. Monaco (*E. Romagnoli e gli spettacoli classici di Siracusa*); G. Marzi (*E. Romagnoli e la musica greca*). Dell'interessante convegno si attendono ora gli *Atti*.

SALERNO

Nell'anno sociale 1987/88 la Delegazione salernitana dell'AICC sempre attiva e numerosa, ha organizzato nell'aula magna del Liceo-Ginnasio T. Tasso di Salerno le seguenti conferenze-dibattito:

— 28 ottobre 1987: prof. F. Franco, *Leopardi e il mondo classico*;

— 27 novembre 1987: proff. V. Amoretti, G. Cacciatore, G. Cantillo, *La filologia come scienza storica: August Boeckh e la sua influenza sugli studi classici italiani*;

— 16 dicembre 1987: prof. M. Pinto, *Problemi omerici: dove termina la «vera» Odissea?*;

— 27 gennaio 1988: prof. L. Torraca, *Indirizzi e aspetti della storiografia greca in età ellenistica*;

— 2 marzo 1988: prof. G. Brugnoli, *Che cosa sappiamo della vita di Virgilio?*;

— 13 aprile 1988: prof. U. Albini, *Maschere e attori nel teatro greco*;

— 18 maggio 1988: dott. A. Meriani, *Aspetti e problemi della musica greca antica*.

In occasione dell'assemblea nazionale dell'AICC riunita a Salerno il 13 novembre 1988, la Delegazione salernitana ha organizzato un Convegno su «Aspetti e momenti di storia antica nel Salernitano», tenuto nella nuova sede dell'Università in Fisciano il 12 novembre (v. sopra pp. 203-204).

SIENA

Varie conferenze e visite hanno caratterizzato l'attività della Delegazione senese in quest'anno:

— 26 febbraio 1988: prof. R. Degl'Innocenti Pierini dell'Università di Firenze, *Seneca e l'esilio*;

— 6 marzo 1988: prof. R. Guerrini dell'Università di Siena, *Un allievo di Beccafumi: Marco Pino. Ciclo di Alessandro Magno nella Sala Paolina*;

— 16 marzo 1988: Visita guidata ai bronzi di Pergola (Museo Archeologico di Firenze), sotto la direzione della dott. D. Puddu.

— 11 marzo 1988: prof. A. Traina dell'Università di Bologna, *Un'ambiguità virgiliana: monstrum infelix - alius Achilles*;

— 16 marzo 1988: prof. M. Sordi dell'Università Cattolica di Milano, *Il teatro del 154 a. C. e la crisi della repubblica romana*;

— 23 marzo 1988: prof. R. Zoepffel dell'Università di Friburgo, *Essere contadini nella antichità*.

SIRACUSA

I soci della Delegazione «R. Randazzo» si sono riuniti in assemblea a Siracusa il 6 febbraio 1988 per il rinnovo delle cariche sociali che risultano così ripartite: Presidente prof. S. Amato, Segretaria prof. L. Arsi, Tesoriere prof. G. D'Angelo, Consiglieri L. Aliotta, M. Blancato, G. Demma, C. Piccione, I. Randazzo, M. Randazzo, M. P. Reale, E. Sinatra, Revisori dei conti proff. A. Pensavalle e M. Randazzo.

La Delegazione Siracusana ha svolto nell'anno 1988 la seguente attività:

— 12 gennaio 1988: prof. G. Salanitro, dell'Università di Catania, *«Aspetti della fortuna di Virgilio nel tardo antico»*;

— 4 marzo 1988: prof. G. D'Anna, dell'Università «La Sapienza» di Roma, *L'evoluzione ideologica di Virgilio dalle Bucoliche all'Eneide*.

— 30 marzo 1988: prof. M. Cataudella, dell'Università di Firenze, *Marciano vescovo di Siracusa e l'origine del Cristianesimo in Sicilia*;

— 16 aprile 1988: prof.ssa O. Montevocchi, dell'Università Cattolica di Milano, *Antinopolis, una fondazione di Adriano in Egitto*;

— 13 maggio 1988: premiazione degli alunni vincitori del *Certamen Latinum Syracusanum* (v. sopra p. 203);

— 6-7 ottobre 1988: II° Seminario di Studi di Storia antica (v. sopra p. 200).

TARANTO

La cronaca dell'attività della Delegazione tarantina registra varie manifestazioni:

— 12 febbraio 1988: prof. P. Carletti Colafrancesco dell'Università di Bari, *Il destino delle Parche*;

— 14 marzo 1988: prof. L. Spedicato, *Hugo von Hofmannsthal e la Grecia antica*;

— 28-30 maggio 1988: la Delegazione ha organizzato un viaggio a Siracusa per partecipare agli spettacoli dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico (*Aiace* di Sofocle e *Nuvole* di Aristofane);

— 3 giugno 1988: prof. P. De Stefano, *Dai «Conviviali» del Pascoli*;

Per l'anno sociale 1988/89 la Delegazione ha organizzato, su iniziativa della prof. P. Vozza un ciclo di conferenze sul tema *Epica e romanzo: percorsi narrativi di due generi*:

— 6 ottobre 1988: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *Tradurre prosa, tradurre poesia*;

— 18 novembre 1988: prof. G. Maselli dell'Università di Bari, *Venere e Vulcano in Virgilio: livelli di scrittura e livelli di audience*.

— 19 dicembre 1988: prof. F. Pappalardo, dell'Università di Bari, *Origini, strutture e morfologia del romanzo*.

TORINO

Nei giorni 18-31 agosto 1988 si è svolto l'ormai tradizionale itinerario archeologico estivo organizzato dalla delegazione torinese.

Meta, la Spagna: Castiglia e Andalusia (Madrid, Toledo, Segovia, Avila, Salamanca, Merida, Siviglia, Italica, Cordova, Granada). Numerosi i partecipanti: una cinquantina, tra cui molti docenti univer-

sitari (Italo Lana, Nino Marinone, Felicità Portalupi, Paolo Menzio, Elio Borghese dell'Univ. di Torino, Adriana e Claudio Moreschini dell'Univ. di Pisa, M. Luisa Ricci e Vito Sirago dell'Univ. di Bari), alcuni dei quali illustrarono, durante il viaggio, aspetti e problemi (archeologici, storici, letterari) dell'*Hispania* romana. Come nei viaggi precedenti, furono letti e commentati lungo il percorso testi di autori latini di origine spagnola, Seneca e Prudenzio in particolare, trascelti dal prof. R. Uglione.

Intanto è stato annunciato il VI itinerario archeologico: Inghilterra e Scozia, dal 21 luglio al 1° agosto 1989. In programma le visite di Londra, Canterbury, Windsor, Oxford, Winchester, Salisbury, Bath, Chester, York, Durham, Vallo di Adriano, Glasgow, Inverness, Edimburgo.

TRENTO

La Delegazione di Trento dell'AICC in collaborazione con il Dipartimento di storia della civiltà europea dell'Università degli studi di Trento ha organizzato un Convegno internazionale di studi sul tema «Scena e spettacolo nell'antichità» che si è tenuto dal 28 al 30 marzo 1988 nell'Aula Magna del Ginnasio Liceo «G. Prati». Della ricca manifestazione diamo appena l'elenco delle comunicazioni:

— 28 marzo 1988: Inaugurazione del Convegno e saluto del prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente dell'AICC; prof. O. Longo dell'Università di Padova, *La scena della città: strutture architettoniche e spazio politico del teatro greco*; prof. G. Comotti dell'Università di Urbino, *La musica nella tragedia greca*; prof. L. E. Rossi dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Livelli di lingua. Situazione drammatica e rapporti di spazio sulla scena*; prof. D. Del Corno dell'Università di Milano, *E-rinni e boy-scouts: il coro nei rifacimenti moderni della tragedia antica*; prof. E. Pöhlmann dell'Università di Erlangen, *Suchszenen auf der attischen Bühne des 5. und 4. Jhs.*; prof. R. Pretagostini dell'Università

di Urbino, *Forma e funzione della monodia in Aristofane*;

— 29 marzo 1988: prof. F. Montanari dell'Università di Genova, *Evoluzioni del coro e movimenti celesti*; prof. O. Taolin dell'Università di Oxford, *La griglia del Filottete di Sofocle*; prof. D. Lanza dell'Università di Pavia, *Lo spazio scenico dell'attore comico*; prof. G. Paduano dell'Università di Pisa, *L'interdetto nella commedia nuova: tecnica di esorcizzazione*; prof. G. Petrone dell'Università di Palermo, *Funzione dei nomi dei personaggi nella commedia plantina e nella tragedia senecana*;

— 30 marzo 1988: prof. U. Artioli dell'Università di Padova, *L'espressionismo e la tragedia greca*; prof. N. Savarese dell'Università di Lecce, *Le maschere nei teatri orientali*; i proff. U. Albinì dell'Università di Genova, G. Monaco dell'Università di

Palermo e il regista L. Puggelli sono intervenuti a una tavola rotonda sul tema *Teatro antico oggi*.

Nel corso del Convegno hanno presentato comunicazioni anche i proff. Di Marco, Fantuzzi, Maltese e Moretti dell'Università di Trento, Rosa e Guardini del Liceo «Prati». I convegnisti hanno anche assistito a due proiezioni di spettacoli classici nell'Auditorium S. Chiara.

VERCELLI

Il 9 novembre 1988 nella Sala Capitolare dell'Abbazia di Sant'Andrea il prof. N. Marinone dell'Università di Torino ha tenuto una conferenza su *L'Acufene di Saffo e Catullo*.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

AA.VV., *La ceramica laconica*, Atti del Seminario. Perugia, 23-24 febbraio 1981 (Archaeologia Perusina 3) Roma, G. Bretschneider, 1986, pp. 179, tavv. 66 e figg. nel testo (Archaeologia 66).

In una quindicina di saggi si affrontano precisi aspetti di questa interessante classe ceramica con notevoli contributi, in particolare nella identificazione di alcune singole officine di produzione. [I.F.]

AA.VV., *Scrivere e recitare. Modelli di trasmissione del testo poetico nell'antichità e nel medioevo*. Atti di una ricerca interdisciplinare svolta presso l'I.U.O. a cura di G. CERRI, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986, pp. x + 185. (Istituto Universitario Orientale di Napoli, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico).

G. CERRI, *Lo statuto del guerriero morto nel diritto della guerra omerica e la novità del libro XXIV dell'Iliade. Teoria dell'oralità e storia del testo*; G. SCHILARDI, *Semantica della similitudine omerica: immagini polivalenti nella Mnesterophonìa*; C. CALAME, *L'ispirazione delle Muse esiodee fra tradizione orale e scrittura: autenticità o convenzione letteraria?*; A. GOSTOLI, *La figura dell'aedo preomerico nella filologia peripatetica ed ellenistica: Demodoco tra mito e storia*; Appendice: *Testimonianze sulla vita e l'opera di Demodoco*; E. FLORES, *La Sibilla Cimmerica in Nevio*; L. KOCH, *Il corvo della Memoria e il corvo del Pensiero. Problemi dell'improvvisazione nella poesia degli Scaldi*; M. LIBORIO, *Raccontare i poeti: vite e commenti al canto nella pratica provenzale*; M. LIBORIO, *Leggere l'oralità*.

Actes du Colloque sur les problèmes de l'image dans le monde méditerranéen classique, Château de Lourmarin en Provence: 2-3 Sept. 1982, Roma, G. Bretschneider, 1985, pp. 197, ill. nel testo (Archaeologia 61).

Dodici saggi di diversi autori sul linguaggio dell'immagine nel mondo classico. [I.F.]

Aevum antiquum 1 (1988), a cura di G. Tarditi. Segretaria di redazione A. Porro, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1988, pp. 264.

Il primo numero di questo nuovo periodico, pubblicato dall'Istituto di Filologia Classica e di Papirologia dell'Università Cattolica di Milano, contiene: G. TARDITI, *Per una lettura degli epigrammatisti greci*; S. DARIS, *Lo spettacolo nei papiri greci*; L. DI GREGORIO, *Gellio e il teatro*; G. G. BELLONI, *Momenti della comparsa e della figura umana e della figura divina nell'arte greca*; ID. *Note sulle virtù umane*; L. BELLONI, *Serse «nato da Dario»*; «*Serse il figlio di Dario*» (*Aescl. Pers. 6, 145*; *Hdt. VII 186,2*); A. PORRO, *L'Adonidis Epitaphium di Bione e il modello teocratico*; C.M. MAZZUCCHI, *Tre citazioni adespoite nel 'Sublime'*; E. MATELLI, *Sull'idea di Pavor nel 'Sublime'*; G. GALIMBERTI BIFFINO, *Funzioni strutturali e stilistiche delle parentesi nelle 'Metamorfosi' di Ovidio*; G. MILANESE, *Non possum reticere (Catullo 68 a, 41)*.

LUCIANA ALFANO CARANCI, *Il mondo animato di Lucrezio*, Loffredo Editore, Napoli 1988, pp. 195.

GILDA BARTOLONI-FRANCESCO BURANELLI-VALERIA D'ATRI-ANNA DE SANTIS, *Le urne a capanna rinvenute in Italia (Tyrrhenica, Studi archeologici sull'Italia antica. Collana diretta da G. Camporeale. I)* Roma, G. Bretschneider, 1987, pp. 289, figg. 106 e tavv. 64 (Archaeologia 68).

Il volume presenta un'ampia raccolta e lo studio sistematico, corredato da ottimo materiale illustrativo, delle urne a capanna provenienti da necropoli della Toscana, del Lazio e della Campania.

F. BELLANDI, *Persio. Dai "Verba togae" al solipsismo stilistico. (Studi sui Choliambi e la poetica di Aulo Persio Flacco)*, Patron, Bologna 1988, pp. 163 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 25).

* A cura di Fritz Bornmann, Irene Favaretto, Elio Montanari, Giuliano Pisani, Franco Sartori.

Benevento: Parco e la città, a cura di S. ADAMO MUSCETTOLA-A. BALASCO-D. GIAMPAOLA, Napoli, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo antico dell'Istituto Universitario Orientale, 1985, pp. e ill. s.n.

Il fascicolo raccoglie una serie di schede, corredate da ampia documentazione fotografica, che illustrano le vicende dell'arco di Traiano, viste soprattutto nel rapporto del monumento con la situazione urbanistica della città e con l'evolversi di questa nel corso dei secoli, fino agli odierni interventi di restauro ancora in corso di attuazione. [I.F.]

S. BOLDRINI, *Fedro e Perotti. Ricerche di storia della tradizione*, Università degli Studi di Urbino, s.d., pp. 163.

SABINA BRODECK-JUCKER, *Mykenische Funde von Kephallenia im Archäologischen Museum Neuchâtel*, Roma, G. Bretschneider, 1986, pp. 140, figg. 15, tavv. 15 (Archaeologica 42).

Catalogo ragionato e ricco di documentazione del materiale miceneo (ceramica, ornamenti in oro, perle in vetro e fayance) conservati nel Museo di Neuchâtel e provenienti dagli scavi condotti nell'isola di Kephallenia da Charles-Philippe de Bosset agli inizi del secolo XIX. [I.F.]

C. CICCIA, *I cognomi di Paternò. Oltre 1.700 cognomi siciliani*, Edizione a cura dell'Associazione Turistica Pro Paternò, Paternò 1987, pp. 173.

LEA CIMINO, *La collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma, G. Bretschneider, 1986, pp. 274, tavv. 130 (Archaeologica 48).

L'A. presenta materiale vario, prevalentemente fitile, appartenente ad un vasto orizzonte cronologico, da età arcaica a età romana e medioevale, proveniente da Castelluccio di Pienza. [I.F.]

F. COPLESTON, *Storia della filosofia. I. Grecia e Roma*. Seconda edizione italiana interamente riveduta a cura di A. GRILLI, Paideia Editrice, Brescia 1988, pp. 665.

C. COPPOLA, *Esegesi e grammatica*. Raccolta di scritti e testimonianze a cura di I. GALLO, P. Laveglia Editore, Salerno 1988, pp. xviii + 173.

Il vol. raccoglie alcuni saggi dello studioso salernitano (1915-1986): *Animadversiones in Eur. Ipb. Taur. vv. 977-982; Il σοφὸν τὸν ἄπειρον* in *Tucidide, Lizia XII 98. Una precisazione sintattica; Il σοφὸν τὸν ἄπειρον* in *Dem.*

Cor. 107; Frammenti inediti del PHerc. 228; Animadversiones grammaticae in Cic. de div. II 39, 81 et Hor. Sat. I 1, 86-87; Analisi formale di Sestimio Sereno, Fr. 10 Morel; Contributo alla restituzione del testo della lettera di Tarasio, proemiale della 'Biblioteca' di Fozio (I e II); L'Historia Romana di Appiano e i Parthica di Arriano nella 'Biblioteca' di Fozio; Linguistica, filologia e grammatica; Sull'insegnamento delle lingue e letterature classiche. Li precede un'introduzione di I. Gallo, Carmine Coppola e gli studi classici a Salerno insieme a una bibliografia di C. C., e li segue una serie di ricordi e testimonianze di amici e scolari.

La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Premessa di M. GIGANTE, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, pp. 973 in due voll.

Importante e stimolante affresco sulla cultura classica a Napoli nel secolo scorso, vista nei suoi numerosi esponenti. I quasi cinquanta capitoli, normalmente dedicati ad un personaggio, raramente ad un argomento più generale, sono opportunamente suddivisi in sezioni (il 1799: la rivoluzione napoletana e l'eredità classica; L'età napoleonica; Insegnamento del latino e del greco; Puoti e gli studi classici; I Greci a Napoli; Tra linguistica e filologia; I papiri ercolanesi; Studi di filologia antica; Interpreti commentatori e traduttori; Studi di storia antica; Poesia in lingua latina; Gli studi archeologici; Dall'erudizione alla filologia). Segue un esauriente Indice dei nomi. Al di là del cospicuo valore intrinseco, l'opera costituisce un prezioso contributo alla storia della scienza dell'antichità. [E.M.]

E. DI LORENZO, *Strutture allitterative nelle ecloghe di Virgilio e nei bucolici latini minori*, Arte Tipografica, Napoli 1988, pp. 69 (Università degli studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 4).

I. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole, le cose*, Patron, Bologna 1988, pp. 186 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 27).

ERMARCO, *Frammenti*. Edizione, traduzione e commento a cura di F. LONGO AURICCHIO, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 196 (La Scuola di Epicuro, vol. VI: Frammenti dei kathegemones I).

Raccolta delle testimonianze e dei frammenti - che dato il carattere della tradizione opportunamente non vengono tenuti distinti - del primo scolarca succeduto a Epicuro. Rispetto all'edizione precedente di K. Krohn (1921) sono aggiunte nuove testimonianze finora trascurate (fr. 10) o venute alla luce nel frattempo (POxy. 3318 = fr. 28; Diog. Oen. fr. 124 Casanova = fr. 53), mentre sono stati esclusi altri testi non sicuramente riconducibili a Ermarco. In questo senso è particolarmente importante nel commentario la di-

scussione (pp. 134-151) su Porfirio, *de abstinentia*, I 7-12. [Fr. Bo.]

Études de linguistique générale et de linguistique latine offertes en hommage à Guy Serbat. Préface de P. GRIMAL, Société pour l'information grammaticale, Paris 1987, pp. 431.

EURIPIDES, *Phoenissae*. Edidit D. J. MASTRONARDE, B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig 1988, pp. IL + 154. (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Secondo i criteri seguiti dalle nuove edizioni teubneriane dei drammi di Euripide, anche questa presenta il testo della tragedia con un apparato critico più ampio, 'misto' (per ragioni di chiarezza), che registra - non solamente per la costituzione del testo, ma anche ai fini di illustrare i rapporti tra i mss. - le varianti più significative di una tradizione complessa e contaminata, alla quale l'editore aveva già dedicato degli studi specifici (fra i quali *The Textual Tradition of Euripides' Phoenissae*, Berkeley 1982, in collaborazione con J. M. Bremer). Di questi si avvale anche la sezione dell'apparato che segnala la tradizione indiretta, i luoghi paralleli e le imitazioni. Due appendici apposite contengono un elenco delle più ragionevoli congetture proposte per i vari versi, ma non accolte nel testo, e un altro nei versi ritenuti spurii da vari studiosi: un uso ormai invalso che alleggerisce notevolmente l'apparato critico destinato in prima linea a riprodurre lo stato della tradizione. [Fr. Bo.]

FILODEMO, *L'ira*. Edizione, traduzione e commento a cura di G. INDELLI, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 273 (La Scuola di Epicuro, vol. V).

La nuova edizione critica (dopo quella del 1914 di K. Wilke, che poté leggere il PHerc. 182 quando era meno deteriorato di oggi) è basata su una ricollazione del papiro e utilizza con prudenza le congetture moderne, soprattutto di R. Philippson. L'ampio commentario (pp. 131-239) discute questioni testuali con paralleli formali e di contenuto tratti a altre opere di Filodemo, ma anche la tradizione e dossografia filosofica. [Fr. Bo.]

FILODEMO, *Epigrammi scelti*. A cura di M. GIGANTE, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 58 con 2 tavole.

Nuova edizione (1970!) con aggiornamento bibliografico 1971-1987.

Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte, Università degli Studi di Urbino, 1987, 5 voll., pp. 185 + 545 + 432 + 422 + 677.

Dopo un *Profilo di Francesco Della Corte* (di Scevola Mariotti) e la *Bibliografia di Francesco Della Corte* (che

comprende 470 titoli), i 184 contributi sono raccolti nelle sezioni *Litteratura graeca* (vol. I), *Litteratura latina dalle origini ad Augusto* (vol. II), *Litteratura latina da Augusto a Nerone* (vol. III), *Litteratura latina dai Flavi al basso impero* (vol. IV), *Religione e Filosofia antica. Medesimo e umanesimo. La presenza classica* (Vol. V).

M. CORNELII FRONTONIS, *Epistulae*. Schedis tam editis quam ineditis Edmundi Hauleri usus iterum edidit M. P. J. VAN DEN HOUT, B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig 1988, pp. xcvi + 296 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

A più di trent'anni di distanza dalla sua precedente edizione critica (Leiden 1954), lo studioso olandese ne presenta una nuova che comprende anche i frammenti del palinsesto parigino scoperti da Bischoff nel 1958 (già inclusi anche nell'edizione torinese di F. Portulupi, 1974) e soprattutto utilizza le congetture e le letture del travagliato codice Ambrosiano fatte in tempi diversi da E. Hauler. L'apparato si propone di registrare, con la massima completezza possibile, e sulla base di pubblicazioni come di annotazioni inedite, che cosa hanno fatto gli studiosi che da Naber (1867) in poi si sono cimentati nella decifrazione e collazione del manoscritto, del quale le complesse vicende sono esposte nella ampia *Praefatio*. [Fr. Bo.]

M. GIGANTE, *La Germania e i Papiri Ercolanesi*. Vorgetragen am 9. Mai 1987, C. Winter, Heidelberg 1988, pp. 56 (Sitzungsber. d. Heidelberger Akademie d. Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Jahrgang 1988, Ber. 1).

K. ΓΡΟΑΛΙΟΥ, *Ὀράτιος, Οἱ Ὀδές*. Βιβλίον 1. Ἐρμηνευτικὴ ἔκδοσις. Κείμενο, μετάφρασις, σχόλια, ἐρμηνεία. Βιβλιοπωλείο τῆς «Ἑστίας», Ἀθήνα 1986, pp. 356.

D. INNES and M. WINTERBOTTOM, *Sopatro the Rhetor*. Studies in the text of the *Διατριβὴς Ζητημάτων*, Institute of Classical Studies, University of London 1987, pp. xii + 330 (Bulletin Supplement 48).

Come stimolo e prolegomeni per una nuova edizione del trattato di Sopatro, ancora accessibile solamente nell'edizione dei Rhetores Graeci di Waltz (1835), gli autori offrono i risultati della collazione del ms. Corpus Christi College, Oxford 90 (C), proposte di emendamento e note di interpretazione testuale, insieme a un'introduzione sull'opera di Sopatro e la sua importanza nella storia della retorica, nonché una serie di indici. [Fr. Bo.]

ANNE LAIDLAW, *The first style in Pompeii: painting and architecture*, Roma, G. Bretschneider, 1985, pp. 358, tavv. 104 + 1 pianta e figg. 78 nel testo (Archaeologica 57).

Ampia raccolta di esempi di pittura di primo stile in Pompei, corredata da circostanziate schede scientifiche, ricca bibliografia ragionata e ottime illustrazioni. [L.F.]

J. R. MARCH, *The Creative Poet. Studies on the Treatment of Myths in Greek Poetry*, Institute of Classical Studies, University of London 1987, pp. xii + 183 con 36 tavole (Bulletin Supplement 49).

Attraverso l'esame del trattamento di cinque miti (Peleo e Achille, Meleagro, Deianira ed Eracle, Clitemestra e la leggenda dell'*Orestea*, Edipo) nella poesia da Omero ai tragici e nelle rappresentazioni vascolari arcaiche e classiche, si individua l'incidenza della forma letteraria e delle esigenze dell'occasione sul modo in cui viene rielaborata volta per volta la storia mitica. In tale contesto l'autrice offre anche nuove letture e proposte di integrazioni di frammenti papiracei del *Catalogo pseudoesiodico* e di altri componimenti. [Fr. Bo.]

MATHEI VINDOCINENSIS, *Opera*. Edidit F. MUNANRI. Vol. III. *Ars versificatoria*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1988, pp. 384.

I. C. McILWAINE, *Herculaneum. A Guide to Printed Sources*, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 1029 in due voll.

Imponente ed esemplare opera di bibliografia relativa ad Ercolano (dagli inizi degli scavi sino ai giorni nostri), in tutti i suoi aspetti, storico, archeologico, artistico, epigrafico e papirologico. È divisa in tre capitoli, il primo dedicato allo scavo di Ercolano, il secondo ai papiri e all'Officina, il terzo all'"impatto" della scoperta, a sua volta suddiviso in 14 sezioni (sulle fonti; su Campania, Napoli e il Vesuvio; su storia e scavo di Ercolano; sulla città e gli edifici di Ercolano; sulla città e gli abitanti di Ercolano; sulle Accademie napoletane; sul Museo Nazionale; sull'arte in generale; su pitture e mosaici; sulla scultura; sulle arti minori e le tecnologie; sulle epigrafi e le tavolette cerate; sui papiri; sulle fonti bibliografiche per gli autori che hanno trattato di Ercolano). Ogni unità bibliografica riportata è corredata da un sommario riassunto, se direttamente relativa ad Ercolano o, altrimenti, dall'indicazione del particolare aspetto 'ercolanese' cui si riferisce. Seguono infine un'Appendice relativa ai numeri di inventario di svariate classi di oggetti (con le necessarie concordanze) e due ampissimi Indici, di nomi e di soggetti. [E.M.]

Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne offerts à André Tümler, Aux amateurs des livres, Paris 1988, pp. 317.

E. MONTANARI, *La sezione linguistica del Peri hermeneias di Aristotele*. Volume secondo. *Il commento*, Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Scienze del-

l'Antichità "Giorgio Pasquali", Firenze 1988, pp. 360 (Studi e testi - 8).

Ai prolegomeni alla traduzione del testo di *de int.* 1-4 (Firenze 1984; cfr. «A. e R.» 1984 p. 219) segue ora l'edizione critica accompagnata da un ampio commento di interpretazione immanente del testo (che però ha sempre presente l'opera complessiva di Aristotele) e della successiva tradizione esegetica, dai commentatori antichi e medievali agli studi contemporanei. [Fr.Bo.]

MARIA TERESA MORANO RANDO, *Bibliografia virgiliana (1937-1960)*. Con Addenda agli Studi Virgiliani del Secolo XX (1900-1936) di Giuliano Mambelli, La Quercia Edizioni, Genova 1987, pp. 408.

JENIFER NEILS, *The youthful deeds of Thebes*, Roma, G. Bretschneider, 1987, pp. 190, tavv. 17 (Archaeologia 76).

L'A. esamina nelle fonti e nelle arti figurate il ciclo delle imprese giovanili di Teseo, sviluppatosi tra gli ultimi decenni del VI e la prima metà del V secolo a. C. e legato nella sua formazione e nei suoi significati ai movimenti politici e culturali dell'Atene del tempo. [L.F.]

R. SCHNEIDER BERRENBERG, *Sie bauten ein Abbild der Seele. Anmerkungen zur Metrik und Harmonik der St. Elisabethkirche in Marburg und des Parthenon-Tempels in Athen*, Verlag Rüdiger Schneider Berrenberg, München 1988, pp. 149.

SENOFONTE, *L'amministrazione della casa (Economico)*. A cura di C. NATALI, Con testo greco a fronte, Marsilio Editori, Venezia 1988, pp. 246.

A. SETAIOLI, *Seneca e i greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Patron, Bologna 1988, pp. 545 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 26).

ST. E. SIDEBOTHAM, *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa 30 B.C. - A.D. 217*, Brill, Leiden 1986, pp. xiv + 226 (Mnemosyne, Suppl. 91).

Tema ricorrente negli studi di economia antica, l'importanza dell'area del Mar Rosso nello sviluppo del commercio fra Mediterraneo e Oceano Indiano è qui sottolineata per i primi due secoli e mezzo della storia imperiale romana. Dopo un'utile introduzione che riassume le caratteristiche del fenomeno per l'età tolemaica quattro capitoli concernono quantità e qualità delle merci, rete stradale e vie d'acqua, normative commerciali e fiscali, origine e sviluppo della politica

romana. Un capitolo conclusivo e due appendici, l'una sulla denominazione greca e latina del Mar Rosso, l'altra sulla datazione del «Periplo del Mare Eritreo», completano un'opera assai utile anche per la ricca bibliografia e il comodo indice analitico. [Fr. Sa.]

SOFOCLES, *Filocetes*. Introdução, versão do grego e notas de J. RIBEIRO FERREIRA, 2ª edição. Instituto Nacional de Investigação Científica, Coimbra 1988, pp. 127 (Textos Clássicos - 4).

J. SOUBIRAN, *Essai sur la versification dramatique des Romains. Sènaire iambique et septenaire trochaïque*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1988, pp. 493.

F. STOK, *Percorsi dell'esegesi virgiliana. Due ricerche sull'Eneide*, ETS Editrice, Pisa 1988, pp. 197.

Studien zur alten Geschichte Siegfried Laufer zum 70. Geburtstag am 4. August 1981 dargebracht von Freunden, Kollegen und Schülern, herausgegeben von H. KALCYK, BRIGITTE GULLATH und A. GRAEBER, G. Bretschneider, Roma 1986, pp. xxii + 1104 (Historica 2).

Imponente miscellanea in tre tomi offerta a un egregio studioso, ora scomparso, che chiuse il suo insegnamento nell'Università di Monaco di Baviera. Alle parole introduttive del suo allievo Kalcyk, all'elenco dei cinquantotto autori, alla «tabula gratulatoria» e all'ampia bibliografia dell'onorato segue la serie dei contributi, in ordine alfabetico di autore. Se ne dà qui notizia sommaria per tematiche disposte, fin dove possibile, con criterio cronologico, ma senza ripetizione dei titoli in lingua originale.

I notorii interessi del Laufer per questioni economiche e sociali sono riflessi dal più cospicuo numero di studi: Ingeborg Scheibler (forme di collaborazione nelle officine ceramiche attiche dei secoli VI e V a. C.), C. Conophagos e G. Papadimitriou (metallurgia di ferro e acciaio nella Grecia classica), W. Orth (Polemiche sulla ripartizione delle proprietà agrarie nell'antichità greca), A. Wittenburg (Testi e osservazioni sul contratto di lavoro nel mondo greco), G. Heinrich (miniere del Laurio), G. Spitzberger (miniere del Pangeo), S. Ito (il proprietario di miniere Fedippo e le iscrizioni dei poeti), H. Beister (il tributo attico nella ricostruzione di R. Thomsen), R. Bogaert (note critiche ed economiche a Dem. 27,9 e Ps. Dem. 34,10), V. Velkov (schiavitù nell'antica Tracia), J. Seibert (demografia ed economia macedoniche nell'età dei diadochi), S. Mrozek (salario di liberi nel periodo del principato romano), H. Wilsdorf (Cristiani condannati ad *metalla*), G. J. M. J. te Riele (note all'editto dei prezzi diocleziano), R. Günther (strutture sociali nell'agricoltura gallo-romana del secolo V), W. Kaltenstadler (organizzazione della gestione economica nell'*Opus agriculturae* di Palladio), L. Várady (modi-

fiche alla tassazione agraria diocleziana sotto Odoacre e Teoderico).

A tale tematica si collegano abbastanza bene altre tre indagini, dovute a H. Kaltsch (pirateria fra Adriatico e Mediterraneo orientale), T. Yuge (atteggiamento di Plinio il Giovane verso la schiavitù) e B. Grimm (il cosiddetto comunismo nella Chiavita primitiva).

La topografia è rappresentata dai saggi di H. Kalcyk (Nape nel Laurio) e K. Brodersen (sito di Lisimachia), mentre l'etnologia lo è in quelli di Ch. M. Danov (civiltà tracia dal secolo IX al III a. C.) e di G. Döbesh (Cimbri in Illiria). Non mancano argomenti di cronologia, trattati da Brigitte Gullath e L. Schöber (l'età dei diadochi dal 320 al 315 a. C.), W. Huss (scetticismo su un'«era repubblicana» in Cartagine antica) e F. Pauli (importanza di una recente scoperta epigrafica in India per l'antica cronologia sud-asiatica).

Un paio di contributi concerne, direttamente o indirettamente, la vita religiosa: A. Antoniou (influssi minoici sul culto di Artemide in terraferma greca) e H. Buhmann (gli olimpionici, visti però più come atleti che in rapporto al significato sacro delle feste in Olimpia). Un solo articolo riguarda specificamente l'archeologia in senso stretto, quello di J. M. Fossey (alcune basi di statue dal bacino del lago Copaide in Beozia), che pubblica le relative epigrafi di età imperiale. Ma l'epigrafia ricorre pure in altri scritti: G. Roesch (tre iscrizioni di Tespie), M. Mitsos (rilettura di inni culturali dall'Asclepio di Epidaurò), D. Knoepfler (testi beotici: Tanagra, Antedone), Th. Fischer (lettera della regina Laodice a Iaso verso il 195 a. C.), W. Günther (onori per un periodonico milesio di età romana).

La storia politica trova espressione in alcuni studi di buon interesse: P. Siewert (genesì della convizione degli Ateniesi di costituire una grande potenza), A. E. Raubitschek (l'Atene periclea), J. D. Gauger (rapporti romano-giudaici nel secolo II a. C.), K. Meister (critica all'interpretazione della rivolta di Spartaco nella monografia di A. Guarino), Annemarie Bernecker (il tirocinio politico di Tiberio), K. Strobel (gli anni 117-123 d. C. come fase di crisi del dominio romano sul medio e basso Danubio), J. Burian (Diocleziano, Costantino e il tardo-antico).

Alla storiografia riconducono i lavori di H. J. Diesner (ricerca dell'antico e storiografia pragmatica nel Venerabile Beda), J. Irmscher (elementi bizantini e occidentali nella scienza giuridica neogreca), K. Christ (storia dell'antichità, storia della scienza, critica di ideologie), H. Heinen (una notizia di G. Vernadsky [o Vernadskij] sul 60° genetliaco di M. I. Rostovzev).

Filologia e letteratura sono presenti con una decina di indagini, opera di K. J. Merentitis (aratura e semina in Esiòdo), U. Hölscher (eunomia in Tirteo), W. Eder (datazione della lezione platonica «Sul Bene»), R. Urban (minacce interne ed esterne a città greche in Enea Tattico), G. Wirth (a proposito delle «Efemeridi» di Alessandro), H. Hommel (il carne 85 di Catullo), A. Schickel (problemi economici e sociali nei discorsi consolari di Cicerone), Julia Kerschsteinner (Cicerone e Irzio), R. Scheer (un topos in Cicerone e Tacito), W. Suerbaum (una nuova parafrasi carolingia della vita virgiliana di Servio). [Fr. Sa.]

Tragedie greche tradotte da Giuseppe Vangelisti. Euripide: *Le Baccanti*. Introduzione

di IRIS GIANNINI, Giardini Editori, Pisa 1988, pp. 61.

G. TRAVERSARI, *La statuaria ellenistica del Museo Archeologico di Venezia*, Roma, G. Bretschneider, 1986, pp. 175 con ill. (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto).

Il catalogo presenta cinquantasette sculture a tutto tondo di età ellenistica, corredate da ricche schede scientifiche e ampia documentazione fotografica, e offre un ulteriore fondamentale contributo al programma di pubblicazione di tutto il materiale esistente nel Museo Archeologico di Venezia (uno dei più importanti d'Europa per vicende storiche e qualità dei pezzi), già iniziato dall'A. stesso nel 1968 con lo studio dei ritratti greci e romani e nel 1973 con il catalogo delle sculture di V e IV secolo a.C. [I.F.]

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA - FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA - DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE DEL MONDO ANTICO, *Alla memoria di Louis Robert. Pisa 3, giugno 1987*, Giardini Editori, Pisa 1987, pp. 15.

M. UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1984, pp. 628.

Si tratta della ristampa della famosa opera, arricchita di un breve scritto inedito, non datato ma anteriore al 1966, dal titolo *Genesi delle 'Origini della tragedia e del tragico'*. [M.S.B.]

MARIAGRAZIA VACCHINA (cur.), *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Quart (Aosta), A.I.C.C. (Delegazione Valdostana), 1988, pp. 176, figg. 22.

Il volume raccoglie gli Atti di un convegno internazionale tenuto nell'aprile 1987 a St. Vincent e coordinato da E. Gabba e L. Terreaux. Vi parteciparono vari specialisti con contributi di notevole interesse: P. Guichonnet sulle basi geografiche della storia valdostana; L. Braccisi sulle presenze greche nelle Alpi occidentali; H. H. Herzig sull'incrocio viario di Aosta in relazione ai militari; E. Gabba sul significato della conquista augustea delle Alpi; U. Laffi sull'organizzazione romana delle aree alpine; H. Galsterer sulla romanizzazione politica del territorio alpino; O. A. W. Dilke sui *mensores* e sulla loro opera in Valle d'Aosta; W. Eck sul governo e sull'amministrazione di una provincia procuratoria; G. Walser sulla romanizzazione non solo in Valle d'Aosta, ma anche nel Vallese e nell'Engadina; J.-M. André sulla politica alpina di Nerone; R. Chevallier sulla strategia politico-militare da Annibale agli anni 1939-1945 in zone alpine. L'opera è completata da conclusioni generali di E. Gabba e da discorsi di circostanza. [Fr.Sa.]

E. VALGIGLIO, *Divinità e religione in Plutarco*, Genova, Compagnia dei Librai, 1988, pp. 292.

Esame approfondito della concezione plutarca di Dio e delle correnti filosofico-religiose che la alimentano. Scontate le affinità con Platone, è interessante notare come nell'uso delle epiclesi si riscontrino nel pensatore di Cheronea una notevole originalità. A questo aspetto è dedicata tutta la seconda parte del libro e ne emerge un importante contributo per la conoscenza della religiosità popolare. Stimolante il capitolo *Motivi cristiani in Plutarco*. [G.P.]

P. VOCI, *Studi di diritto romano*, pubblicati a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, Padova, Cedam, 1985, I-II, pp. VIII + 664 + 602.

Sono riuniti 24 studi, editi in riviste e atti accademici, attinenti a campi diversi del diritto romano nelle differenti epoche. Assai vario è il contenuto del vol. I: oltre agli scritti relativi al diritto più antico, quali quelli su *imperium*, diritto sacro e famiglia, sono da segnalare gli studi sulla *iusta causa traditionis* e *usucapio*, sulla novazione, sulla tutela, sul testamento pretorio, sulla responsabilità di contutori e magistrati municipali, sulla *stipulatio poenae*, sull'esercizio di fatto di pubbliche funzioni. Nel vol. II si trovano studi sul diritto ereditario dalle origini ai Severi, sull'evoluzione di questo nel tardo impero (secoli IV e V), sull'efficacia delle costituzioni imperiali dal principato al sec. V, sulla *patria potestas* da Augusto a Giustiniano. Un utile indice delle fonti completa l'opera. [M.S.B.]

P. G. WARDEN, *The metal finds from Poggio Civitate (Murlo). 1966-1978*, Roma, G. Bretschneider, 1985, pp. 168, tavv. 32 (Archaeologica 47).

Attento e curato catalogo di materiali in bronzo e in ferro ritrovati in edifici etruschi databili tra fine VII e VI secolo a.C. e situati nell'area di Poggio Civitate, non lontano da Siena. La raccolta, interessante proprio perché formata prevalentemente da oggetti d'uso quotidiano, offre un ampio quadro della produzione metallica di un ricco abitato nord-etrusco.

M. WEISSENBERGER, *Die Dokimasiereden des Lysias (orr. 16, 25, 26, 31)*, Frankfurt a.M., Athenäum Verlag, 1987, pp. XI + 276 (Beiträge zur klassischen Philologie 182).

Condotta con metodica analisi dei testi, che vengono anche tradotti, e con i necessari collegamenti con le situazioni storiche e giuridiche, la dissertazione approda alla valutazione dei quattro discorsi lisiaci su casi di docimasia, ossia di esame da parte di un consesso (per lo più l'elica o la bulé) se un cittadino fosse meritevole di determinati onori, funzioni o rango sociale e politico. Secondo l'a. l'orazione XVI non offre una caratterizzazione realistica del personaggio difeso, cioè Mantico; l'orazione XXV ha il solo scopo di

portare a buon termine il caso in senso favorevole alla persona difesa; l'orazione XXVI mostra nell'accusato Evandro nient'altro che un uomo di paglia di Trasi-bule e conferisce alla docimasia la veste di uno scontro di rivalità politiche e personali; l'orazione XXXI, diretta contro Filone, appare sostenuta da argomenti assai deboli e forse non è nemmeno lisiaca. - [Fr.Sa.]

ED. WILL - CL. ORRIEUX, *Ioudaïsmos - Hellenismos. Essai sur le judaïsme juéen à l'époque hellénistique*, Nancy, Presses Universitaires, 1986, pp. 230.

Presentato dagli aa. come un saggio mirante a note di originalità, ma non a conclusioni definitive, il libro, dopo un'introduzione su alcuni concetti generali, si articola in storia e storiografia del giudaismo, in un quadro della Giudea nel sec. III a.C. (con un'appendice sui Giudei in un frammento di Ecateo di Abdera), in un esame degli eventi in Giudea nel periodo seleucidico sino al 175 a.C., in un'indagine della crisi

giudea durante il regno di Antioco IV e in considerazioni sulla Giudea asmonea e sullo stato giudaico. Nell'insieme vi è trattato con grande partecipazione il problema dell'acculturazione giudaica rispetto alla civiltà ellenica: in particolare è sottolineato il contrasto fra il rigorismo della Legge e le tendenze innovatrici in ambito spirituale. [Fr.Sa.]

SONJA WOLF, *Die Augustusrede in Senecas Apocolyptosis. Ein Beitrag zum Augustusbild der frühen Kaiserzeit*, Meisenheim, Hain, 1986, pp. VIII + 220 (Beiträge zur klassischen Philologie 170).

Dettagliato esame dei capp. 10-11 dell'*Apocolyptosis* senecana, nei quali viene immaginato un discorso di Augusto, spesso interpretato come un'accusa a Claudio I. Per l'a. però anche Augusto non appare immune dalle critiche dello scrittore in un quadro più generale di giudizio poco favorevole al potere imperiale. [Fr.Sa.]

INDICE DELL'ANNATA
1988

D. BLICKMAN, <i>The Romance of Encolpius and Circe</i>	Pag.	7
F. BORNMANN, <i>Il parto di Rea nell'Inno a Zeus di Callimaco</i> ..	»	113
M. GIGANTE, <i>Teodorida di Siracusa nella storia dell'epigramma ellenistico</i>	»	123
A. GRILLI, <i>Filodemo</i>	»	1
B. LAVAGNINI, <i>In Plutarco, Vita Luculli 29, 16-20 la « fonte » di una poesia di Kavafis</i>	»	144

NOTE E DISCUSSIONI

M. CARINI, <i>L'Itinerarium Brigantionis Castelli di Ennodio: una nota preliminare</i>	»	158
G. DANESI MARIONI, <i>Suggerzioni ovidiane e senecane nella Consolatio ad Liviam</i>	»	19
F. DI VASTO, <i>Ovidio, Fasti III 582</i>	»	17
T. PELOSI, <i>Il fr. Inc. inc. fab. 210 Ribb.² e l'Ifigenia di Ennio</i> ..	»	147

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

M. L. CHIRICO, <i>Da Firenze a Torino: l'« Atene e Roma » del 1920</i>	»	166
M. GIGANTE, <i>Bruno Snell</i>	»	37
I. TOPPANI, <i>Dante e la letteratura greca</i>	»	27

PROBLEMI DELLA SCUOLA

A. COSSARINI, <i>Per una nuova immagine dell'antico</i>	»	40
---	---	----

RECENSIONI

AA. VV., <i>Il commercio etrusco arcaico</i> (L. Ronconi)	»	194
AA. VV., <i>La polis greca e il suo teatro</i> (L. Ronconi)	»	178
A. BALDINI, <i>Ricerche sulla Storia di Eunapio di Sardi. Problemi di storiografia tardopagana</i> (M. Cesa)	»	57

M. CAPASSO, <i>Comunità senza rivolta. Quattro saggi sull'epicureismo</i> (E. Puglia)	»	179
G. CAPUTO, <i>Il teatro di Leptis Magna</i> (F. Ghedini)	»	196
<i>Catullo. Guarnerianus 56 Escorialensis f IV 22</i> , a cura di A. GHISELLI (G. Giardina)	»	182
A. GUAGLIANONE, <i>Pentadio. Le sue elegie e i suoi epigrammi</i> (G. Sommariva)	»	186
J. KÜPPERS, <i>Tantarum causas irarum. Untersuchungen zur einleitenden Bücherdyade der Punica des Silius Italicus</i> (G. Danesi Marioni)	»	184
LUKAN, <i>Der Bürgerkrieg</i> (F. Brena)	»	59
A. M. MOREAU, <i>Eschyle: la violence et le chaos</i> (G. Bonelli) ..	»	52
G. PROVERBIO - R. LAMACCHIA - P. FEDELI - A. SANTORO, <i>La didattica del Latino</i> (M. E. Consoli)	»	190
C. ROBOTTI, <i>Immagini di Ercolano e Pompei</i> (M. Capasso) ...	»	64
<i>Scritti e memorie di Maria Teresa Fortuna Canivet</i> (J.-P. Sodini) ..	»	62
CH. SEGAL, <i>La musique du Sphinx. Poésie et structure dans la tragédie grecque</i> (V. Citti)	»	48
R. TULLIO, <i>Storia della Antichità</i> (M. G. Iodice Di Martino) ..	»	192
P. WULFING, <i>Temi e problemi della didattica delle lingue classiche</i> (V. F. Cicerone)	»	63

CRONACHE, pp. 69, 200.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pp. 79, 215.